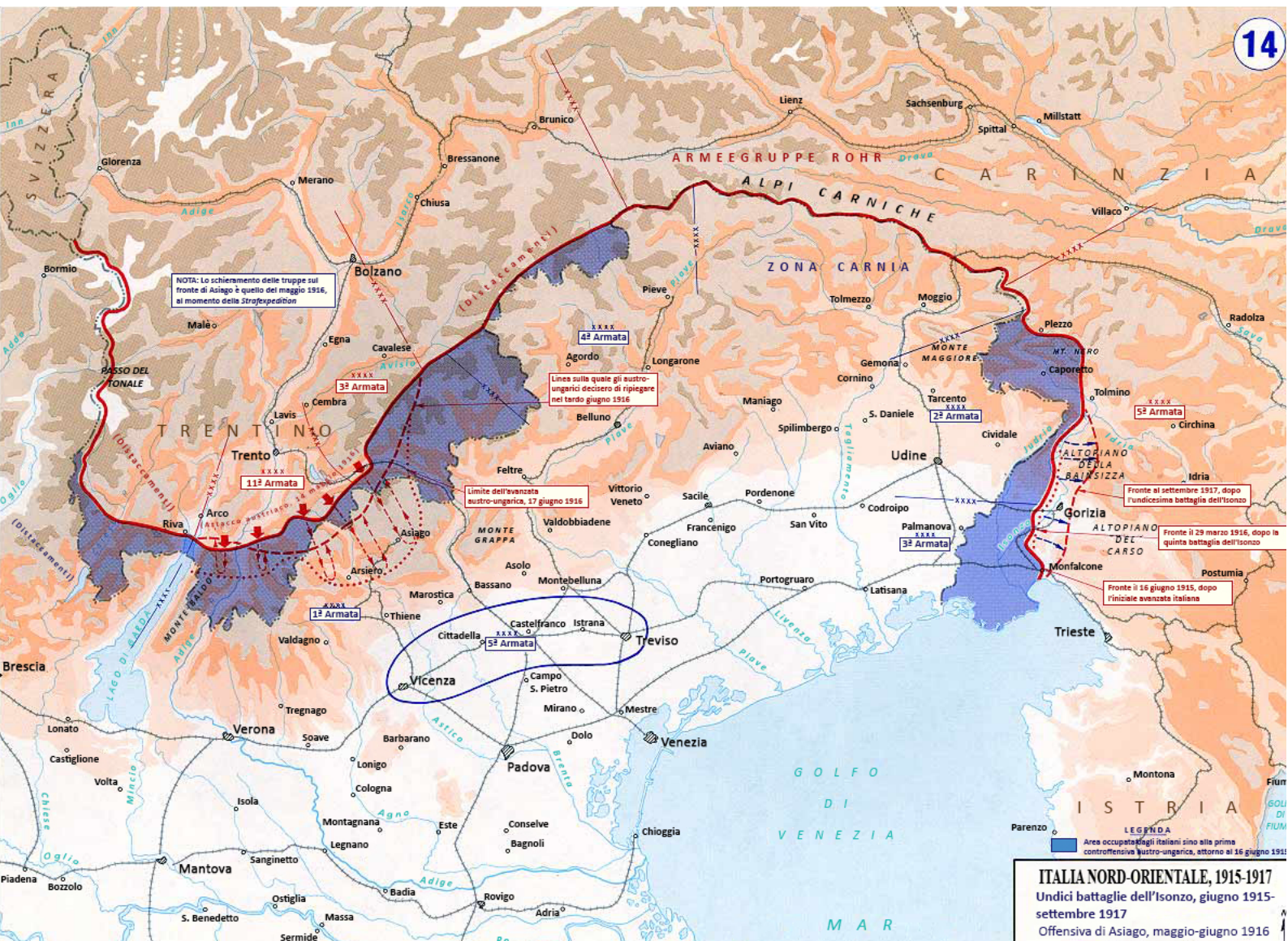


**CARLO EMILIO GADDA
CLEMENTE REBORA
GIOVANNI COMISSO
FEDERICO DE ROBERTO
MARIO RIGONI STERN
GUIDO MORSELLI**



4 ANNI SULL'ALTOPIANO

Antologia sulla 1^a G.M.



CARTINA DEL FRONTE ITALIANO (1915-1917)

Indice

INTRODUZIONE.....	4
CARLO EMILIO GADDA.....	6
CLEMENTE REBORA.....	20
GIOVANNI COMISSO.....	30
FEDERICO DE ROBERTO,.....	43
MARIO RIGONI STERN.....	55
GUIDO MORSELLI.....	64
BREVI NOTE BIOGRAFICHE.....	73
PROPOSTA TIPOLOGIA B.....	77

*Alla fine di ogni Autore viene presentata una proposta di Tipologia A

INTRODUZIONE

La terra e la gente vicentine sono state scenario e spettatrici (attive e passive) della Grande guerra, di cui in questi anni 2015-2018 ricorre il centenario.

Partendo da questa prossimità territoriale e da questa occorrenza cronologica abbiamo pensato, quali insegnanti di italiano e storia di diverse scuole superiori vicentine, di approntare una antologia di testi poco conosciuti relativi alla Prima guerra mondiale: vorremmo così da una parte contribuire a prolungare la memoria collettiva di fatti storici, di luoghi anche simbolici, di vicende umane anonime ma marcate dallo scenario del conflitto; dall'altra parte rispolverare scritture che comunque rappresentano una meditazione sull'effetto "guerra": in diretta (i diari di Carlo Emilio Gadda e del trevigiano Giovanni Comisso o le liriche e le prose di Clemente Rebora, soldati ed ufficiali al fronte), in contemporanea ma lontano dai luoghi di guerra (i racconti di Federico De Roberto), oppure lontano ma stavolta nel tempo, ad opera di chi non partecipò allo scontro mondiale (il racconto lungo dell'asiaghese Mario Rigoni Stern o il "capriccio" romanzesco di Guido Morselli, che addirittura arriva a ribaltare l'esito dello scontro mondiale).

Le scelte didattiche, nell'impostare il lavoro plurale, sono state innanzitutto quella di fornire un'antologia al servizio dei libri, dando spazio soprattutto alle pagine degli scrittori e limitando al necessario l'apparato esplicativo (veloci cappelli introduttivi come cucitura dei testi; agili note linguistiche, storiche e geografiche); in secondo luogo di elaborare per ciascuna opera (ad eccezione del romanzo di Morselli che, per la sua particolare impostazione, presenta invece delle indicazioni per delle tesine d'esame) una proposta di tipologia A (analisi del testo); ancora, di assemblare la proposta di una tipologia B di ambito artistico-letterario con brani dalle sei opere di riferimento.

Infine, sulla falsariga di quanto avviene nella trasmissione pre-serale di Rai Storia, "Il tempo e la storia", abbiamo poi aggiunto, per ciascuna opera antologizzata, un ventaglio di spunti, pensiamo utili per approfondimenti personali o come tasselli di una tesina d'esame, relativi rispettivamente ad un Luogo, ad un Libro, ad un Film in qualche modo abbinabili o riconducibili all'opera di volta in volta in questione.

Gli interlocutori che abbiamo immaginato sono naturalmente i nostri studenti ed i nostri colleghi delle scuole superiori, a cui l'antologia è rivolta; ma i primi interlocutori siamo stati noi stessi, nel tentativo di realizzare un testo scolastico che nascesse dal confronto e dalla collaborazione tra insegnanti, perché la didattica non può essere sempre e solo un'elaborazione individuale.

Paolo Tresso, Liceo "Don G. Fogazzaro"-Vicenza, per *Giornale di guerra e di prigionia* di C. E. Gadda

Michela Vettori, Liceo "Corradini"-Thiene, per *Poesie sparse e prose liriche* di C. Rebora

Renata Simoni, Liceo "Don G. Fogazzaro"-Vicenza, per *Giorni di guerra* di G. Comisso

Annita Donadello, Istituto Tecnico "Boscardin"-Vicenza, per *La paura ed altri racconti di guerra* di Federico De Roberto

Andrea Pelosi, Liceo "Don G. Fogazzaro"-Vicenza, per *Storia di Tönle* di M. Rigoni Stern

Roberta Mistrorigo, Liceo "A. Pigafetta"-Vicenza, per *Contro-passato prossimo* di G. Morselli

CARLO EMILIO GADDA

GIORNALE DI GUERRA E DI PRIGIONIA con il "Diario di Caporetto"



-Carlo Emilio Gadda.-
24 agosto 1915.

Nota.

“ Il bollettino del Ministero della Guerra del giorno 5 agosto 1915 mi nominava, dietro mia richiesta del 27 marzo u.s., sottotenente della milizia territoriale, arma di fanteria, con destinazione al 5° Alpini...” (p.10)

Con queste righe si apre il diario, in sei quaderni, che Carlo Emilio Gadda tenne tra il 24 agosto 1915 e il 31 dicembre del 1919, ma rimasto inedito fino al 1955. Come si comprende egli si arruolò volontario al pari del fratello Enrico, aviatore, che morì durante il conflitto. Il Giornale di guerra e di prigionia (Gadda fu catturato dai tedeschi durante la disfatta di Caporetto e fu prigioniero dapprima a Rastatt, nel Granducato di Baden e poi nel campo di prigionia tedesco di Celle presso Hannover) è il primo avvicinamento di Gadda alla scrittura. Un avvicinamento importante in un periodo cruciale, la prima guerra mondiale, che segnerà lo scrittore per tutta la vita e per tutta la carriera.

Il diario è foltissimo, magmatico, vi compaiono qua e là anche schizzi, disegni, problemi di geometria. Gadda lo redigeva giornalmente soffermandosi con precisione quasi maniacale sulle disparate situazioni della vita e sulle sue traversie quotidiane: dalla situazione materiale: vita di trincea, equipaggiamento, contabilità spicciola (la situazione di povertà in cui versava da anni la sua famiglia), particolari tecnici relativi alla posizione della sezione di mitragliatrici cui era addetto, scontri a fuoco, fame durante la prigionia; alla situazione morale e psicologica con spietate analisi sulla sua condizione nervosa:

“...la sensibilità morbosa che ha reso tutto più grave, l'immaginazione catastrofica del futuro, la povertà...”(p. 54)

e fisica, sulla sua inettitudine; agli orrori della guerra e della prigionia; alle inadeguatezze generali.

Sulla guerra, sull'intervento, Gadda ha investito moltissimo, in lui sono molto forti il senso morale, la cultura e i valori borghesi, l'idea che la guerra sia l'occasione di un riscatto

personale e collettivo, la venerazione per la patria che non viene mai meno, come non vengono meno le ragioni del suo interventismo (Gadda non è mai un pentito della guerra) e tutto ciò collide con la disorganizzazione, il pressapochismo, il disordine generale, la viltà e l'opportunismo. La prigionia poi è vissuta come la fine di tutto, irrimediabile:

13 novembre 1917. - Rastatt.- Campo.

....Mie condizioni spirituali terribili, come nei peggiori momenti della mia vita, come alla morte del mio povero papà e peggio. Fine delle speranze, annientamento della vita interiore. Angustia estrema per la patria, per la mia povera patria, per la mia terra; pensiero fisso della Lombardia, del Lago di Como, della Valtellina, del Varesotto: terrore di vederli presi dai tedeschi?-... (p. 239)

E' questo un esempio di quella "Cognizione del dolore" che Gadda comincia a fare proprio durante la guerra, in questa esperienza disperata in cui il suo dramma personale si fonde con quello di un'intera generazione. Non solo, ma egli comincia a scriverne sì per una necessità interiore di sfogo e di memoria:[...]In questo libro sono sfoghi di rabbia d'un povero soldato italiano, pieno di manchevolezze come uomo, pieno di amarezze per motivi familiari, patriottici, etnici, ma forse non pessimo soldato[...], ma anche nel tentativo non riuscito di ordinare il caos che lo circonda, quel "pasticciaccio" che è il mondo e che sarà uno dei temi fondamentali del Gadda maturo.

L'istruzione militare: Edolo

Gadda compie la sua istruzione militare a Edolo. Qui cominciano le marce in montagna e Gadda , ancora lontano dal fronte continua con quelle "pazze scritture" (27 agosto 1915, p.16), scherzose, giocose, infarcite di burle e giochi maccheronici che era solito scambiarsi con l'amico Semenza e che sono in qualche modo le prove del suo stile espressionista, deformante e geniale che preannuncia La cognizione del dolore e il Pasticciaccio :

12.- Hodie quel vecchio Gaddus e Duca di Sant'Aquila¹ arrancò du' ore per via sulle spallucce del monte Faetto, uno scioccolone verde per castani, prati, e conifere, come dicono i botanici, e io lo dico perché di lontano guerciamente non distinsi se larici o se abeti vedessi. Ahi che le rupi dure e belle del corno Baitone si celavano nelle nubi, forse per ira della non giusta preferenza data ai rosolacci. Ma è destino che chi vuole non possa e chi può non voglia. Ora questo Gaddus amerebbe adunghiare questo Baitone, ma gli è come carne di porco, a volerla mangiare di venerdì: Moisè ti strapazza. Ora questo è il venerdì perché è il tempo delle mortificazioni, e Baitone è porco, perché piace, e il generale Cavaciocchi, buon bestione, è Moisè, perché non vuole. E il Gaddus è il pio credente nella legge, e nella sua continua sanzione.[...] (p.20)

Tuttavia questo stile durante il diario scompare quasi del tutto, salvo in alcuni momenti di rabbia polemica, di sfogo emotivo, quasi Gadda volesse lasciare il posto alla registrazione

¹ Roscioni (Gian Carlo Roscioni, Il Duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di G. , Milano , Mondadori) ci informa che il soprannome di Duca di Sant'Aquila era stato scelto da Gadda bambino quando, nei giochi con il fratello Enrico e con la sorella Clara, il giardino e i dintorni della casa di campagna erano stati divisi in ducati e marchesati, e il piccolo Carlo Emilio si era insignorito del Ducato di Sant'Aquila

della tragedia in toni più seri, non ancora consapevole dello strumento stilistico con cui descriverà la realtà nelle sue opere maggiori.

È ancora qui a Edolo che Gadda si scontra per la prima volta con l'inefficienza generale alla quale oppone un'invettiva violenta piena di rabbia:

Edolo, 20 settembre 1915.

[...] I nostri uomini sono calzati in modo da far pietà . Scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per d'uso, cucite con filo leggero da abiti anzi che con spago, a macchina anzi che a mano. Dopo due o tre giorni di uso si aprono, si spaccano, si scuciono, i fogli delle suole si distaccano nell'umidità l'uno dall'altro. Un mese di servizio le mette fuori d'uso.- Questo fatto ridonda a totale danno, oltre che all'economia dell'erario, del morale delle truppe costrette alla vergogna di questa lacerazione, e, in guerra, alle orribili sofferenze del gelo!- Quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati a 38 anni, e così trattati! Come scuso, io, i loro brontolamenti, la loro poca disciplina! Essi portano il vero peso della guerra, peso morale, finanziario, corporale e sono i peggio trattati. Quanto delinquono coloro che per frode o per incuria li calzano a questo modo; se ieri avessi avuto innanzi un fabbricatore di calzature, l'avrei provocato a una rissa, per finirlo a coltellate.[...] Chissà quelle mucche gravide, quegli acquosi pancioni di ministri e di senatori e di direttori e di generaloni: chissà come crederanno di aver provveduto alle sorti del paese con i loro discorsi, visite al fronte, interviste, ecc.- Ma guardino, ma vedano, ma pensino come è calzato il 5°. Alpini! Ma Salandra², ma

quello scemo balbuziente d'un re³, ma quei duchi e quei deputati che vanno “a veder le trincee”, domandino conto a noi, a me, del come sono calzati i miei uomini: e mi vedrebbe il re, mi vedrebbe Salandra uscir dai gangheri e farmi mettere agli arresti in fortezza: ma parlerei franco e avrei la coscienza tranquilla. Ora tutti declinano le responsabilità: i fornitori ai materiali, i collaudatori ai fornitori, gli ufficiali superiori agli inferiori, attribuiscono la colpa; tutti si levano dal proprio posto quando le responsabilità stringono. E' ora di finirla: è ora di impiccare chi rovina il paese.- Non mi darò pace se non avrò fatto qualcosa e alla prima occasione farò.-

Gli Italiani son tranquilli quando possono persuader sé medesimi di aver fatto qualcosa, che in realtà non hanno fatto;[...] Così Salandra, così il re, così tutti: fanno le visite al fronte, guardano le cose con gli occhi dei cortigiani: ma non le guardano con il proprio occhio, acuto, sospettoso, rabbioso. [...] Asini, asini, buoi grassi, pezzi da grand hotel, avana, bagni; ma non guerrieri, non pensatori, non ideatori, non costruttori; incapaci d'osservazione e di analisi, ignoranti di cose psicologiche, inabili alla sintesi; scrivono nei loro manuali che il morale delle truppe è la prima cosa, e poi dimenticano le proprie conclusioni. (pp.34,35,36)

Sempre a Edolo Gadda deve affrontare la noia conseguente al non avere nulla da fare, noia che sarà compagna costante per tutta la guerra, sia in trincea, al fronte, nelle lunghe pause tra gli scontri armati, sia poi durante la prigionia. E con la noia affiorano altri sentimenti e affiora il “male oscuro”, tema fondamentale del Gadda scrittore, che si unisce alla delusione nei confronti dell'Italia, del suo popolo:

Edolo, 2 novembre 1915.-

Grande noia, grande tristezza, solitudine inesorabile. Nulla da fare per il servizio. Mi alzai

2 Antonio Salandra, Presidente del Consiglio dei ministri dal 21 marzo 1914 al 18 giugno del 1916. Con il ministro degli esteri Sonnino fu il responsabile dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Triplice Intesa.

3 Vittorio Emanuele III di Savoia

stamane alle dieci, con mal di testa derivante dalla cattiva digestione, non dissi una parola a tavola, me ne venni via subito. Dopo colazione me ne andai pian piano fino a Rino, per veder di trovare qualche femmina permeabile, ma il paese era deserto e me ne tornai pian piano tranquillo a Edolo;[...] - Le tristi vicende della mia vita si accumulano ora nella mia memoria, facendomi passare delle ore ben grame. Tutte le volte che rivado nel passato, non ci vedo che dolore: le sciagure familiari⁴, i dissapori avuti, le genia dei parenti pettegoli, l'educazione manchevole, le torture morali patite, le umiliazioni subite, la sensibilità morbosa che ha reso tutto più grave, l'immaginazione catastrofica del futuro, la povertà: e se da queste premesse ricavo alcun presentimento dell'avvenire, nulla mi si fa innanzi di meglio evidente che una conseguenza di tedio e di stanchezza. Il mio popolo, la mia patria che tanto amai, mi appaiono alla prova ben peggiori di quanto credevo. Sicché se non fosse l'immagine ossessionante di mia madre e di mia sorella, vedrei, per il resto, la morte come una liberazione; e certe volte vi penso con fiducia e serenità. L'idea del suicidio che tante volte mi occupò nei momenti della amarezza, potrebbe avere ora una dignitosa attuazione.- [...] (p.54)

La delusione di Gadda nei confronti del popolo italiano si esprime chiaramente in queste righe stese durante una licenza a Milano:

Milano, 15 febbraio 1916.- (Via S. Simpliciano 2)

[...] Il motivo di questo stato d'animo (*scoramento e tristezza*) va ricercato in una delusione nei riguardi della vita cittadina, che io pensavo anche esteriormente tesa verso la guerra; mentre non si mostra tale affatto, alla prima osservazione almeno. In realtà l'anima del popolo tutto partecipa assai della intensa vicenda storica e spirituale che attraversiamo: e con la beneficenza continua mostra di amare i combattenti: ma pure si diverte, passeggia, chiacchiera, come se nulla fosse.[...] (p.91)

Al fronte: Altipiano di Asiago

Finalmente il sottotenente Carlo Emilio Gadda viene mandato al fronte sull'altipiano di Asiago il 18-6-1916 (il mese della Strafexpedition):

Gli schrapnels⁵ austriaci fischiano a 350 metri da noi scoppiando sul collo a Nord dello spiazzo in cui siamo.- La truppa nostra è abbastanza calma e serena: speriamo nella vittoria!- [...] (p.110)

In queste pagine del diario la scrittura si fa più asciutta, tesa ai dati tecnici, a registrare le posizioni italiane e quelle dei nemici, ricca di particolari, tendenzialmente paratattica, nervosa, con frasi brevi, soprattutto dove si descrive l'azione, ma Gadda non rinuncia al giudizio sui soldati e all'analisi su se stesso, sulle sue manie, sul suo bisogno d'ordine che contrasta inevitabilmente con il disordine della guerra.

Giorno 22 giugno 1916- In trincea[...]

4 Gadda accusa di continuo il padre Francesco, morto nel 1909, delle ristrettezze economiche patite da ragazzo e dovute agli sforzi per costruire "una fottuta casa di campagna a Longone" in Brianza e a investimenti poco prudenti.

5 Lo schrapnel è un tipo di proiettile per artiglieria.

Le nostre fanterie sono buone: il soldato italiano è pigro, specialmente il meridionale: è sporchetto per necessità, come il nemico, ma anche per incuria: provvede ai bisogni del corpo nelle vicinanze della trincea, riempiendo di merda tutto il terreno: non si cura di creare un unico cesso; ma fa della linea tutto un cesso; tiene male il fucile che è sporco e talora arrugginito; disperde le munizioni e gli strumenti da zappatore (quali fatiche devo durare io per radunare i miei picconi e badili!); dormicchia durante il giorno, mentre potrebbe rafforzare la linea; in compenso però è paziente, sobrio, generoso, buono, soccorrevole, coraggioso, e impetuoso nell'attacco. Non si ha idea di che spaventosa violenza fu il bombardamento sostenuto *allo scoperto* dai reggimenti 157.° e 158.° che mantennero quasi tutta la linea, con coraggio eroico. E quanto è grande il coraggio che occorre per rimaner fermi sotto il mostruoso fuoco d'artiglieria! Ne so ora qualche cosa! - [...] (p.114)

– Spero di farmi onore e di far tutto il mio dovere.- [...] (p. 115)

Cesùna⁶, 29 giugno 1916; ore 20.-

[...]-Nei diari scorsi non ho forse sufficientemente notato l'aspetto d'un attacco o almeno d'un fuoco di fucileria notturno: descrivo a cenni uno di quelli del Lemerle⁷, che vidi le prime notti.- Crepitio di fucili, in aumento, razzi verdi nella pineta, qualche razzo rosso nostro, fuoco di mitragliatrice intermittente, sibilo di schapnels che di notte scoppiano con un bagliore rosso-livido, qualche fragore di bomba a mano: aumento, maximum, decrescenza.[...] (p.121)

Cesùna , 30 giugno 1916; ore 19.-

[...] Il paese di Cesùna appare devastato: parecchie case colpite da granata: il campanile pure toccato in uno spigolo: le case senza porte e senza gelosie, col mobilio e i cenci spezzati e parsi, gli arredi frantumati. La libreria del parroco rotta e i libri spezzati, squinternati, sparsi sul pavimento, a mo' di strame. Il pianoforte in briciole. Asportai alcuni fogli del lacerato libro parrocchiale, e tre libri, per ricordo[...] (p.122)

Semper in eodem loco.- 21 luglio 1916.-

Continuano lievi crisi d'animo, alternate di noia e di paralisi: la cui ragione determinante è l'ozio assoluto, nei riguardi militari, che prostra il corpo e lo spirito. Aggrappati al pendio, in tane semisotterranee, i miei soldati passano il loro tempo sul suolo, come porci in letargo: dimagrano per questa vita orizzontale e si infiacchiscono.- Io cerco di leggere, di scrivere di muovermi, facendo dei passeggi di ricognizione; ma sono pur sempre legato al mio buco, pieno di roba in cui l'ordine è quasi impossibile, e sgocciolante nelle giornate di pioggia. Sicché questa casa non mi serve neppure come riparo contro l'acqua. La seconda ragione della mia indolenza e prostrazione è un'antica, intrinseca qualità del mio spirito, per cui il pasticcio e il disordine mi annientano. Io non posso fare qualcosa, seppur leggere un romanzo, se intorno a me non v'è ordine. Ho qui tanta roba da vivere come un signore: macchina fotografica, liquori, oggetti da toilette, biancheria: e non mi lavo mai neppure le mani e non bevo neppure un sorso di grappa per non scomporre la disposizione della catinella di gomma e degli altri oggetti disposti sul fondo di una cassa di legno, da birra. Le sgocciolature di stanotte nell'interno del mio baracchino mi hanno demolito quel residuo di

6 Uno dei sette comuni dell'altopiano di Asiago

7 Monte Lemerle: cima fortificata italiana presso Cesùna

forza volitiva che mi rimaneva. Io che mi sono immerso con gioia nelle bufere di neve dell'Adamello, perché esse bufere erano nell'ordine naturale delle cose e io in loro ero al mio posto, io sono atterrito al pensiero che il soffitto del mio abituro sgocciola sulle mie gambe: perché quella porca ruffiana d'acqua lì è fuor di luogo, non dovrebbe esserci: perché lo scopo del baracchino è appunto quello di ripararmi dalle fucilate e dalla pioggia. Sicché, per non morir nevrastenico, mi dò all' apatia. Tuttavia, non ostante questo spegnimento delle mie velleità d'azione nella santa guerra, e questa paralisi, cerco di fare qualche cosa. Vorrei studiare il tedesco: ma da Torino ho mandato a casa i libri: appena potrò ne comprerò a Vicenza. Mi metto ora ad abbozzare una specie di romanzo, dove vorrei fermare alcune visioni antiche del mio animo: ma non ne farò nulla.- Scrivo lettere e bestemmio le mosche, altra fra le più puttane troie scrofe merdose porche ladre e boje forme del creato.- Quale impressione, quanto dolore e orrore la fine del povero Battisti⁸!- (pp. 138,139)

Altre volte lo sguardo di Gadda si allarga sul paesaggio intriso di guerra:

Canòve⁹, giorno 4 ottobre 1916.- Ore 11.-

Un bel sole d'ottobre, pieno di bontà per le nostre anime intirizzite, riempie le ondulazioni dell'Altipiano, vaporanti di nebbia: le foreste fumose della catena marginale che forma il bastione su cui opponemmo la difesa della disperazione e della fine (tale io la credevo), macchiano d'un color cupo lo sfondo del sito: solo il Kaberlabo¹⁰, il lontano Belmonte e l'altra torre della porta di Val Canaglia, il Busibollo, sono nudi fra la corona forestale: il Maganboschi è violetto per i vapori che velano l'abetaia immensa: il Lémerle è calvo sulla vetta rotonda, e ricorda con quel diradersi del suo mantello boschivo la rovina della battaglia¹¹, lo spasmodico dilaniamento dei 305¹² con cui i nemici lo catapultarono.- (p.p. 203,204)

Caporetto 24 ottobre 1917

Caporetto chiave di volta della prima guerra mondiale per l'Italia, che, in quella occasione subì una disfatta senza precedenti (<http://www.raistoria.rai.it/articoli/la-battaglia-di-caporetto/23182/default.aspx>), ma che da quella sconfitta riuscì a ricompattare esercito e nazione per arrivare poi al Piave, a Vittorio Veneto, alla vittoria. Per Gadda invece la disfatta di Caporetto è la fine delle guerra combattuta, l'esclusione da tutto, la fine di ogni speranza, egli infatti, come si è detto, venne fatto prigioniero durante la ritirata. Tra l'altro durante quella ritirata egli ha irrimediabilmente perduto Il Giornale di guerra ottobre 1916-1917 in cui erano descritti gli episodi più significativi della fase "eroica" della partecipazione alla guerra di Gadda [...] il mio diario di Torino-Carso-Clodig il più prezioso oltre che per notizie per apprezzamenti ecc.

La ritirata di Caporetto nella sua drammatica e quasi beffarda essenzialità è al centro del Diario di guerra per l'anno 1917 volume 2°:

8 Cesare Battisti (Trento 4 febbraio 1875 – Trento 16 luglio 1916) patriota, giornalista, geografo, politico socialista, irredentista, venne catturato sul Monte Corno di Vallarsa, tradotto a Trento, processato e impiccato. E' uno dei principali eroi dell'irredentismo.

9 Uno dei sette comuni dell'altipiano di Asiago

10 Questa come le successive sono cime dell'altipiano di asiago.

11 Una delle battaglie con le quali l'esercito italiano arrestò l'avanzata nemica durante la *Strafexpedition*

12 Obice Škoda da 350 mm utilizzato dagli austriaci

25 ottobre 1917

Lasciammo la linea dopo averla vigilata e mantenuta il 25 ottobre dopo le tre, essendo venuto l'ordine di ritirata. Portammo con noi tutte le quattro mitragliatrici, dal Krašji (Krasii) all'Isonzo (tra Ternova e Caporetto), a prezzo di estrema fatica. All'Isonzo, mentre invano cercavamo di passarlo, fummo fatti prigionieri.-

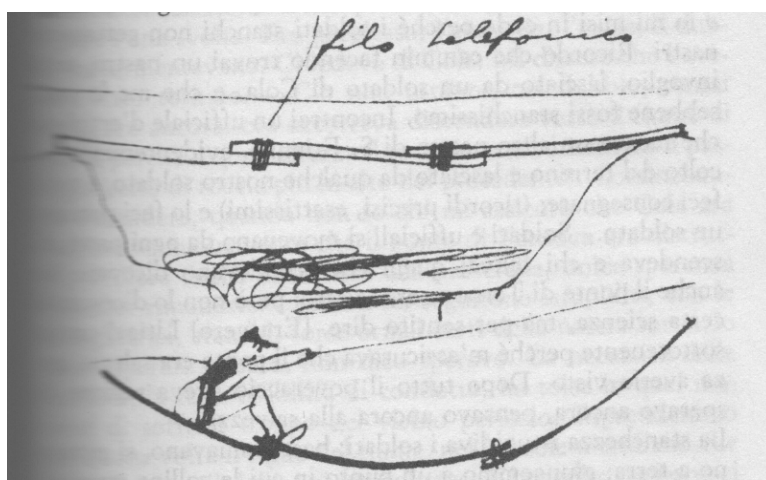
La fila di soldati sulla strada d'oltre Isonzo: li credo rinforzi italiani. Sono tedeschi!

Gli orrori spirituali della giornata (artiglierie abbandonate, mitragliatrici fracassate, ecc.). Io guastai le due armi.- A sera la marcia faticosissima fino a Tolmino ed oltre, per luoghi ignoti. (p.231)

Lo stesso episodio viene raccontato nel Memoriale La battaglia dell'Isonzo scritto durante la prigionia a Rastatt.

Cap. 31[...] Così marciando avvistammo sul bellissimo stradale della sponda opposta una fila di soldati neri, che provenivano da Caporetto, preceduti da alcuni a cavallo, e al momento quell'uniforme nera mi fece pensare (che stupido) ai bersaglieri; non pensavo che questi, in combatt., hanno l'uniforme grigio verde. Al dubbio espresso da alcuni gridai: “ma sono nostri rincalzi, che prendono posizione sull'altra riva del fiume!” e la cosa era logica, poiché, essendo saltato il ponte di Caporetto, io immaginavo che i tedeschi fossero innanzi a Caporetto, ma sempre sulla sinistra idrografica dell'Isonzo! Mai più immaginavo la strada che fecero. Poco dopo il crepitio d'una mitragliatrice e qualche colpo di fucile. Cominciai allora a temere e intravedere la verità: “i Tedeschi saliti da Tolmino! Stanno per circondarci” [...] Intravidi ormai il pericolo della prigionia, e affrettai il passo, per raggiungere Cola (*l'altro sottotenente della sezione mitragliatrici di Gadda*), la passerella (*unico passaggio sull'Isonzo*), non so che. L'ansia diveniva spasmodica.[...] Scendemmo qualche decina di metri e difatti trovammo Cola, con gli altri, seduti lì sull'erba: “Gadda!” “Cola” “eh?” “Siamo qui.” Mi ricordo esattamente che appena lo vidi gli chiesi: “che è?” “Sono loro, siamo perduti” mi rispose. “Sono loro?” chiesi, e gli occhi mi luccicarono di pianto: “Sono loro? Ma è possibile?” e non seppi dir altro, né far altro che piangere. “Ah! È orribile” esclamò Cola [parole precise] “Più che se fosse morto mio padre. Siamo finiti.” [...] (p.302)

Cap. 32. - Il nostro animo era in uno stato di dubbio angoscioso; il quale andava a mano a mano trasmutandosi nella certezza orribile della prigionia. Il fischietto degli ufficiali tedeschi che ordinavano l'avanzata ai loro, verso i monti di là dal fiume ci giungeva distinto. Ancora si

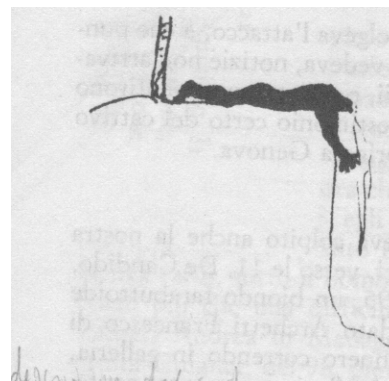


fece sentire qualche colpo di fucile, qualche breve scarica di mitragliatrice, credo contro qualche tentativo di fuga. Noi eravamo di qui d'un fiume invalicabile, senza ponti: i tedeschi avevano sfondato a Plezzo e a Tolmino, si erano già loro allacciati di là dal fiume: a Caporetto c'erano; a Drezenca c'erano già, scesi dal Mrzli. Noi eravamo esausti di forze e d'animo, accasciati, quasi digiuni. Ma sopra tutto l'impossibilità di passare l'Isonzo. Io e Cola pensammo quindi ormai inutile prolungare le nostre speranze; sarebbe stato puerile. De Candido uscì con un fazzoletto bianco. Mentre io e Ranieri guastavamo le armi della mia sezione, asportandone e disperdendone la culatta mobile, il percussore e altri pezzi. Che dolore, che umiliazione, che pianto nell'anima anche in quest'atto inevitabile. L'ufficiale che a Torino aveva fatto il possibile per assicurare all'esercito il funzionamento d'un ottimo reparto, che aveva la consolazione d'esserci riuscito, dover gettare così le armi, lasciarle lì, negli arbusti! Parimenti guastata fu l'arma della 3.^a Sezione che ancora rimaneva. Guastando le armi, compivamo un estremo dovere: sebbene il numero dei cannoni, del materiale, delle mitragliatrici, viveri, munizioni ecc. lasciati anche intatti fosse tale che il nostro atto non aveva nessun valore. Io gettai anche la mia rivoltella e tutti lasciarono i fucili, lì dov'erano; poi in fila indiana, in ordine, dopo De Candido Cola, poi tutti i soldati io ultimo, in coda, scendemmo per la boscaglia alla passerella: nessuno più vi si trovava: tutto era deserto, lì, tutti ormai avevano già fatto l'inevitabile passo. Ai piedi della passerella il flutto travolgente, brutale dell'Isonzo lambiva un mucchio di fucili, mitragliatrici Fiat, nastri, roba, ecc. lasciata nella resa. Di là la sentinella tedesca ci guardava passare, osservando che non avessimo armi. [...] (p.304)

Cap. 33. - [...] Finiva così la nostra vita di soldati e di bravi soldati, finivano i sogni più belli, le speranze più generose dell'adolescenza: con la visione della patria straziata, con la nostra vergogna di vinti iniziammo il calvario della dura prigionia, della fame, dei maltrattamenti, della miseria, del sudiciume. Ma ciò fa parte di un altro capitolo della mia povera vita, e questo martirio non ha alcun interesse per gli altri. Finito di scrivere il 10 dicembre 1917 in Rastatt. (p. 308)

Molto si è discusso sulle cause di quel disastro: nelle pagine di Gadda, da un punto di vista interno, emergono l'impreparazione generale, il problema dei collegamenti :[...] l'ordine , proveniente da non so quale comando, gli era stato trasmesso per iscritto[...] so che esso diceva a Cerrato di trovarsi in posizione alle ore 8: egli ricevette l'ordine 6 ore dopo. [...] I comandi nostri curano sempre pochissimo i collegamenti: difetto nostro capitale. (p. 284), la tragedia, l'orrore delle guerra in una descrizione iper-realistica, al limite del compiacimento:

Il cadavere era bocconi, decollato completamente col collo fuori della terrazza, disteso attraverso il terrazzino di materiale di riporto[...] La granata era esplosa in pieno nella testa del povero soldato. Sollevammo il cadavere: sangue e cervello colavano lungo il muro. Per un filatello della mucosa labiale, il palato e la corona dei denti rimasero attaccati con un po' di barba e mandibola inferiore al collo tagliato. (p. 286),



la sorpresa, lo stupore e la rabbia per l'ordine di ritirata: [...] Poco dopo egli (l'attendente Sassella) tornò con un altro, recandomi l'ordine di ritirarmi dalla posizione, il più presto possibile .- Quest'ordine mi fulminò, mi stordì: ricordo che la mia mente fu come percossa da un'idea come una scena e riempita da un lampo: “ Lasciare il Monte Nero¹³!”; questa mitica rupe, costata tanto, e presso presso lei il Wrata, Vrsic; lasciare, ritirarsi; dopo due anni di sangue. Attraversai un momento di stupore demenziale, di accoramento che m'annientò. (p. 292),

il disordine: Si incoraggiavano in ogni modo i nostri soldati, io e Cola bestemmiavamo perché stessero in ordine. Ma erano stanchissimi, e l'esempio degli altri li scoraggiava. Poiché assistevano alla ritirata disordinata di truppa senza ufficiali, e di ufficiali senza truppa, della brigata Genova, d'artiglieria, di compagnie di mitragliatrici. Tratto tratto gruppi di muli stavano caricandosi affrettatamente, qualche mulo isolato vagolava. Ovunque gruppi di soldati, ecc. [...] (p. 294)

La prigionia

A Rastatt, sebbene Gadda cerchi di ingannare il tempo studiando il tedesco o leggendo Leopardi e l'Eneide (abbastanza frequenti sono i cenni alle letture, Dante, in particolare durante la prigionia, l'amato Manzoni, Ariosto, letture che sono soprattutto un riferimento a quegli ideali umani e morali fulcro vitale di Gadda) sono la fame e il freddo che tormentano e non danno pace, e a questa condizione si accompagnano le umiliazioni, la compagnia con colleghi antipatici, resi rabbiosi dalla situazione invivibile e il senso di impotenza, di reclusione e di esclusione: egli arriva a definirsi un morto che pensa e che si muove (p.254):

29 novembre 1917. Rastatt.- [...] La fame è sempre terribile, torturante; ci danno il solito quinto di pagnotta al mattino, neppure 200 in numero grammi di pane.- Insieme un mestolo di cosiddetto caffè, vale a dire ghiande toste e macinate diluite in molta acqua calda. A mezzodì e a sera, due mestoli di sbobba, roba liquida totalmente acquosa, in cui, secondo i giorni, nuotano bucce di patate o un lieve velo di farina, o qualche vecchia.- Le sofferenze della fame son assai gravi; per me in special modo gravissime, torturanti. La debolezza fisica ha raggiunto uno stato notevole, opprimente. Ma soprattutto la tortura morale della reclusione, del non poter più essere utili in alcun modo al paese e della poco simpatica compagnia di alcuni colleghi, mi affligge e mi prostra. Vado pensando e ripensando a quanto potrei fare se fossi libero: l'inesauribile mia volontà e passione per la vita di soldato, splendida vita, là dove essa è più dura, farebbero di me un ottimo e provetto ufficiale, capace di rendere utili i servigi.- Alla famiglia sono motivo di dolore e sarò un gravame finanziario.- [...] (pp. 245, 246)

13 Monte delle alpi Giulie, già in territorio italiano (1920-1947). La sua conquista da parte dell'esercito italiano fu la prima importante azione della guerra: 16 giugno 1915. La sua conquista ebbe un elevatissimo costo umano. Famoso l'omonimo canto alpino : *Spunta l'alba del sedici giugno comincia il fuoco l'artiglieria Il Terzo Alpini è sulla via Monte Nero a conquistar[...]*

Rastatt, Campo, baracca 63; giorno 10 dicembre 1917 [...] Non so che farei per trovar da mangiare, per colmare l'orribile vuoto del mio stomaco, per quietare l'orribile tortura della fame cagna.- (p. 247)

Rastatt; Fortezza; Caponiera N.° 17; carcere in fondo all'ala destra.- Lunedì, 24 dicembre. Ore 20.-

Stamane l'appello si fece alle nove anzi che alle dieci, nello spiazzo centrale. Vi andai col bavero del soprabito rialzato d'attorno agli orecchi e con la punta del naso trafitta dal gelo. Diedi uno sguardo al termometro, che segnava undici centigradi sotto lo zero. Infatti ovunque era ghiaccio: [...] Stetti parecchio presso la stufa, nella nostra orrenda prigione; i miei diciannove compagni (*tutti ufficiali, durante la prigionia la truppa e gli ufficiali venivano divisi*) di carcere non furono oggi più amabili del solito. La fame li rende pedanti, scontroso, stizzosi; la naturale povertà d'animo li fa mancar d'amore e di rispetto alla patria; con la viltà del debole a cui la forza pare esser la sola cosa degna di rispetto, essi vituperano nelle loro chiacchiere la patria, la negano, la chiamano serva. E questo è un acuirsi del tormento morale : la compagnia malvagia e scempia è ciò che più mi grava le spalle¹⁴. [...] (p.252)

Un certo sollievo dalla fame, Gadda lo ebbe quando venne destinato quale ufficiale di cucina, nomina per la quale egli sente il bisogno di giustificarsi:

[...]Confesso che il posto era da me grandemente desiderato, come lo sarebbe da quasi tutti perché è logico che l'ufficiale di cucina non soffra la fame: in me essa era terribile, simile alla morte, peggiore della morte. L'idea di doverla patire ancora a lungo, le sofferenze passate e future, la mia vita che fu sempre così ricca di dolori, e di disinganni, così povera di fortuna, mi persuasero che il non accettare, almeno provvisoriamente, questa buona sorte era una follia. [...] (p. 316)

E intanto tra i reclusi filtravano le notizie della guerra:

Rastatt, 24 marzo 1918.-La battaglia si è scatenata sul fronte francese (*il tentativo disperato di controffensiva tedesca*) lasciandomi in uno stato di tensione nervosa non comune. (p. 326)

Poi: Il giorno 26 (marzo), improvvisamente, si sparse la voce che noi avremmo dovuto lasciare Rastatt, per far posto ai prigionieri Inglesi. (p. 327) e Gadda venne trasferito alla sua destinazione definitiva a Celle -Lager nell'Hannover, baracca 15 C. E' interessante sapere che in questa baracca erano prigionieri , oltre a Gadda, altri letterati che ne divennero amici: il drammaturgo Ugo Betti e Bonaventura Tecchi al quale Gadda dedica il Giornale di guerra e prigionia: a Bonaventura Tecchi ricordando la sua fermezza nei giorni difficili, così come Tecchi dedicherà a Gadda il bel libro di memorie Baracca 15 C scritto e pubblicato negli anni '50. Di Tecchi Gadda dice:

Tecchi mi è buon compagno nelle ore di studio; ha un po' compreso il mio stato, ha

¹⁴ Dante, Pd XVII, 61-62

penetrato il complicatissimo sistema morale che risponde all'etichetta del mio nome , *lamentandosi dei giudizi troppo severi su di lui e aggiungendo:* la mia adorata mamma essa stessa non mi ha sempre compreso; ciò perché io sono essenzialmente infelice nel contegno e nell'espressione; l'unica espressione vivida e corretta , di cui posso rispondere è l'espressione mediante il pensiero scritto.(p. 357)

e ancora su Tecchi in un breve ritratto che, soprattutto nel finale, sembra evocare il contrario del carattere di Gadda per sua stessa ammissione ipersensibile, timido, pigro, nevrastenico, distratto fino al ridicolo:

Bonaventura Tecchi, magro, nervoso, dagli occhiali, ora un po' malato; è un signore del Lazio, al confine umbro[...] con fervore immenso, è una volontà e un ingegno di prim'ordine, splendido esemplare della nostra stirpe dov'essa è migliore; e un animo oltremodo puro ed onesto. Volontario di guerra, volontario in fanteria e sul Carso, volontario sul Col di Lana, volontario dopo esser stato esentato, ha due medaglie e tre ferite e mi eguaglia nell'ardore per la guerra; mi supera certo per merito e per quello che si chiama "lo stato di servizio". Giudizio maturo, fermo, sicurissimo, in un'età in cui sono rare queste qualità così nobili; è del '96. (p. 372)

Ecco la vita del campo:

Cellelager, block C 15, camera B, - 5 maggio 1918.

ore 16.- Vita materiale: il solito sonno disagiato e duro, l'abluzione all'aperto, mentre sottili dolori mi guastano le giunture e le reni; le scarpe rotte, l'appello interminabile, dove la squallida testardaggine tedesca si sbizzarrisce in bizzie e ripicchi; la camminata da belva in gabbia; la lettura, o il tedesco studiato con varia intensità di desiderio e varia efficacia di risultati; la sbobba, nella baracca 53 che è una delle tre sale da mensa del nostro blocco. Panche e rozze tavole d'assi. Lettura dei pacchi in arrivo, e della posta se c'è .- Poi sonnellino pomeridiano, nella camerata rumorosa; piatto rincalzo. Lettura, lezione di tedesco. Appello pomeridiano, sbobba serale. Dopo di che, si passeggia, nell'ora delle tristezze accumulate, della luce morente senza fasto, né selvaggia, né dolce. Si mormora e si chiacchiera, ventilando tentativi di fuga, parlando di carte topografiche, di bussole, di abiti borghesi, di distanze, di paludi; soppesando le probabilità di riuscita, scarse così da disanimare i migliori. Ci si corica come compagni vecchi, come buoni fratelli, e lentamente i discorsi e le discussioni vanno morendo nel sonno, che è cessazione di dolore.-[...] (p. 352)

Pacchi e posta erano le consolazioni dei prigionieri ma il sentimento permanente è quello dell'umiliazione e dell'esclusione dalla storia:

[...] In questi giorni ho ricevuto dieci pacchi; da Milano, da Lagonegro; uno dai signori Castelli. Ringrazio col cuore i miei cari, la mia povera patria; chiedendo a Dio questo solo, che nell'orrenda sofferenza a cui m'ha destinato, nell'umiliazione insostenibile della prigionia (la prigionia distrugge in me ogni fonte di alterezza d'uomo e di soldato), voglia concedermi l'affinamento e l'elevazione delle facoltà dello spirito, la disciplina della volontà coordinatrice. Questi giorni sono stati tragici nei riguardi del motivo dominante, (mancanza all'azione, desiderio dei miei soldati; sogno della trincea), ma consolato un po'

dallo studio del tedesco, per quanto la scarsa salute me lo consentì.- (p. 355) [...]

Celle- Lager, Baracca 15 B; giorno 21 luglio 1918. Domenica.-

[...] Ma il dolore bestiale, il macigno che devo reggere più grave, la rabbia porca, è quella, che già dissi: e il mancare all'azione, è l'essere immobile mentre gli altri combattono, è il più non potermi gettare nel pericolo, Ch'ero venuto ad amare sopra ogni cosa, come l'alcoolizzato ama sopra ogni cosa il veleno da che avrà la morte.[...]

A Celle – Lager Gadda apprende dell'armistizio:

4 novembre 1918. San Carlo. Celle-Lager; Blocco C; baracca 15; Camerata B. Ore 20.- (*la pignoleria della registrazione esatta*)

[...] Lo svolgimento rapidissimo degli avvenimenti ci ha avvezzi da un mese e mezzo a una serie di gioie improvvise, l'una più forte e più compiuta della precedente. Il ricordo delle quali è indissolubilmente legato alla mia memoria. [...]L'annuncio delle vittorie militari, della richiesta d'armistizio e della catastrofe austriaca si seguirono di giorno in giorno. Stamane, come ogni mattina, si attendeva qualcosa; e il qualcosa ci fu e fu più di quanto potevamo desiderare. [...]; dopo l'appello l'annuncio della sottoscrizione dell'armistizio tra Italia e Austria, e della immediata restituzione dei prigionieri italiani in Austria, venne affisso tra le “Notizie d'Italia”, nella parete della baracca 53, che serve da Albo.[...]Quanto ottenemmo secondo l'armistizio (e speriamo di ottenerlo nella realtà) è quanto potevamo desiderare, più di quanto potevamo credere. Diaz¹⁵ ha funzionato[...](pp. 388,389)

Il ritorno

Nonostante la vittoria le condizioni al campo cambiano poco e Gadda sarà costretto a rimanere lì fino al mattino del primo gennaio 1919. Ma, al ritorno, la terribile notizia della morte dell'adorato fratello Enrico e la permanenza nel male, nel dolore che non lo abbandoneranno mai, registrata in mozziconi di frase al limite del silenzio:

- Ore 23.- Giorno 18 gennaio 1919.

Noto soltanto alcune date, nell'orrore.- [...] tristezza. Lettera di Clara consegnatami da Frattini: vogliono che io vada a Milano. [...] Lugubre viaggio. Direi che presentissi! La patria vuota. Alle 7 circa arrivo in carrozzella a casa. È buio. Busso in portineria; su, suono il campanello.- Mamma, mamma; e Clara. Erano a letto; vennero ad aprirmi, ci abbracciammo tanto! Poi seguì la mamma, che s'è rimessa a letto, l'abbraccio nuovamente. “Ed Enrico dov'è, com'è sta Enrico?” Mi risponde piangendo la mamma: “Enrico è andato di qua di là ...” La tragica orribile vita. Non voglio più scrivere; ricordo troppo. Automatismo esteriore e senso della mia stessa morte. Speriamo passi presto tutta la vita. [...] (pp. 417, 418)

¹⁵ Armando Diaz capo di stato maggiore del Regio Esercito dall' 8 novembre del 1917, succedette a Luigi Cadorna dopo la disfatta di Caporetto.

Proposte per approfondire

✖ Libro

Bonaventura Tecchi, *Baracca 15 C*, Bonpiani, 1961. Libro molto bello che rievoca a distanza di quarant'anni la vita a Celle-Lagher attraverso i ritratti dei personaggi che il caso a voluto fossero prigionieri nella stessa baracca, la "baracca dei poeti". Tra essi infatti futuri letterati come Tecchi stesso, Ugo Betti e Carlo Emilio Gadda, cui il libro è dedicato.

✖ Luogo

il Carso teatro delle battaglie dell'Isonzo, assente nei diari di Gadda, perché era nei quaderni perduti durante la ritirata di Caporetto, ma luogo in cui si è svolta la sua partecipazione più memorabile alla prima guerra mondiale. E il Sacrario militare di Redipuglia.

✖ Film

La grande guerra, 1959, regia di Mario Monicelli, uno dei capolavori del cinema italiano, comico e tragico, capace di rappresentare con una grande ricostruzione storica le varie sfumature di quel conflitto.

PROPOSTA TIPOLOGIA A – ANALISI DEL TESTO

Giorno 31 ottobre (1917).- Ieri salutai per un'ultima volta alcuni miei soldati [...] che come le altre migliaia di soldati avevano pernottato sotto la pioggia all'aperto, fermi, dopo giorni e giorni di fame.- Cercai a lungo, invano il mio attendente Sassella, col quale mi ripromettevo di passare questo tempo di prigionia, essendo egli un'anima infinitamente più elevata di questi ufficiali che mi circondano, un'intelligenza bellissima e rara.

Lo cercai jeri e gli altri soldati mi dissero di averlo visto, ma stupidamente non l'avvertirono che io lo cercavo.-

Le cattive notizie e questa perdita mi fecero pazzo; anche stamane cercai invano Sassella, ma egli deve esser partito stanotte. La disperata ricerca, stamane.-

Il mal di cuore, la patria perduta, la famiglia perduta quest'ultimo amico perduto; il pianto, la demenza. Sassella Stefano, di Grosio (Valtellina), cl. 1897; anima splendida e rara, devoto come gli eroi dell'Ariosto; piango come se avessi perduto mio fratello. Si separò da me sotto la pioggia dirotta, nel campo dove migliaia di prigionieri erano mescolati. Una tristezza terribile sul suo viso. Mi lasciò perché venne l'ordine che gli attendenti lasciassero gli ufficiali. Poi viceversa qualcuno tenne l'attendente con sé. Io sono ora finito: nella sventura, nell'orrore anche questo amico ho perduto!

Il giorno 31 ottobre, dopo le ore 12 si fa l'adunata per la partenza, dallo scalo merci militare presso Scheifnitz.- Abbiamo avuto una distribuzione di Zwieback (galletta) e di caffè; poi, presso il treno, una di pane (1 pagnotta in 5) e di rancio.-

Le notizie che giungono sull'avanzata tedesca nel Veneto sono sempre più gravi. Pare che i tedeschi siano a Udine e convergano verso il mare.

Povera patria!

Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano 2015 (pag. 232)

Comprensione del testo

Riassumi il testo mettendo in evidenza le informazioni veicolate in questa pagina di diario.

Analisi del testo

La data del diario a quale fatto storico della prima guerra mondiale ci riporta?

Quali sono i sentimenti espressi nel testo? Quale a tuo avviso quello prevalente?

L'attendente era un soldato addetto al servizio di un ufficiale; ti pare che nel testo questo rapporto formale sia importante o viene superato da un altro tipo di relazione umana? Ti sembra che Gadda sia legato alla formalità del grado? Giustifica la tua risposta anche citando dal testo.

Anima splendida e rara, devoto come gli eroi dell'Ariosto; come spieghi questo accenno letterario in un momento così grave e concitato?

In che modo l'andamento sintattico della pagina è coerente con la situazione vissuta?

Approfondimento

Tra le altre cose nel diario di Gadda sorprende la necessità quotidiana di scrivere, di dedicarsi quotidianamente a questa attività, pur nelle situazioni più estreme. Cerca di riflettere su questo fatto confrontando l'esperienza di Gadda con quella di altri scrittori coinvolti e operanti nel primo conflitto mondiale.

CLEMENTE REBORA

Poesie sparse e prose liriche (Garzanti, 1994)



Interventista senza entusiasmo, educato dal padre al sentimento nazionale, determinato dalla morale del dovere, al brindisi “Viva l’Italia” dei familiari nell’imminenza della sua chiamata alle armi Rebora risponde “Sì, ma non quella di D’Annunzio!”, rivelando una resistenza irriducibile a qualsiasi nazionalismo e patriottismo. Il rapporto di Rebora con la guerra sarà un progressivo disvelamento dell’orrore e della demenza, una esperienza del macabro e del vano. Tanto che sarà impossibile, in seguito, un ritorno alla vita normale: “No, non si può. C’è stata troppa sofferenza, e ancora c’è. Non possiamo riprender così la letizia della vita”.

Dopo una breve permanenza nelle retrovie, a Sarcedo e Montecchio Precalcino, con grado di sottotenente Rebora è assegnato tra luglio e novembre 1915 al fronte di guerra in Val d’Astico. Destinazione più infelice (“proprio dove non m’auguravo”) per il poeta già scosso dai segni di un “esaurimento nervoso” è la successiva: il fronte orientale tra Carso e Isonzo. Lettere brevi e sofferte comunicano l’impegno di resistere, con “responsabilità e noie infinite”, solo per la devozione e l’affetto mostrati dai soldati sottoposti; la sofferenza materiale è insopportabile (“fortunati voi che avete soltanto sofferenze “psicologiche” – e non potete neppur lontanamente figurarvi”; “fango, mari di fango e bora freddissima, e putrefazione fra incessanti cinici rombi violentissimi”); inesprimibile e crescente si fa l’orrore per il “macello al Podgora” (“si vive e si muore come uno sputerebbe”), esasperato dall’incomprensione dei civili e dei generali. Lamenta che “l’orrore di ciò che [lo] circonda (che tanfo di morti insepolti, mentre l’artiglieria nostra ci accoppa in sbaglio!), l’imbestiamento e lo sforzo di tener su queste larve d’uomini” lo rende temporaneamente afasico.

Poco prima di Natale subisce uno *shell shock* per un 305 che gli fa franare addosso la trincea, provocandogli un trauma cranico. Emergeranno durante il ricovero all’ospedaletto da campo le pessime condizioni di salute di Clemente e le tracce del “segreto” esaurimento nervoso (nelle sue parole, uno “sfacelo interiore e fisico”), che determinerà per oltre due anni la peregrinazione tra ospedali e manicomi della Lombardia e dell’Emilia, umiliante per la necessità di sottoporsi a continui esami, a cure elettriche, a rinnovi di diagnosi (famosa quella di “mania dell’eterno”). In questo periodo Rebora avverte l’insorgenza e la necessità del canto: “narrerò ... ciò che al mondo avevo intuito e ora pagato sulla croce”.

Poesie sparse e prose liriche (1913-1927) contengono i “frammenti”, in prosa e in versi, che Rebora progettava di riunire in un libro sulla guerra: “ho abbozzato, - nei momenti di lucidità della mia salute precaria – un volume di poesie-prosa dove la guerra sarà un motivo di perennità lirica”. Possiamo ricostruire in modo solo approssimativo tempi e modi di scrittura di questi testi, che resteranno slegati e saranno pubblicati in rivista tra il 1916 e il 1920.

All’opera d’arte Rebora affida il compito di rivendicare, di farsi documento che salvi

qualcosa di coloro che sono affondati senza ricordo nella morte anonima e di massa, e accompagnare con la protezione della scrittura chi è ancora al fronte (il fratello, l'amico Angelo Monteverdi), nonostante ogni memoria lo costringa a risprofondare nell'origine orribile del suo trauma.

CAMMINAMENTI

La poesia potrebbe essere stata scritta già al fronte, nel 1915, sul Podgora, luogo di “orrendo massacro” o forse al ritorno; fu pubblicata nella rivista “La Tempa” nel 1917.

Nella guerra in montagna, i camminamenti sono percorsi scavati nella roccia, protetti dal tiro nemico, che permettono il trasferimento dei soldati da una postazione all'altra. I lavori si svolgono durante tutta la notte, per evitare di essere osservati dai nemici. Durante il conflitto molte migliaia di militari (almeno 1/5) non hanno mai imbracciato armi, ma sono stati utilizzati nei pesanti lavori di scavo delle trincee, apertura di camminamenti, sentieri, gallerie e strade.

Piccone sordo	
Morder gravame,	
Fin che la notte resista:	
Galeotta pista	
Maciullar pietrame,	5
Fin che nel mondo s'insista:	
Incomber teso	
Che nessuno torni	
Di chi fu preso,	
Frana di morti	10
Su noi vivi ancora	
Insostituibilmente nativi.	
Lasciateci andare	
Che il pretesto irretito	
D'orrore è finito,	15
Lasciateci andare	
Che raso d'agonia	
Non c'è più tempo,	
O morderemo come sia	
Chiunque in agio sua persona acquista,	20
E ci tien sofferenza capace,	
Anonima svista.	
Ma questo andar non torna:	
Sfasciando al cuore	
Ch'era per dimore	25

Tornano colpi mordenti,
E in galeotta pista
A morte van camminamenti.

Per Capire

vv. 1-2: abbattendosi sulla roccia pesante e dura (*gravame*) i picconi dei soldati producono un rumore sordo. L'aggettivo *sordo* è attribuito per ipallage all'attrezzo. La punta acciaiata "morde" come un dente la pietra; si apre un percorso a forza di ridurla in scaglie e sassi (*maciullar*). Il termine *Piccone*, tematicamente centrale, privo di articoli o preposizioni che ne guidino l'interpretazione sintattica, appare isolato protagonista dell'immagine di apertura, quasi dettaglio rilevato espressionisticamente. Il suffisso collettivo *-ame* (*gravame*, al v.6 *pietrame*) connota i termini negativamente, suggerendo l'idea di accumulo di materia indistinta.

vv. 2-6: *Morder, maciullar*: esempio di "stilismo verbale" (Contini), ossia di una lingua che rileva in vario modo le voci verbali, evidenziando le azioni, gli eventi; qui il modo infinito azzera le informazioni sul soggetto sospende il tempo, disumanizza l'azione. Il significato di distruzione è accentuato dalla violenza fonica in chiave espressionistica delle parole. E' il "macello perpetuo a cui siamo esposti" di cui parla nella lettera del 7 dicembre 1915 ad Anna. Banfi: e non a caso si richiama, attraverso il lessico dantesco (Inf. XXXIV, 56 "a guisa di maciulla" Lucifero mastica nella sua orrenda bocca i tre traditori; per uno dei quali si usa il termine "mordere" al seguente v. 58), una condizione di dannazione infernale eterna. Spesso il lessico scopre la fonte dantesca di cui Rebora coglie la carica di realismo, l'"energia verbale" (Orelli), la sperimentazione e l'estensione, in base ad una adesione soprattutto etica.

v. 7-12: *Incomber teso*: il terzo infinito illustra la condizione psicologica dei soldati, la tensione generata dal pensiero ingombrante di un destino di morte sospeso come condanna in procinto di attuarsi. Il ricordo e la presenza fisica dei compagni già morti minaccia la vita dei soldati al lavoro che lottano per affermare la propria umanità, la propria unicità (*Insostituibilmente nativi*).

vv.13-16: *Lasciateci andare ... Lasciateci andare*: sono i soldati che parlano, in una improvvisa e insistita reazione contro le alte gerarchie militari; la minaccia rabbiosa dei picconieri (*morderemo come sia*) riprende in esibito parallelismo la loro azione sulla roccia (*morder gravame*). Gli ufficiali sono accusati di rimanere al sicuro nelle retrovie lontano dai combattimenti, ai posti di comando nelle città, tra i borghesi che continuano a vivere indifferentemente (*in agio sua persona acquista*), che nulla si immaginano e che – come nella prosa *Il territoriale consigliato* – sono capaci solo di offrire consigli ispirati al perbenismo borghese. Polemica frequente nella letteratura di guerra, da Lussu a Gadda.

vv.17-18: *Che raso d'agonia/Non c'è più tempo*: "è finito il tempo colmo di sofferenza estrema, è ora di tornare a casa"; i soldati hanno ormai la consapevolezza che le ragioni ideali della guerra (i miti del coraggio e della gloria, il sacrificio di sé per la Patria) erano un pretesto per nascondere l'orrore (*il pretesto irretito/D'orrore è finito*, vv. 14-15).

vv.21-22: *E ci tien sofferenza capace,/Anonima svista*: ancora un riferimento alla indifferente disumanità degli ufficiali o dei civili, che considerano i soldati dei contenitori inesauribili di dolori e fatiche, privi di identità e valore. Qui "tenere" va intenso come

“ritenere, considerare”.

vv.23-26: Non ha effetto la ribellione dei militari, pur consapevoli dell’inganno. E si noti la forza espressiva della congiunzione avversativa che introduce il contrasto esaltato dalla ripresa del verbo *andare*: la richiesta di abbandonare il fronte (*Lasciateci andare*) viene negata da un movimento verso la guerra che non prevede ritorno (*questo andar non torna*). I colpi dei picconi sembrano ora diretti al cuore dei soldati, che si sfascia, incapace di essere abitato da valori vitali.

vv.27-28: Ritorna il termine *galeotta*, già al verso 4, attribuito alla *pista*: ricco di significato, richiama l’idea della fatica forzata dei rematori sulle navi e in questa accezione qualifica la condizione di costrizione e fatica dei picconieri; ma (soprattutto qui al v.27) può suggestivamente alludere al nome del famoso personaggio letterario che si fece garante mediatore favorendo gli amori irresistibili di Lancillotto e della regina Ginevra. Per i soldati la morte alla fine della strada è un appuntamento inevitabile, garantito.

Il titolo *Camminamenti* ritorna nella parola finale, componendo un chiasmo con il sinonimo *pista* (titolo, v.4, v.28, v.29). La struttura ad anello che si così si determina sottolinea il movimento circolare, come immagine di un tempo senza fine che si ripete uguale e si chiude tragicamente su se stesso (v.3 *Fin che la notte resista*: tutta la notte, ogni notte, v.6 *Fin che nel mondo s’insista*: ogni giorno, fino alla conclusione decretata: *A morte van camminamenti*).

Note stilistiche

Anafore o iterazioni di strutture sintattiche, espressioni e singole parole, uguali o con lievi variazioni, antitesi, chiasmi (*Fin che... Fin che...; Morder... morderemo... mordenti; morti... vivi...; Lasciateci andare ... Lasciateci andare...; sofferenza capace,/Anonima svista*) si distribuiscono lungo la poesia sostenendo la coesione del testo, a bilanciare la rarefazione e la natura implicita dei legami logici, e rinforzando il senso di ripetitività e la ciclicità senza scampo dei gesti dei soldati. Anche il ritmo dei versi liberi, dalla misura prevalentemente breve, per lo più quinari e senari, con un unico endecasillabo al v.21) rimane martellante, scandito con lentezza. A livello fonico si coglie l’insistenza espressionistica sui suoni duri: consonanti, gruppi di consonanti, verbi tronchi. Suoni non finalizzati a costituire una autonomia del significante, a evocare, suggestionare: da inserire piuttosto nel programma di una lingua e stile che urgentemente e moralmente traduce in pensiero una realtà ardua ai limiti del dicibile.

Nel complesso delle rime disposte liberamente (2:5 *gravame:pietrame*; 7:9 *teso:preso*; 13:16 *andare: andare*; 14:15 *irretito:finito*; 17:19 *agonia:sia*; 24:25 *cuore:dimore*; 26:28 *mordenti:camminamenti*), spicca quella in *-ista* che si presenta nei primi versi per poi tornare in quelli finali.

SENZA FANFARA

Prosa lirica, o secondo Bandini “versi mascherati da prosa”, pubblicata nella rivista “La Diana” nel 1917.

Fanfara è comunemente detto il complesso di fiati (ottoni) e percussioni (tamburi) che

accompagna sfilate e parate ufficiali dove i militari marciano al ritmo imposto dagli strumenti, ma indica anche il tipo di composizione brillante da esso eseguito; nel testo questa seconda accezione non va esclusa, perché l'idea di privazione veicolata dalla preposizione *Senza* rinforza l'immagine antiretorica che il poeta propone. Chi sfila qui è la Fanteria, procedendo nel fango, una delle ossessioni materiali della guerra di Rebola: la condizione fisica e psicologica dei soldati, massa anonima e solo apparentemente composta, è ispirata a un crudo realismo, antifrastica ma senza ironia rispetto alla consueta rappresentazione cerimoniale e orgogliosa dei reparti militari. In una lettera alla madre del 28-29 novembre 2015 Clemente scriveva "Bisogna essere carne anonima di fanteria per capire certe cose". Come nella poesia "Camminamenti", il procedere dei soldati ha come meta la morte: saranno icasticamente divorati dal cannone, quasi una bestia, affamata della carne dei fanti, che fa sentire la sua voce profonda.

Si va per la strada profonda spastata, ingoiata¹. Confusion d'ordine, file perdute: barcollii di volumi spossati ricurvi, spossati e cacciati nel buio dal flutto dei morti che non è libero ancora, che non sarà libero mai, ma non sa, non sapeva, e marcia e si posa e s'apposta, perché così vuole qualcuno o qualcosa, perché si deve, si fa, non si sa – per contro un nemico, il nemico ch'è fuori, il nemico che è noi².

Si va per la strada profonda. Come grassa terra bagnata si leva ferita e si volge rovescia, perché c'è un aratro che vuole, perché c'è qualcun che lo guida e i bovi li assilla: perché c'è infin dietro qualcosa che spinge chi spinge, i bovi, l'aratro – qualcosa che insieme si ritrova non essere altro che i bovi e chi guida e l'aratro³.

Si va per la strada profonda. Brontola, brontola, ma pazienza, cannone: il rancio per noi, noialtri per te. Tu bracca, veniamo: non si brontola più. Noialtri veniamo.

Zoccola, springa, ristrade una sopravveniente ferraglia. Fatti in là, Fanteria – passa l'artiglieria! Passa, e schizza introna spurga su te. E si ride dall'alto.⁴ Non brontola ancor come quella⁵, ma già in qualcosa ti allena.

Fanteria smarrita, smagrita: ricopri la strada; è passata.

Ancor si ragiona nel mondo che vive?

Noialtri si va⁶.

Per capire

1: *Si va per la strada profonda, spastata, ingoiata*: il verbo nella forma impersonale ribadisce la condizione anonima dei soldati, privati della identità cui la vita li aveva chiamati. La strada fangosa non ha più un fondo consistente percorribile, si è abbassato e scavato nella terra smossa, pesante e bagnata, quasi campo arato, come illustra il paragone nelle righe successive. Il participio *Spastata* ("che ha perso la sua compattezza") è un esempio di neologismo reboriano, almeno in questa accezione di significato; con il successivo *ingoiata*, carica l'immagine in senso espressionistico.

2: *un nemico, il nemico ch'è fuori, il nemico che è noi*: nell'avvilimento disperato entra in crisi anche la percezione del nemico. Sembra riecheggiare la convinzione del giovane

Rebora nell'imminenza del richiamo alle armi, quando oppone al conflitto tra eserciti e stati la propria guerra "dentro" ovvero una condizione esistenziale di perenne conflitto; ne derivava un'idea della guerra come estensione di un dramma esistenziale ed etico, "segno contingente di una condizione assoluta" come lui stesso definisce, convinto che "la guerra tuona ovunque", e "gli uomini se ne accorgono solo quando essa diviene tangibile".

3: L'immagine dei buoi e dell'aratro spinti da una guida non identificata, e meglio ancora da una forza incontrollata che travolge la volontà stessa della guida (gli alti ufficiali? Quelli che "comandano"?), esplicita la condizione alienata dei soldati: in questa guerra che Rebora definisce, fondendo a suo modo materia e astrazione, "fango e demenza", i soldati subiscono un inebetimento della volontà, una crisi della consapevolezza che li fa procedere d'inerzia, per cui nemmeno si ribellano, ma "vanno", facendosi tutt'uno con l'aratro e i buoi e l'oscura forza che spinge nella Storia agli eventi bellici, che seminano mali irreparabili e potenzialmente rinnovabili; e confondendosi anche con gli innumerevoli caduti, che si rovesciano a ondate gli uni sugli altri, e travolgono nella morte i vivi di oggi (*il flutto dei morti che non è libero ancora, che non sarà libero mai*).

4: Irrompe col guizzo energico del verbo in forma sdrucchiola *zòccola* un nuovo soggetto: la colonna degli artiglieri con i muli zoccolanti e scalcianti, someggiati con gli obici parzialmente smontati, le cui parti metalliche producono stridore di ferraglia. I fanti devono scostarsi per lasciar passare il reparto più veloce e paradossalmente in grado di scherzare e schernire, e subiscono l'umiliazione del fango schizzato che li investe. *Ristride* è ancora un verbo in cui Rebora grazie al prefisso crea una parola inedita e intensifica il significato. Risalta ancora una volta lo "stilismo verbale", e spiccano i lemmi di matrice dantesca: *introna* riconduce alla scena del canto VI dell'*Inferno* i cui i dannati golosi che si rivoltolano nel fango puzzolente e sono "intronati" dal latrato di Cerbero. "Springare" è utilizzato invece nel canto XIX per indicare il movimento scomposto e scattoso delle gambe dei papi simoniaci.

5. *quella* è un probabile refuso per "quello", riferito al cannone. Si intende che il rumore dell'artiglieria è una preparazione in chiave ridotta del rombo dei cannoni.

6: *Fanteria smarrita, smagrita... si va*: i due participi dicono il risultato di un processo causato dalla guerra su questo corpo fragile, richiamando l'iniziale difficoltà di mantenere l'ordine delle file, e il suo assottigliamento, per l'esposizione continua alle perdite. L'atteggiamento del poeta è di sgomenta pietà per un destino-destinazione segnato dall'orrore di una morte insensata, di fronte alla quale ancora più insensato è il persistere del mondo distante dalla guerra e cosiddetto civile che parla, argomenta e ostenta ragionevolezza. La domanda finale è un tentativo di ribellione che presto si richiude doloroso e rassegnato all'incomprensione.

Note stilistiche

Il lirismo del testo è evidente a partire dalla struttura compositiva in tre sequenze, come fossero tre strofe, introdotte dall'anafórico *Si va per la strada profonda*, un verso novenario la cui misura si diffonde nella parte finale del testo. La tendenza alla ripetizione si manifesta con insistenza coinvolgendo in particolare i participi: *spossati ricurvi, spossati e cacciati...*, i sostantivi: *nemico...nemico*; i verbi: *è libero...sarà libero...; non sa...non sapeva...; passa...passa....* L'iterazione dei termini è segnata quasi sempre da lievi variazioni. A volte

binaria (*veniamo...veniamo...*), spesso asseconda il ritmo ternario di base della prosa: *perché...perché...perché...*; *brontola, brontola...si brontola*.

Il dominio verbale è pressoché assoluto, se consideriamo i participi che sostituiscono praticamente l'aggettivo (ad eccezione di *profonda* e *grassa*, la presenza di sostantivi deverbali (*barcollii*), l'accumulo per coordinazione (*e marcia e si posa e s'apposta*) oppure più spesso asindetica (*Zoccola, springa, ristride*).

Triadi di verbi, di particolare intensità espressiva anche per la matrice dantesca, e per l'asindeto che accelera il ritmo eliminando le virgole nella seconda sequenza, si riconoscono verso la fine del testo: *Zoccola, springa, ristride; schizza introna spurga*.

Figure retoriche di ordine e significato anche intrecciate tra loro innalzano la tensione lirica: i due sintagmi ossimorici *Confusion d'ordine, file perdute* costruiscono un chiasmo per significato. Un altro chiasmo più esibito: *il rancio per noi, noialtri per te*.

Smarrita, smagrita è paronomasia, che sottolinea la condizione disperata dei fanti. Richiama nella sonorità altre parole dal suono duro e aspro, disseminate nella prosa, manifestazione della cruda realtà della guerra.

FONTE NELLA MACERIE

Una nota in calce al manoscritto colloca l'ideazione di questo frammento di prosa lirica nel 1915 (poi effettivamente steso nel 1916 e pubblicato in rivista nel 1918), indicando anche il luogo che lo ispira: San Pietro in Val d'Astico. Lo sguardo desolato del poeta si posa questa volta non sulla distruzione degli uomini, ma del paesaggio o del paese, immagine che possiamo realisticamente ricostruire anche attraverso documentazioni fotografiche d'epoca. La scena è spettrale, assenti figure e rumori umani, si leggono ancora cartelli e avvisi (forse militari), scritte affisse a quelli che erano spacci e botteghe, ma che non vendono più nulla se non distruzione; delle case bombardate restano solo muri a tratti attorno alle finestre, alle soglie di pietra, che si affacciano ai piccoli incroci di strade deserte, o più probabilmente proprio al crocicchio stradale che costituiva in sostanza l'accesso alla chiesa. Anche nella chiesa si apre un grande squarcio, e dal campanile che domina sulle macerie non risuonano più gli antichi rintocchi, asportata la campana. La devastazione ha invaso il cimitero (era poco più che un semplice prato, a fianco della chiesa in zona rilevata, con le croci di ferro infisse nella terra), dove le ossa sono riemerse. La fontana (Rebora si riferisce forse a una delle due vasche in pietra presenti in paese, in cui si raccoglieva l'acqua dalla falda argillosa), è stata divelta. L'acqua continua a sgorgare dalla sorgente a spruzzi, a gocce, a salti, ma nessun vivo attinge, la sua vitalità rimane insensata. E il poeta si domanda il senso di questa contraddizione.

Gluglù, c'era una volta, e sempre c'è, l'acqua a sgorgare – e la fontana più.

Dicitura dell'amen sul paese che fu¹.

Finestre e soglie, al fossile² ritrovo delle strade – ma insegne a dettar legge son rimaste; e a dritta, a mancina, scritte di botteghe spacciano la rovina.

Al cielo spalancata ora la chiesa – breve inferno di santi; giù dalla croce, crocefisso Gesù.

Obelisco del caos, il campanile muto: rincorse il suo clangor nell'aria la campana, e l'ha perduto.

Risorto cimitero – incombe – in libertà di scheletri e tombe.

Gluglù, c'era una volta, e sempre c'è, nel forato silenzio³ l'acqua che va giù: cammino ancora a chi non sa il destino – dal curvo spillo, spruzzi dàn spruzzi, cerchiotti ricciuti, gòcciole in gingillo, sorsate d'eco, perché? – e viene e va – perché? – e sì e no – per dove è spreco non s'attinge più⁵.

1916

Per capire

1: *Dicitura dell'amen sul paese che fu*: la parola *amen*, di ambito religioso (nella stessa area semantica utile a rendere la solennità della scena, vanno incluse anche *chiesa, santi, croce, Gesù, campanile, cimitero*), sta a decretare la fine insovertibile della vita del paese. Il termine *dicitura*, di registro tendenzialmente formale, rinforza l'idea di tale necessità.

2: *fossile*: attribuzione originale, riferita al crocevia delle strade, è parola che irradia il suo significato di morte pietrificata a tutti gli elementi dell'ambiente. Di difficile parafrasi, forse attribuito alle strade perché uniche a rimanere testimoni intatti e inanimati della essenziale forma del paese.

3: *forato silenzio*: il silenzio mortuario è interrotto dal rumore dell'acqua zampillante. Il participio, che espressionisticamente sostituisce un possibile aggettivo, è intenso, e richiama "l'aria crivellata" di Ungaretti (*In dormiveglia*). Pare trattarsi non di un piacevole e armonioso suono naturale, ma doloroso e inquietante. In effetti l'acqua con il suo dinamismo di spruzzi, gocce, salti, rincorsa di suoni è sempre vitale e allegra; ma nello stesso tempo *va giù*, si infila nella terra alludendo a un destino di sepoltura per i soldati ancora ignari del proprio.

Note stilistiche

Secondo la modalità stilistica tipica di Rebora, la prosa alterna brevi frasi verbali ad altre ellittiche di verbo reggente (in qualche caso sostituito da un participio a rilevare il risultato di un processo/evento, come nel caso di *spalancata* e *Risorto*): la rarefazione della struttura sintattica rende più concentrato il significato. A conferire l'impronta lirica alla prosa, le frasi iniziali sono legate dalla rima tronca in –u inaugurata dall'onomatopea *Gluglù*, richiamata a metà testo, (*Gesù*) e alla fine (*più*). Originale l'incipit di tono fiabesco, che stabilisce la continuità temporale tra un vago passato e il presente dello sgorgare dell'acqua, a cui si contrappone tuttavia l'unico tempo, presente, delle macerie vuote.

Proposte per approfondire

✕ Libro

Giani Stuparich, *Guerra del '15*, Quodlibet 2015

Triestino nato nel 1891, Giani Stuparich è un intellettuale di formazione fiorentina, collaboratore della "Voce". Disertore dall'esercito austro-ungarico, partecipa come volontario con il fratello Carlo (che morirà suicida per non cadere nella mani nemiche, sul Cengio il 30 maggio 1916) alla prima guerra sotto la bandiera italiana. Il libro è il diario da giugno ai primi d'agosto 1915 (anche Rebora si trova al fronte in quel periodo), pubblicato dopo quindici anni come "documento psicologico e personale di quei primi mesi" (dall'avvertenza introduttiva dall'autore). Al fratello che morirà sul Cengio il 30 maggio 1916 e all'amico Scipio Slataper (vittima del massacro del 3 dicembre 1915 sul Podgora,

l'“orrendo massacro” reboriano) esso è spiritualmente dedicato.

Gli ideali entusiastici che accompagnano la partenza si scontreranno con l'esistenza quotidiana del soldato, la retorica patriottica è negata dalla ricerca di una verità che rappresenta la “povertà etica media” (sono parole di Gadda), i libri stipati nello zaino vengono abbandonati nel fango nella marcia verso l'Isonzo; si delinea un giudizio negativo sull'interventismo iniziale; senza che venga mai meno il senso del dovere e la compostezza morale e sentimentale dello scrittore.

x Luogo

San Pietro in Val d'Astico, dove Rebora trascorre da fine marzo a fine ottobre i suoi primi mesi di guerra nelle prime linee. Nella foto che segue, un ritratto del paese dopo il bombardamento. La chiesa appare ancora in piedi, ma colpita da tre obici, presentava un grande squarcio su un muro ed era stata spogliata di tutto. Le campane asportate, i terreni crivellati.



VOCE DI VEDETTA MORTA

C'è un corpo in poltiglia
Con crespe di faccia, affiorante
Sul lezzo dell'aria sbranata.
Frode la terra.
Forsennato non piango: 5
Affar di chi può, e del fango.
Però se ritorni
Tu uomo, di guerra
A chi ignora non dire;
Non dire la cosa, ove l'uomo 10
E la vita s'intendono ancora.
Ma afferra la donna
Una notte, dopo un gorgo di baci,
Se tornare potrai;
Sòffiale che nulla del mondo 15
Redimerà ciò ch'è perso
Di noi, i putrefatti di qui;
Stringile il cuore a strozzarla:
E se t'ama, lo capirai nella vita
Più tardi, o giammai. 20

Comprensione del testo

1. Rielabora in libera parafrasi il contenuto referenziale dei primi 6 versi. Utilizza il dizionario per comprendere il significato del termine “frode”, valutando anche l'ipotesi di Annoni che propone di leggerlo non come sostantivo, ma come terza persona arcaica di un neologismo reboriano, *frodare* col significato di “corrompere, corrodere”.
2. Spiega quali siano le condizioni mentale ed emotiva del soldato che ha sperimentato la morte, come si ricavano dal v.5 *Forsennato non piango*. In quali altri versi della poesia si coglie la drammatica impotenza dell'uomo di fronte alla irrimediabilità della violenza bellica?
3. Al luogo dei massacri si oppone un altro luogo (v.10 *ove...*): quale? Quali sono le sue caratteristiche?

Analisi

1. Attraverso una ricognizione lessicale riconduci sotto una parola chiave il campo semantico che identifica un ossessivo aspetto materiale della guerra per Rebor. Spiega perché esso può divenire anche e nello stesso tempo simbolico.
2. Rileva i valori fonici prevalenti del lessico utilizzato nella poesia e giustifichane la

scelta.

3. Analizza e commenta la struttura sintattica del testo evidenziando le caratteristiche della scrittura poetica di Rebora.
4. Da quali elementi linguistici del testo è giustificato il riferimento alla “voce” del titolo?

Interpretazione complessiva e approfondimento

1. L'immagine di apertura richiama quella del “compagno massacrato” presso cui Ungaretti passa una intera nottata (*Veglia*): confrontale, considerandone analogie e differenze a livello stilistico che possono influire anche sul significato.
2. Continua il confronto: come puoi interpretare il riferimento all'amore contenuto nella parte finale dei due testi?
3. Utilizzando gli elementi dell'analisi svolta e le risposte precedenti approfondisci il commento sull'idea della guerra che il testo di Rebora comunica.
4. L'impossibilità di piangere ricorda la condizione psicologica di un famoso dannato dantesco: quale? Interpreta i motivi di questa possibile allusione.

GIOVANNI COMISSO

Giorni di guerra (Longanesi 2015)



Il libro, uscito nel 1930, definitivamente rivisto e riedito nel 1961, è strutturato in cinque capitoli che portano come titoli la semplice indicazione dell'anno a cui il contenuto autobiografico si riferisce: 1914, 1915, 1916, 1917, 1918. Esso copre pertanto tutto il periodo bellico, dalla chiamata alle armi e il periodo di addestramento a Firenze, al trasferimento nelle zone di guerra in Veneto e Friuli, fino alla disfatta di Caporetto e le ultime battaglie sul Montello, il Piave e il Grappa.

Lontana da ogni concezione eroica, la guerra è vissuta da Comisso come un'avventura, o una vacanza, che, con i suoi imprevisti e rischi, viene a rompere la monotonia quotidiana della vita di provincia in cui egli vive. L'aspetto che balza agli occhi, leggendo il libro, è infatti il continuo accostamento, anche in situazioni dolorose o comunque rischiose, di immagini drammatiche a momenti di assoluta spensieratezza e leggerezza a cui l'autore si lascia andare, per esempio, di fronte agli spettacoli offerti dalla natura; e questo, in virtù del suo spiccato senso estetico e di un'acuta capacità di osservazione.

La scrittura di Comisso, priva di argomentazione articolata e di intenti analitici, è prevalentemente paratattica, la lingua è piana, semplice, intervallata qua e là da qualche termine tecnico facilmente identificabile e comprensibile.

" All'alba ci si svegliava ridendo..."

Nel mese di maggio del 1915 l'Autore, e i compagni del reggimento del Genio telegrafisti a cui era stato destinato, raggiungono in treno il Friuli. Provenivano da Firenze, dove, dalla fine del '14, avevano trascorso alcuni mesi di addestramento in attesa degli eventi. Dopo l'annuncio ufficiale dell'entrata in guerra dell'Italia, i soldati, da Udine, si avvicinano a piedi, in varie tappe, ai luoghi di battaglia, trovando alloggio nei paesi attraversati o in case ancora abitate o in ville abbandonate dai proprietari per il precipitare degli eventi. La guerra, per ora, sembra combattuta in luoghi lontani, e pare esserci ancora spazio, per i soldati, per qualche momento di serenità. Tuttavia, i segnali dell'aggravarsi della situazione si fanno sempre più evidenti.

1915

Mi destai in pieno giorno, uno ripeteva: "Dunque siamo in guerra!". Ripensavo alla marcia notturna e dubitavo di averla fatta. Un altro entrò e disse che nella notte al ponte sul confine erano state uccise tre guardie di finanza. In quel mentre un compagno che mi dormiva accanto si svegliò domandando dove si fosse. Aveva gli occhi limpidi come un

bambino. Mi tormentava che si poteva disporre di noi fino alla morte, tutto preso dalla rabbia uscì a passeggiare in giardino¹⁶, ma era troppo immondo: scavalcai il muretto e mi trovai in aperta campagna tra alberi di ciliegie, così bassi che si poteva coglierne alzando appena le braccia. La strada percorsa nella notte era vicina, piena di carrette e vi si sentiva gente a chiacchierare. Erano profughi, scampati dal confine, avevano caricato sulle carrette materassi, qualche mobile, mazzi di pannocchie e galline assetate e sbalordite. Dicevano che una cannonata era arrivata vicino alla loro casa, ma sembravano quasi contenti della novità.

Andai al paese vicino, per mangiare, ma l'unica osteria non aveva più nulla. Passavano di continuo autocarri, automobili e motociclette. Alcuni appena passati ritornavano subito indietro come avessero sbagliato strada. Incontrai soldati della mia compagnia e ci mettemmo a girare su e giù come fosse domenica. Fuori dell'abitato ci sedemmo su di un mucchio di ghiaia. Vedevamo su dal piano un vasto panorama di colline con ville e caseggiati. Sopraggiunse un uomo in bicicletta, col cappello tutto avvolto di nastri di carta bianca e rossa e verde e ossessionato ci raccontò di battaglia vinta, di prigionieri, di paesi conquistati, di morti e feriti. Veniva da Cormons¹⁷ appena occupata, piena di bandiere e diceva che era una bellezza a vederla. Agitava le braccia, ora andava a Udine ad arruolarsi come volontario e partì cantando. In quel momento verso le colline sentimmo il rombo di alcuni colpi di cannone. Erano i primi. La campagna sembrava aver mutato aspetto. Uno asserì di avere visto una fiammata.

Stavamo attratti da quelle colline illuminate dal sole che tramontava, quando una voce aspra ci chiamò da dietro una siepe. Era un generale, alto e grosso, che voleva sapere di che reparto fossimo, cosa si stesse facendo e ci ordinò di rientrare immediatamente all'accantonamento¹⁸. Al di là della siepe vi era una villa e il giardino era pieno di bersaglieri ciclisti¹⁹, parte di guardia, parte animosi nel provare motociclette rosse e nuovissime.

[...] Passammo gli ultimi giorni di maggio in questa villa di ricchi signori²⁰. Eravamo del tutto isolati dalle truppe combattenti che pensavamo già sulle montagne lontane. Isolati dall'Italia, non ricevevamo né posta, né giornali. Nulla si sapeva della guerra. Grande parte del giorno si stava seduti su alcune panchine di pietra disposte a semicerchio sotto a un gruppo di tigli del giardino, accanto alla strada. Si vedevano passare lunghe colonne di autocarri cariche di casse e di sacchi. [...].

Eravamo lontani dalle sussistenze²¹ e dovevamo mangiare i viveri di scorta. Ci davano carne in scatola e galletta e alla sera una pasta dura mal cotta in un'acqua salata. Nessuno la mangiava e le gavette venivano vuotate nel truogolo del maiale. Una sera uno per rabbia sbatté a terra il berretto. Il tenente napoletano che lo aveva visto lo chiamò e gli disse che quello era un atto di ammutinamento²² e che sarebbe andato sotto processo. Noi tutti ci raggruppammo attorno. Il tenente ci guardava inquieto, qualcuno osò dirgli che provasse ad assaggiare il rancio che ci davano. Il tenente chiamò fuori questi che aveva

16Il reggimento di Comisso si trova in marcia verso i luoghi di battaglia del Friuli, dove sono arrivati in treno da Firenze. Il giardino è quello di una villa dove i soldati hanno sostato e trascorso una giornata di riposo.

17Cormons è una cittadina in provincia di Udine, appena conquistata dagli Italiani.

18L'accantonamento, in termini militari, è l'alloggiamento delle truppe in fabbricati di ogni genere, che comunque permettano di tenere al coperto uomini e quadrupedi.

19I bersaglieri ciclisti sono un corpo di fanteria celere munita di bicicletta che, ad una velocità di 12/15 km/h, quindi di poco inferiore agli automezzi dell'epoca considerando la qualità delle strade, si portava in zona di operazioni, oppure seguiva le colonne meccanizzate con una dotazione di armi, munizioni e viveri di pronto impiego.

20Si tratta di "una bella villa" appartenente ai conti della famiglia Trento.

21La sussistenza è il corpo addetto ai viveri dei soldati.

22Ammutinamento: nel linguaggio militare è il rifiuto, collettivo e organizzato, di ubbidire agli ordini.

parlato e minacciò anche lui: “ Voi credete di scherzare, voi non sapete ancora che siete in guerra e che l’ammutinamento si punisce con la fucilazione?” e ci guardava sollevando i baffi fino ad annusarli fortemente. Chiamò i cuccinieri, questi dichiararono che facevano il rancio con quello che avevano a disposizione. Intervenne il capitano con un’aria conciliativa. Cominciò a inveire contro i cuccinieri, che se ne stavano sull’attenti, tutti affumicati in volto e unti alle mani, poi si rivolse a noi, dicendo che bisognava avere pazienza, i servizi stavano per essere organizzati, presto il rancio sarebbe migliorato e ci raccomandò, per qualsiasi lagnanza, di metterci a rapporto con lui direttamente. Il suo modo di parlare ci piacque e fummo soddisfatti come se avessimo mangiato. Spenta ogni luce del tramonto ci si dimenticava della fame per buttarci con le giacche sbottonate sull’erba del prato davanti alla villa, dove una fontanina zampillava circondata da statuette di terracotta. Con le mani prendevamo le lucciole che ci giravano attorno. Un’aria fresca si alzava dalla terra. Altri seduti sul muretto e sulle panchine di pietra accanto alla strada intonavano qualche coro. Altri quasi nascosti sotto i pini accordavano un violino con una chitarra per accompagnare una canzone che ci riusciva triste e piacevole:

*Giovani, fresche bocche che bacciate
se di giovinezza non approfittate
presto verrà quel dì che appassirete....*

A queste parole si dava tutta un’intonazione di irreparabile addio alla vita e ci si abbandonava uno contro il fianco dell’altro. Qualche ufficiale uscito dalla terrazza per prendere l’aria si fermava in cima alla gradinata e rimaneva a guardarci e ad ascoltare. La notte sopraggiungeva e i grilli stridevano da tutte le parti. Per la strada si sentiva il rumore degli autocarri che passavano senza fine. Poi resi sordi dal sonno a tutti i pensieri e a tutte le malinconie, si saliva al nostro accantonamento. Il lungo stanzone era illuminato da alcune candele. Una alla volta si spegnevano e ognuno si rannicchiava nel suo giaciglio. A notte alta, talvolta tra il russare dei più grassi, si sentiva qualcuno borbottare parole irate e uno, una notte, pianse disperatamente.

All’alba ci si svegliava ridendo per cose da nulla, si scendeva a lavarci a un torrentello vicino, tra i pioppi; i campi erano umidi di rugiada e le montagne lontane, coperte di nebbie, dove il sole apparso sembrava stare fermo. Una mattina ci destammo con l’aria oscura. Pioveva. Si rimase sulla porta a guardare il cielo grigio e quella piovetta tiepida, fitta sugli alberi. Si godeva a vedere piovere e stare al coperto. Poi si corse a lavarsi al torrentello, saltando sopra le pozzanghere. Si rideva e si scherzava per contrastare col tempo, mentre i più anziani si irritavano alla nostra allegria. Ritornammo accanto al nostro giaciglio, per mettere a posto la roba dentro lo zaino, per attaccare qualche bottone alla giubba, per cucire qualche strappo, con un fare tutto donnesco di ordine e di rassegnazione. La pioggia continuò tutto il giorno.

Nel pomeriggio uno venne ad avvertire che per la strada passava una lunga colonna di fanteria[...]. Venivano da lontano e avevano marciato sempre sotto la pioggia. Tonfavano le loro scarpe e curvi ci guardavano con occhi rilucenti. Alcuni miei compagni toscani stavano attenti, sicuri di potere riconoscere qualche compaesano. “Di Lucca, nessuno?” chiese qualcuno a un gruppo che insisteva a guardarci. “Terzo battaglione, più indietro”, rispose un sergente. “Noi siamo di Firenze” disse un altro. “Già, di cupolone²³!” soggiunse

²³Questo termine sta ad indicare, nel linguaggio popolare, la celebre cupola del Brunelleschi, nel Duomo di Firenze.

uno dei nostri per rincorare. Passò la bandiera chiusa entro un fodero nero di tela cerata, scortata da due carabinieri a cavallo. Passò il terzo battaglione. “Lucca! Lucca!” gridò il mio vicino. Un gruppo alzò il capo. “Siamo di Viareggio, non vedi come ci si bagna...”. I miei compagni trovarono i loro compaesani e uno, un suo amico. Si abbracciarono e si baciaron, piangendo, e li accompagnarono portando il loro fucile. Andavano a Plava²⁴, per passare l’Isonzo. La colonna terminò. Sulla strada rimasero le orme delle loro scarpe. Incuranti della pioggia ritornammo tristi e scontenti al nostro accantonamento. (pp. 33-40)

Per capire

La guerra contro l’Austria è stata dunque dichiarata, ora è necessario che i soldati facciano propria questa realtà. Ma nella lunga marcia di avvicinamento ai luoghi in cui si combatte, i segnali del dramma che si sta già compiendo, pur chiari e tangibili, convivono ancora con una certa incoscienza protettiva, o una specie di sospensione, come quando l’autore “ripensa” alla marcia notturna ma nello stesso tempo “dubita” di averla compiuta. Questa oscillazione, ma anche lo smarrimento del compagno che al risveglio non sa dove si trova, sembrano indicare appunto una difficoltà a entrare nella parte del soldato che va alla guerra. O forse è una consapevolezza latente, in quelle giovani vite ancora piene di vitalità: nell’autore si presenta come una rivelazione improvvisa, un soprassalto a cui segue un sentimento di rabbia e di ribellione al fatto di non essere più padrone della propria esistenza, perché sono gli altri – gli alti comandi? la patria? il nemico? – a disporne.

Il sentimento drammatico che si rivela in una intuizione non viene però indagato dall’autore. Viene soltanto enunciato e poi accostato, qualche riga più sotto, al piacere quasi infantile che gli viene offerto dalle ciliegie che pendono dai rami bassi degli alberi e che con tanta facilità può gustare.

È infatti un tratto peculiare della personalità di Comisso quello di mettere sullo stesso piano osservazioni del mondo esterno, che denotano un’acuta sensibilità e uno spiccato gusto estetico, con immagini di dolore, che sembrano trattate quasi con distacco. Lo possiamo osservare nei profughi incontrati, scappati con poche masserizie sul carro, nei rombi di cannone lontani, che turbano i soldati e sembrano cambiar volto alla campagna, nelle lunghe colonne di autocarri e uomini che vanno verso il fronte, lasciando, in chi guarda e rimane, tristezza e rassegnazione; ma accanto a questa realtà non mancano, per così dire, dei flash lirici, non privi di una certa sensualità: le ciliegie, appunto, il girovagare dei soldati per la campagna “come fosse domenica”, il restare sdraiati sull’erba, alla sera, con le giacche sbottonate, a prendere con le mani le lucciole, il saltare sopra le pozzanghere, giù nel torrentello dove vanno a lavarsi, facendosi scherzi da ragazzi, o il sottile piacere che provano a stare sulla porta a guardare, riparati, la pioggerella estiva che scende....ed altri ancora. Sono scene quasi fotografiche, che fermano un istante, una situazione, uno stato d’animo.

La prosa, prevalentemente paratattica, cioè costituita da brevi frasi accostate, diventa funzionale ad uno stile tutto personale.

²⁴Plava oggi appartiene alla Slovenia (nel comune di Canale d’Isonzo). Durante la Prima Guerra mondiale fu teatro bellico durante la 1^a, 2^a, 3^a e 10^a battaglia dell’Isonzo.

In teleferica “A venti anni si è come l’innamorato folle”

A mano a mano che gli eventi si susseguono, la guerra mostra tutta la sua durezza e tragicità nel numero di morti e feriti. L'autore, che non combatte in prima linea, ha comunque un compito fondamentale, svolto costantemente in situazione di rischio e di continua esposizione al nemico: quello di posare e riparare le linee telefoniche, il cui funzionamento è indispensabile per la trasmissione di informazioni e ordini tra gli osservatori e le postazioni di tiro. Nell'agosto del '16, finalmente una notizia che conforta: la città di Gorizia è stata strappata agli Austriaci, insieme al Podgora e al Sabotino, teatri di sanguinose battaglie. Sul Carso si continua a combattere, ma tra un'azione e l'altra, c'è posto per l'amicizia e brevi momenti di distensione.

Nel '17, dopo aver frequentato un corso ufficiali a Udine, Giovanni Comisso viene trasferito nell'Alto Isonzo. Qui “la guerra si sentiva appena” e i monti, i boschi e “...il torrente d'un cobalto meraviglioso convincevano piuttosto d'essere in villeggiatura”. È con questo spirito, forse, che un giorno decide di fare un sopralluogo degli impianti telefonici del monte Rombon, dove i soldati appostati in caverna lo avevano più volte invitato. Invece di salire a piedi, sceglie la teleferica, un mezzo rischioso perché costantemente sotto il tiro del nemico e utilizzato solo per il trasporto dei materiali e dei feriti gravi.

1917

[...] La stazione di partenza era in una segheria abbandonata, vicino al villaggio di Plusna²⁵. Villaggio che alzava sul verde del pendio solo qualche brandello di muro. Vi arrivai all'imbrunire, perché i viaggi incominciavano col buio. L'ufficiale addetto alla teleferica usciva in quel momento dal sacco a pelo dove se ne stava intanato tutto il giorno per paura dei dolori reumatici, molto probabili in quella località tanto umida. Difatti il prato che circondava la baracca era come illuminato da quei fiori lilla tenui e bellissimi, che sorgono al principio dell'autunno. L'ufficiale, costretto a lavorare di notte, aveva dormito fino allora. Bevemmo un buon caffè, ma tuttavia rimase a guardarmi con occhi assonnati quando gli spiegai che volevo salire al Rombon²⁶ con la teleferica. Pareva non capisse o non volesse convincersi. La mia insistenza e il permesso del comando della divisione gli fecero alzare le spalle e concludere: “Io non vi andrei, ma se tu vuoi proprio andare, o se te lo hanno ordinato, pericolo proprio, no, ma seccature, sai si può incantare il moto²⁷ e allora per ore, per tutta la notte, per domani e dopodomani ti può toccare di fermarti a metà campata, sospeso sopra a un vuoto di mille metri, non so se mi spiego”. A venti anni si è come l'innamorato folle: anche quando ci spiegano per ogni punto cosa ci possa accadere di male, non solo non si crede, ma proprio non si sentono neanche le parole che ci dicono.

La stazione era vicina, tra un alto gruppo di pini. Intesi il rombo di un motore e l'odore d'olio bruciato. Un lumicino rischiarava un bugigattolo dove alcuni alpini silenziosi stavano intenti a caricare un carrello sospeso a una fune prolungata fuori nel buio. Un'altra fune, più in alto, cominciò a vibrare e ad abbassarsi al peso di una massa che presto si definì in un altro carrello vuoto pronto ad arrestarsi sotto alla tettoia. Un campanello trillò, un alpino prese a parlare al telefono in piemontese, indicando a quelli dell'altra stazione cosa stava per partire. L'ufficiale intervenne e gli disse d'avvertirli di stare attenti, perché al prossimo

²⁵Plusna è un villaggio a 3 chilometri da Plezzo (Bovec), oggi in Slovenia.

²⁶Il Rombon è un monte di 2207 m, sopra la piana di Plezzo, teatro di violenti scontri.

²⁷Il meccanismo che mette in movimento la teleferica.

viaggio sarebbe arrivato un generale. L'alpino riferì e mentre telefonava mi guardava sorpreso e incredulo. Quelli dell'altra stazione avevano capito ancora meno e l'ufficiale dovette parlare direttamente per spiegare con un'infinita serie di minacce. Nel carrello ci stavo appena. Mi distesi tutto lungo, l'ufficiale mi raccomandò di non sbandarmi da alcuna parte, perché la tavola era in bilico. "Non ti muovere mai, altrimenti ti capovolgi, buon viaggio". Salutai con la mano, il campanello del telefono trillò, una voce disse: "Partito", e partii, tutto preso dall'estro felice di credermi ritornato in giuoco su di una giostra della mia infanzia. Fuori la notte mi avvolse umida, il rombo del motore s'allontanò, ai lati vedevo le punte dei pini abbassarsi e sommergersi. Mi sentivo perdere di peso e sollevare. Un desiderio di chiudere gli occhi e dormire. L'aria era fresca. Ero solo, seguito dal rumore della rotella che scorreva sulla fune. Ma presto tornai a vedere le punte dei pini sorgere vicino e crescere. Intesi un altro rombo di motore avvicinarsi, poi la fune si indorò di luce e subito entrai sotto a una tettoia dove il carrello si fermò. Mani premurose e sorrisi gentili sui grossi volti degli alpini, mi accolsero. Non ero un generale, ma la parola d'ordine venne trasmessa anche all'altra stazione, l'ultima e lontanissima. Cambiai carrello e ripartii. Ancora i pini scomparvero e mi ritrovai solo sul vuoto col rumore della rotella che scorreva fedele. Tenevo lo sguardo fisso alla fune d'acciaio che mi reggeva e al cielo che si alzava tra le nere cime dei monti. Sorse qualche pensiero. Vidi le gallinelle²⁸, le stelle che per la prima volta, da bambino, mi furono insegnate da mia madre. Il salire così verso il cielo mi dava una malinconia protesa lontano verso la mia casa, mi disponeva al pianto. A quell'ora, a tavola, dopo cena, mio padre cercava la mia sorte nell'esito dei solitari²⁹ e mia madre, intenta a me, scorreva le mani nel lavoro di maglia per i soldati. Ma stare così sospeso, in quella specie di cesta, mi ricordò le *Nuvole* di Aristofane, tradotte a scuola poco prima di partire per la guerra, e giunsi a gloriarmi di essere ridicolo come un discepolo di Socrate³⁰.

D'improvviso in un punto del cielo si aperse una pioggia di stelle fugacissime. Nel silenzio, solo, continuo era lo scorrere della rotella. Poi la fune s'illuminò, ma d'una luce bianca, ed anche il carrello. Una luce intensa proveniente dal basso m'investiva e mi seguiva. Era un riflettore e non mi lasciava, si unirono piccoli sibili sparsi e dal fondo della valle riecheggì il suono di una mitragliatrice.

"Ci siamo: ora per forza attraverserò una zona, dove mi colpirà in pieno". Mi posi l'elmetto sul volto e la borraccia di ferro, piena di vino, sul cuore, perché non volevo essere colpito. Incrociai le mani sul petto e attesi. I colpi venivano dal basso e allora pensai sarebbe stato conveniente mettere la borraccia sotto la schiena, provai, ma dava noia. I sibili come insetti rabbiosi passavano, continuavo a salire, l'elmetto mi pesava sul volto. Mi liberai dell'uno e dell'altra e, data una sorsata di vino, ritornai a guardare le stelle. Il riflettore si spense e la mitragliatrice cessò, ma giù nella valle alcuni razzi si accesero illuminando di barbagli fino le cime dei monti e, come il buio risorse, un pezzo d'artiglieria prese a sparare una serie di colpi grossi e monotoni, con l'espressione di uno che parli nel sonno.

Non vedevo il vuoto sottostante e non potevo immaginarlo. Altro tempo passò e non so quanto, perché mi ero come incantato nello stabilire la prospettiva di alcune stelle.

"Ecco, quella è più vicina a me delle altre due; e di queste, quella piccolina è più lontano dell'altra". Ma l'aria si era fatta tiepida, rasentavo una parete di roccia e poco dopo arrivai velocemente dentro a una grotta, fermandomi nello stesso tempo. Ero arrivato al comando.

²⁸Le gallinelle, o Pleiadi, sono un ammasso di stelle, di cui sette visibili ad occhio nudo.

²⁹Il solitario è un gioco di carte che coinvolge un solo giocatore e che in passato si usava come strumento per indovinare il futuro.

³⁰Il commediografo greco Aristofane (V secolo A.C.) nelle *Nubi* mette in ridicolo il suo amico Socrate, il filosofo ateniese, raffigurandolo appollaiato dentro una cesta sospesa per aria, che chiama il suo "pensatoio".

Sollevarmi e scendere fu una cosa che mi dispiacque.

Da un soldato minuscolo mi feci indicare dove era il mio distaccamento³¹. Fuori della grotta si stendeva un breve spiazzo coperto di ghiaia come nel giardino di una villa. Un muraglione di roccia si levava alto e alla base vidi molte grotte illuminate appena. In una di queste trovai i miei soldati, vi erano piccole nicchie per dormire. Tutto attorno alle pareti, una sopra l'altra, dove alcuni già stavano avvolti nelle coperte; in un angolo vi era il centralino telefonico e uno stava parlando. Riconobbi la voce. Quando seppero che ero il loro ufficiale, quelli che stavano nelle nicchie scesero giù e gli altri mi si fecero attorno. "Eccovi la posta". La depositai sulla tavola in preda alle loro mani e mi sedetti a guardarli.

Ora le loro voci, che già conoscevo solo per averle intese al telefono, si combinavano con i loro aspetti che non avevo potuto immaginare. In parte provenivano dagli alpini e in parte dai bersaglieri. [...] Non vollero credere fossi giunto con la teleferica e quasi mi rimproverarono. "Ma non sa che è battuta dalla mitragliatrice del Cukla?"³² Mandano giù solo i feriti gravi proprio per disperazione". Ordinai di cercare un fiasco di vino. Uno corse alla mensa del comando. Ci si fece cordiali e allegri, volli sapere i nomi di tutti e quelli dei loro paesi. Mi mostrarono i pugnali³³ distribuiti dal comando di lassù. Godevano della novità. Presto il vino animò ognuno a confidarmi la piccola pena che coltivava. Uno era sfottuto dall'aiutante maggiore, un altro desiderava il cambio per poter fare pulizia, diceva, qualche altro toccò l'argomento delle licenze, un altro aveva bisogno d'un paio di scarpe, un altro si lagnava perché non aveva ricevuto la cinquina³⁴, poi tutti in coro mi pregarono di fare mandare la roba d'inverno, perché la prima neve era prossima.

Desideravo uscire e ritornare. Quando sentirono che sarei sceso ancora con la teleferica, tutti cercarono di dissuadermi. Il caporale mi disse di non fidarmi perché gli addetti ai motori si addormentavano e poi perché si era levato il vento e vi era pericolo di ribaltarsi. Qualcuno mi propose il mulo dei viveri che scendeva vuoto.

Ma io pensavo alle *Nuvole* di Aristofane, alla caduta delle stelle, alle loro prospettive, alle gallinelle, a quella malinconia che mi aveva avvicinato così immediatamente a mia madre e a mio padre, ai sibili come d'insetti rabbiosi e a quel passare dolce e leggero sopra la profondità che non potevo immaginare. Mi accomodai sul carrello tra il ripetersi di tutti i loro piccoli desideri intrecciati ai saluti e agli auguri, mentre il caporale telefonava alla stazione sottostante di stare bene attenti ai motori, perché scendeva un ferito grave. Uno degli addetti mi raccomandò di non sporgere le mani ai bordi perché avrei incrociato con altri carrelli carichi di esplosivo. E partii. (pp.107-114)

Per capire

*Questo brano può considerarsi emblematico di un sentimento costante con cui Comisso ci restituisce la sua esperienza bellica in **Giorni di guerra**: quello di una specie di 'vacanza', affrontata, sembrerebbe, con una sorta di incoscienza o leggerezza, in parte spiegabile con la sua stessa affermazione data a posteriori: "A venti anni si è come l'innamorato folle: anche quando ci spiegano per ogni punto cosa ci possa accadere di male, non solo non si*

³¹Gruppo di militari temporaneamente distaccati dal reparto di appartenenza, per assolvere a un determinato compito o controllare una zona. In questo caso si tratta di combattimenti.

³²Il Cukla è un monte nella stessa zona del Rombon (v.)

³³I pugnali furono introdotti nella Prima Guerra Mondiale a partire dal 1917. Furono in dotazione degli Arditi.

³⁴La cinquina è la paga che il soldato riceveva ogni cinque giorni.

crede, ma proprio non si sentono neanche le parole che ci dicono". In effetti, in questo episodio il gusto dell'avventura (salire in teleferica, l'ebbrezza di sfiorare le punte degli abeti e poi salire ancora più su, la notte e la vicinanza al cielo e alle stelle, il pericolo sempre presente...) e l'emozione che solo essa può dare hanno la meglio sulla razionalità dell'ufficiale addetto e sulla realtà oggettiva del pericolo sottostante. Alcune parole sono rivelatrici di questo sentimento di entusiasmo infantile: estro felice, giuoco, giostra, infanzia...; ma anche il rapimento nello scoprire le Pleiadi, insegnategli dalla madre quando era bambino, nell'osservare un'improvvisa pioggia di stelle e il calcolo concentrato della distanza tra una stella e l'altra, dimenticando il rumore della mitragliatrice.

Eppure non mancano i momenti di malinconica nostalgia (il pensiero dei suoi genitori a casa, intenti, ognuno a modo loro, a intessere un legame accorato con il figlio in guerra – lo sferruzzare della madre per confezionare degli indumenti caldi da inviare al fronte, il tentativo di leggere sulle carte il destino del figlio, da parte del padre -), o di timore (quando, in teleferica, è sotto i riflettori e il tiro nemico e cerca un tenue riparo nell'elmo e nella borraccia), o di compartecipazione, sia all'ansia dei compagni che si buttano sulla posta che aveva portato lassù, sia ai loro problemi e alle loro richieste. Solo che, come sempre, Comisso non indugia nell'indagine psicologica, le immagini che costruisce nella sua narrazione sono accostamenti di eventi interni ed esterni, questi ultimi rivestiti di accenti lirici, secondo il suo stile.

"Si osservava come trasognati il fuoco": la rotta

Siamo nell'autunno del '17, nella zona di Plezzo. Dopo il preannunciato e puntuale attacco nemico, che darà inizio a quella che poi verrà chiamata la battaglia di Caporetto, i continui tiri di artiglieria e l'uso dei gas asfissianti, a fronte dei quali le maschere antigas in uso nell'esercito italiano non sanno dare protezione, creano sconcerto e confusione tra gli italiani. La situazione è aggravata dai guasti alle linee telefoniche, che impediscono la comunicazione con il Corpo d'armata e creano incertezza nei comandanti subordinati sugli ordini da impartire. Intanto arriva la notizia che il nemico è giunto a Caporetto. Gli italiani sono accerchiati. Al tenente Comisso viene dato l'incarico di andare a riparare una linea telefonica a Hum, linea che mette in comunicazione con la Carnia, altra zona di aspri combattimenti. Insieme a due soldati raggiunge la località, ma la difficoltà ad individuare il guasto lo porta ad allontanarsi da Hum e a scendere lungo un pendio, incerto sulla direzione presa e preoccupato di essere considerato un disertore, se non fosse tornato in tempo al comando. Ma gli italiani sono in ritirata e per il momento non resta altro da fare che continuare a scendere.

1917

La luce s'illanguidiva. Il silenzio rendeva enorme il rumore dei sassi smossi dal nostro passo. Ma d'improvviso dalla costa del monte, dov'era un bosco, un suono chiaro ci fermò sorridenti: qualcuno batteva con una scure. Poi lo schianto di un albero e voci di uomini vibranti come parole affettuose. Gridammo e ogni suono si tacque. Chiedemmo dove fossimo e la strada per un paese vicino. Ci fu risposto che eravamo nella valle di Musi e che vicino vi era Tanamea e poi Topodlipo³⁵. Subito la scure riprese a battere come prima.

³⁵Si tratta di piccole località, ormai poco distanti da dove si trovano Comisso e i due compagni.

Le vaste ombre dei monti ci accerchiavano, ma presto piccole e basse scorgemmo al di là del largo ghiaione le case di Tanamea.

Mandai i due soldati a vedere se si poteva trovare qualcosa e io rimasi col mulo, che si era subito messo a fiutare alcuni ciuffi d'erba.

Seguivo i miei soldati mentre si allontanavano impicciolendo e poi come li vidi ricomparire di ritorno, mi sforzavo a distinguere se portavano qualcosa, ma a un salto che fecero, subito m'accorsi che come erano andati, così ritornavano. Il paese era deserto, vi erano solo quattro baracche di legnaiuoli, tutti fuori nei boschi. Ma dalla nostra stessa strada, parve venisse gente. Si attese, poi si distinse un soldato avanzare accanito, portando sulle spalle un compagno ferito a una gamba, che agitando le braccia lo aizzava ad andare svelto. Volevano sapere dove fosse un ospedale. Ci passarono innanzi senza fermarsi, smaniosi di fuggire e di salvarsi e non ci fu possibile seguirli.

Più innanzi la valle arida si biforcava e scorgemmo poco distante un fumo disteso sopra un mucchio di case, con la chiesa. Ormai ci si sentiva tranquilli. Il sentiero fuori dai ghiaioni riprese facile tra l'erba sul pendio lungo un piccolo torrente che scendeva. Accanto a un fienile trovammo alcuni alpini, uno teneva attorno al collo, come un boa da signora, un paio di gallinelle legate per le zampe e non mi fu difficile comperarne una. Agevolati dal sentiero in discesa, giungemmo al paese quasi di corsa, ma un gruppo di donne ci fermò. Fiere e minacciose con un largo passo che faceva serpeggiare le loro ampie sottane, ci chiesero donde venissimo cupe nello sguardo. Di scatto una si fece avanti mostrandoci il pugno e le altre irruperro a gridarci: "Vigliacchi! Lazzeroni! Maledetti, per colpa vostra, adesso ci tocca fuggire!". Andarono alle stalle dei pascoli, a ritirare il bestiame. Abbassai quel braccio lo sospinsi e unito agli altri ci facemmo largo aizzando contro di loro il mulo. "Perché non siete venute anche voialtre a fare la guerra?" gridavano i miei soldati e ci piaceva lottare coi pugni contro quelle spalle che presto cedevano. Le lasciammo e i sassi che ci tirarono non riescirono a prenderci. Il paese piccolo e tranquillo nelle prime ombre della sera, ci accolse col conforto dell'odore di polenta al suono delle campane delle vacche condotte alla fontana. Si chiamava Pradielis e il nome non poteva riuscire più dolce nella nostra stanchezza. Trovammo una casa ospitale, la padrona nulla ci chiese, subito si diede da fare per cuocere la gallina. Nell'attesa, seduti su un sofà ampio, si osservava come trasognati il fuoco accendersi, la donna spennacchiare la gallina, sventrarla e accomodarla nel tegame.

Mi sentivo consumato e leggero come preso dal vino, avvolto da stordimenti invincibili. Incapace di calcolare le ore di assenza dal comando, mi rispuntava inquietante la paura di essere dichiarato disertore. Poi, quando la padrona ci disse che era pronto, mi sedetti alla tavola, ma nel mordere la polpa unta, rosolata e insipida, socchiudevo gli occhi e reclinavo il capo nel sonno.

Vinta la stanchezza, mi svegliai fresco e meravigliato di trovarmi in un grande letto tra i miei due soldati che russavano col volto contro al cuscino. Essi dovevano avermi portato, tolto la giacca e le scarpe. Li destai posando una mano sui loro capelli caldi: "Su, presto, che bisogna raggiungere il comando, altrimenti ci dichiareranno disertori". Mi raggiunsero in cortile, dove stavo sciogliendo la cavezza del mulo. Era ancora notte e le montagne digradavano nere. Passammo vicino a una casa con tutte le finestre illuminate. Dentro, grandi macchine si muovevano e un operaio puliva con cura le spranghe di ferro a custodia d'una dinamo, poi dava olio a un bilanciere che roteava veloce e silenzioso.

[...] All'alba ci trovammo nella pianura rasente alle montagne cosparse di piccoli paesi.

“Ancora un giorno di marcia!” e mi riprendeva l’incubo del tribunale militare senza riuscire a giustificare il mio retrocedere per posti tanto lontani.

Al primo paese trovammo alcuni soldati che portavano marmettoni di caffè al loro accantonamento. Voci allegre e chiassose venivano da un cortile dove si lavavano attorno a una fontana. Potemmo avere una tazza di caffè e un soldato ci parlò con un sorriso felice delle generose ragazze del paese. Ci credeva di passaggio e non sapeva della battaglia. Tanta tranquillità mi spinse a sollecitare la marcia. Pensai di presentarmi al comando di tappa del luogo³⁶, fingendo di avere notizie urgenti da comunicare al mio comando per avere una motocicletta. Vi trovai un colonnello e gli riferii le mie vicende. Aveva avuto notizie vaghe sulla situazione, si dimostrò subito convinto di quanto gli avevo riferito, ma non aveva a disposizione neanche una bicicletta. Paziente e buono, su una carta appesa alla parete, con piccole bandierine appuntate sui monti ormai perduti, m’indicò coll’indice pallido e gonfio la strada più breve da fare. Avrei dovuto passare per Nimis e poi salire subito per Bergogna³⁷.

Presto si giunse alle prime case di Nimis e poco innanzi vidi per la strada avanzare una grande folla di soldati e ufficiali mischiati a loro; disarmati, senza equipaggiamento alcuno, imbambolati e sospinti avanzavano e mi sorpassavano. Li osservavo a uno a uno. “Da dove venite?” Nessuno rispondeva. Riconobbi un ufficiale delle batterie di Naradelie. Lo fermai con lietezza, ma mi fece capire che bisognava avere altro contegno. “Ma dove andate?” “Questa è tutta la nostra divisione, tutti i pezzi perduti, abbiamo resistito fino a ieri sera sulla linea Hum-Monte Maggiore, ma cosa vuoi, non si aveva più cartucce, abbiamo combattuto a sassate.” “E il comando, e il generale?” “Mah! Chi li ha visti?” Scorsi alcuni miei soldati, li chiamai; anch’essi erano smarriti.

Nel giardino d’una villa, alcuni generali discutevano arrabbiandosi, andai a vedere se v’era anche il mio generale, azzardai presentarmi e chiederne notizie; uno che in mano teneva una carta topografica mi fece un gesto di andare via e riprese a investire l’altro generale col quale parlava: “No, no, caro amico, no e poi no; si farà un’inchiesta e risulterà lampante che io ho fatto tutto quello che era possibile fare”. Altri due a braccia incrociate attendevano che si calmasse per stringerlo tra le obiezioni che pareva maturassero. Un altro mi guardò meravigliandosi per la mia insistenza, me ne andai mentre scoppiavano tutti assieme chiassosi a gridare: “E’ inaudito, è inaudito. Non era questo che si doveva fare.”

Sulla strada la truppa passava di continuo, altri miei soldati erano in mezzo e pensai subito di radunarli nel cortile d’una casa. Il padrone stava sbarrando con una trave l’ingresso e arrogante voleva impedirmi di entrare. “Bada di non fare storie”, feci cenno di impugnare la pistola e quegli andò via. I miei soldati aumentavano, trovai anche due sergenti e il furiere con un mulo e altri che portavano telefoni, non per una buona volontà di portarli in salvo, ma perché avendo un telefono potevano essere considerati ancora telefonisti e speravano evitare di essere presi in blocco con la fanteria. Presto il cortile fu pieno, ne raccolsi quasi una trentina, li schierai su due righe e presi tutti i loro nomi. [...]

Ripresa la marcia si giunse la sera a Tricesimo, ma le vie erano così piene di soldati in disordine, erranti e frenetici e attraversate da carriaggi, da autocarri, da grossi cannoni, che decisi di pernottare nella campagna. Un sergente mi raggiunse per dirmi che era riuscito a rubare un carrozzino, vi attaccai l’altro mulo e si ebbe con noi un prezioso mezzo di trasporto. Ci fermammo a una casa di contadini. I soldati si rannicchiarono da per tutto: nel

³⁶Comando militare da cui dipendono tutti i servizi di un luogo di tappa, durante gli spostamenti militari.

³⁷Nimis è un piccolo centro della provincia di Udine. Bergogna, prima della guerra comune autonomo, appartiene oggi alla Slovenia.

fienile, nella stalla, nella cucina, sulle sedie, sulle panche e per terra.

Saputo che un magazzino della sussistenza³⁸, in una villa sulla cima di un colle vicino, distribuiva ogni cosa, andai col sergente i carrozzino a rifornirci. La luna illuminava la strada in salita e subito apparve la facciata della villa, dove nella sala centrale piena di sacchi, potemmo prelevare tre casse di scatolette di carne e altrettante di galletta. Su dai sacchi accumulati, apparivano sulle pareti affreschi di antichi guerrieri in disputa con donne sorridenti. Fuori nel giardino sentii scendere da un albero, nero contro la luna, un profumo così acuto e dolce da perseguitarmi fino alla casa dei contadini. Non avevo voglia di dormire e, seduto accanto al focolare, tenevo attento lo sguardo ora sui miei soldati dormienti, ora, attraverso un finestrino, fuori sulla strada, dove passavano incessanti autocarri carichi d'alpini. (pp. 144-154)

Per capire

Il brano si riferisce ai primi confusi momenti che seguono la disfatta di Caporetto. L'autore-protagonista, insieme ai due compagni, si è smarrito in una zona a lui sconosciuta, nel tentativo di riparare il guasto telefonico per cui era stato inviato in missione. I segnali della confusione e dello sbando sono molteplici, a volte ambigui e incomprensibili: le donne, aggressive e minacciose, che insultano e accusano i soldati di non aver fatto il loro dovere; un colonnello all'oscuro di ciò che sta accadendo; generali che discutono animatamente su ciò che si sarebbe dovuto fare; soldati stremati e decimati che avanzano con aria smarrita; lunghe file di autocarri pieni di alpini in ritirata...E' l'inizio del caos, si potrebbe dire in presa diretta.

L'episodio è attraversato, ancora una volta, dalla soggettività dell'autore: in questi momenti drammatici, egli sembra non porsi domande su ciò che sta effettivamente accadendo. Le sue costanti preoccupazioni restano quelle di poter giustificare, agli occhi dei superiori, il suo mancato rientro al comando e di non essere incolpato di diserzione (pena l'esecuzione capitale, non dimentichiamolo!). Manca, per così dire, un suo interrogarsi sulla sorte globale dell'esercito italiano, della patria. Eppure il tenente Comisso non manca certo di senso del dovere o di disinteresse per i suoi soldati, che, appena ritrovati, si premura di raccogliere, rifocillare, dirigere. E sappiamo, dalla lettura del libro, come egli fosse comunque amato da suoi.

Ancora una volta poi, pur in momenti critici, sono presenti annotazioni puntuali sul paesaggio e rilevazioni sensoriali che investono non soltanto la vista, ma anche l'udito, il gusto, l'olfatto – il silenzio che “rendeva enorme il rumore dei sassi smossi dal nostro passo”, il battere di una scure e “lo schianto di un albero e voci di uomini vibranti”, il “suono delle campane delle vacche” che accompagnano “l'odore di polenta” quando entrano nel primo paese. Oppure quel “profumo così acuto e dolce” che scende da un albero, nero contro la luna”, o “la polpa unta, rosolata e insipida” del pollo cucinato dalla donna che li ospita a Pradielis. Non sfuggono neanche, al suo occhio di esteta, gli affreschi che spuntano al di sopra dei viveri, nella villa che ospita i magazzini della sussistenza.

³⁸Nel linguaggio militare, la sussistenza è quel settore dell'esercito che ha il compito di assicurare il vettovagliamento e l'approvvigionamento dei militari (cibo, ma anche vestiario, cavalli, muli, paglia, avena...)

Proposte per approfondire

✕ Libro

C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*.

Il titolo è un provocatorio ossimoro, in cui i *santi* sono i soldati di fanteria che dopo mesi di privazioni, ingiustizie e morte, sono accusati dalle autorità, e da Cadorna stesso, di viltà per essersi rifiutati di obbedire agli ordini, e in ultima analisi anche della disfatta di Caporetto (concetto racchiuso nell'aggettivo *maledetti*). E' un libro di denuncia, che capovolge le interpretazioni ufficiali sul comportamento dell'esercito italiano in questo cruciale momento della guerra per le sorti dell'Italia.

✕ Luogo

Plezzo (Bovec) e Alta Valle dell'Isonzo, il Museo di Caporetto (Slovenia). Oppure: Il Piave: l'Isola dei morti.

✕ Filmato

Parise su Comisso, RAI Tre, Conversazioni italiane, film sui grandi scrittori italiani. YouTube - <https://www.youtube.com/watch?v=ItVD274t88>

PROPOSTA TIPOLOGIA A – ANALISI DEL TESTO

1917. Quando ero nella zona di Gorizia, in una notte calda col colera già diffuso nel nostro accantonamento sognai o pensai, non so, d'avere fatto ritorno a piedi alla mia città natale. Dopo una lunga marcia, ansioso di rivedere la mia casa, mi ero trovato alle porte della città chiuse e sbarrate da soldati armati che non mi lasciavano entrare. Attesi tutta una notte e solo all'alba venne aperto, ma invece di trovare parenti e amici felici di rivedermi, quelli erano assenti e questi, irritati contro di me, non mi volevano guardare in faccia. Il sogno o la fantasia si realizzò dopo la battaglia di Caporetto. Arrivato a piedi a Treviso, davanti alla porta di San Tommaso trovai un drappello di cavalleria, che impediva di entrare a tutti quelli che provenivano dal fronte. Non mi fu difficile scavalcare le mura in un punto che conoscevo e subito corsi a casa. Suonai più volte, tutte le imposte erano chiuse, i miei erano partiti. La maggior parte degli abitanti era stata allontanata. Alla stazione convoglio era stato quello dei pazzi. Le strade erano deserte, i negozi chiusi. Qualche borghese passava frettoloso e spaurito. In piazza trovai un mio amico, inabile a fare il soldato, sgomento, come appena uscito dal sonno, che camminava a braccio di una ragazza che conoscevo. Al mio saluto cordiale mi risposero ostili: "Perché siete scappati dal fronte?" "Le cause sono state molte..." Ma non mi lasciarono continuare, mi volsero le spalle adirati e irriconecibili.

Volevo per quella notte dormire assolutamente a casa mia, scavalcai i muretti di certi orti, arrivai al mio giardino e scardinata un'imposta entrai in casa. L'aria era chiusa e tutto era in ordine nelle stanze abbandonate. In cucina, la tavola con la tovaglia e alcuni piatti sporchi indicarono che mio padre e mia madre avevano mangiato prima di partire. Toccai le bucce d'una mela come qualcosa di loro. Le stanze mi parevano piccole dopo tanta strada all'aria aperta. Da per tutto nelle credenze vi erano grandi provviste di viveri: grossi pezzi di formaggio, pasta, frutta, zucchero, caffè, olio. Prevedendo una carestia mia madre s'era

provveduta di ogni necessario. Ritornai fuori, nel vicino albergo aveva preso alloggio il comando della nostra divisione e pensai di mettere a casa mia quello della mia compagnia. Il mio comandante, il tenente napoletano, accettò volentieri.

Nell'albergo trovai alcuni borghesi che conoscevo i quali mi assicurarono che la mia famiglia era partita il giorno prima per Firenze. Pranzai in compagnia di costoro, si parlò poco, ma dopo la frutta uno che sapevo molto ricco e non si capiva perché, giovane e forte, non fosse stato alle armi, mi chiese le cause della nostra ritirata. Mi stava seduto di fronte. "I gas asfissianti hanno annientato tutta la prima linea" "Eppure i francesi hanno resistito a questi gas", egli mi interruppe con freddezza. L'ira mi accaniva: I francesi? Perché non è venuto lei a provare se si poteva resistere?" (G. Comisso, *Giorni di guerra*, Longanesi, 2015, p. 175-177)

Comprensione

- 1) Riassumi il contenuto del brano.

Analisi

- 2) In quale momento del periodo bellico si situa la vicenda narrata? Da quali espressioni lo si deduce?
- 3) Quali sentimenti o stati d'animo si presentano nell'animo di Comisso, a contatto con la sua città?
- 4) Come si spiega, a tuo avviso, l'atteggiamento di alcuni abitanti di Treviso, che si mostrano ostili nei confronti dei soldati italiani in fuga?
- 5) Il brano ci mostra, seppur indirettamente, un altro aspetto della guerra, normalmente meno considerato, quello relativo alla vita dei civili. Da quali particolari emergono le difficoltà che essi hanno dovuto affrontare?

Approfondimento

- 6) Riflettendo sulle letture, anche personali, relative alla Prima Guerra Mondiale, stabilisci un confronto ragionato sul modo in cui tale evento è stato vissuto da parte dei diversi scrittori. **In alternativa:** Sulla base delle letture fatte e tenendo conto delle diverse prospettive dei singoli autori, analizza gli effetti materiali, psicologici, umani della disfatta di Caporetto.

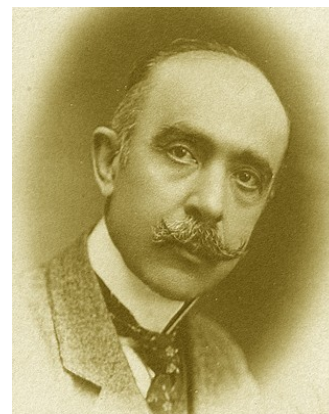
FEDERICO DE ROBERTO,

La guerra da lontano

"La paura

e altri racconti di guerra"

(1919-1923), Garzanti, 2015



Il libro raccoglie nove racconti sulla Prima guerra mondiale composti dallo scrittore catanese, noto per il capolavoro verista I Vicerè, e pubblicati tra il 1919 e il 1923.

L'edizione Garzanti del 2015 presenta in Appendice tre novelle di argomento militare stampate in rivista tra il 1909 e il 1915 e ora per la prima volta raccolte in volume.

La paura

Nell'orrore della guerra l'orrore della natura: la desolazione della Valgrebbana, le ferree scaglie del Montemolon, le cuspidi aguzze e taglienti delle due Grise, la forca del Palalto e del Palbasso, i precipizii della Fòlpola: un paese fantastico, uno scenario da Sabba romantico, la porta dell'Inferno.

Non una macchia d'alberi, non un filo d'erba tranne che nel fondo delle vallate: lassù un caotico cumulo di rupi e di sassi, l'ossatura della terra messa a nudo, scarnificata, dislogata e rotta. Gran parte delle trincee s'erano dovute aprire spaccando il vivo masso, a furia di mine: il monte delle schegge aveva dato il materiale per i muretti e il pietrisco era servito a riempire i sacchi-a-terra. L'acqua mancava del tutto e doveva essere trasportata a schiena di mulo, nelle ghirbe,³⁹ insieme con i viveri.

Tuttavia, i soldati s'erano accomodati anche lì e non parevano starci di peggio umore che altrove. Il posto era spaventoso, ma in compenso tranquillo. Ogni idea di altri sbalzi, da quelle parti, pareva deposta; pareva soltanto temersi che gli Austriaci volessero essi profittare delle loro posizioni più vantaggiose, e quindi occorreva stare molto attenti, segnatamente nel tratto più avanzato del costone della Venzela, dal cui mantenimento dipendeva la saldezza della linea retrostante .

L'incipit di La paura, il più celebre dei nove racconti, potrebbe indurre a pensare di trovarsi di fronte a un diario, ad un resoconto di guerra scritto da un reduce o da un testimone.

Invece no. Per ragioni anagrafiche (era nato nel 1861), De Roberto non partecipò al conflitto. Tuttavia, non rinunciò a raccontarne l'orrore, spingendosi fino alla prima linea. Le pagine del libro presentano, quindi, la guerra vista da lontano, ma con un'esattezza e una credibilità che a tratti superano quelle dei resoconti autentici. Il lavoro di ricerca e documentazione di De Roberto fu minuzioso e quasi ossessivo e lo portò a raccogliere non solo testimonianze orali e lettere dei reduci, ma anche codici e regolamenti di guerra,

³⁹Otri di pelle adoperati per il trasporto dell'acqua.

canzoni e persino oggetti e trofei, che collezionò con una passione quasi maniacale. Nonostante ciò, come osserva G. Pedullà nel saggio che apre il volume della Garzanti, nei racconti dello scrittore siciliano sono chiaramente individuabili alcune tracce di questa “lontananza” dal conflitto.

Innanzitutto il punto di vista assunto dal narratore è quello degli ufficiali di grado inferiore, che tra i reduci furono i più attivi nella produzione memorialistica. De Roberto poté attingere ai loro resoconti più che a quelli (molto meno numerosi e diffusi) degli alti ufficiali o dei soldati semplici.

È il caso del tenente Alfani (sempre in La paura), a capo di un gruppo di uomini dislocati in un osservatorio strategico. Per giorni il pericolo è sembrato lontano, poi all'improvviso nel cielo vuoto di un'alba tersa risuonano i colpi di un cecchino nemico, che abbatte uno dopo l'altro gli uomini inviati da Alfani all'avamposto di vedetta.

Un senso d'inquietudine si diffondeva tra loro [*i soldati*] alla vista dei compagni colpiti, al pensiero che chi doveva andare sulla piazzola correva lo stesso pericolo.

[...] Alfani lo conosceva anch'egli, il brivido tremendo dinanzi al pericolo certo, presente inevitabile.

Finché la minaccia è imprecisata, nello scoppio di una granata che non si vede arrivare, in una raffica di mitragliatrice o in una scarica di fucileria inaspettata, che possono e non possono colpire, il coraggio riesce ancora facile; ma se la morte è lì, acquattata, vigile, pronta a balzare e a ghermire; se bisogna andarle incontro fissandola negli occhi, senza difesa, allora i capelli si rizzano, la gola si strozza, gli occhi si velano, le gambe si piegano, le vene si vuotano, tutte le fibre tremano, tutta la vita sfugge; allora il coraggio è lo sforzo sovrumano di vincere la paura; allora la volontà deve irrigidirsi, deve tendersi come una corda, come la corda del beccaio che trascina la vittima al macello.

E come vittime al macello cadono Caletti, Visentini, Maramotti, Gusmaroli, Zocchi. Finché Alfani, come accade nei libri di Gadda e di Lussu (per citare solo due degli autori che denunciarono l'incompetenza degli alti comandi e il loro “tradimento” nei confronti dei soldati, alla cui sorte spesso si disinteressarono), comunica con il Comando di linea per chiedere supporto o comunque per interrompere quella strage.

“Dieci e nove. Chiedo un tiro di rappresaglia perché mi hanno ucciso cinque uomini, mi uccidono tutti gli uomini che mando alla vedetta del canalone.”

“Uccisi? Cinque uomini?”

“Uccisi, buttati giù, rimasti lì, dove non è possibile mandare a ritirarli, se non vien buio. Il posto è pericoloso, stamane i nemici si sono ridestati...”

“Han cambiato i Boemi con gli Ungheresi.”

“Lo sospettavo!”

“Raddoppi l'attenzione, perché c'è ragione di temere una sorpresa.”

“Appunto: dicevo che la piazzola è rimasta sguarnita.”

“Ci mandi altri, perdio!”

“Me ne gettano a terra quanti ce ne mando!”

“Ce ne mandi tanti finché i caduti formino parapetto!”

“Non si era potuto alzare un riparo per la configurazione del terreno...”

“Lo faccia alzare adesso!”

“Impossibile, di giorno.”

“Allora, s'arrangi!”

Cade Ricci, un marchigiano biondo e pallido, che prima di avviarsi verso morte certa chiede un cappellano per confessarsi e che, in mancanza di quello, viene assolto da Alfani stesso.

Paternamente l'ufficiale posò una mano sulla spalla del credente e lo guardò negli occhi. Credeva anch'egli, dacché stava in faccia alla morte. Aveva visto, aveva sentito quanta forza era nei pensieri angusti. Aveva piegato la fronte, ascoltando la messa al campo, dinanzi agli altari improvvisati, sotto la maestà del cielo. Aveva visto i suoi soldati proni, supplici, oranti, tutti, i più rozzi, i più tristi, i più restii, come piegati, come abbattuti da una mano possente; li aveva sorpresi nell'atto che baciavano gli scapolari donati dalle madri, le figure trovate nelle lettere distribuite dal Cappellano. Non li aveva egli stesso guidati all'assalto gridando, nell'atto che impugnava e levava alto la pistola: "Avanti, figliuoli, nel nome di Dio?...".

Allora, come nei casi estremi dei quali non rammentava se avesse letto o udito narrare, come sopra una nave in mezzo all'oceano, come nelle solitudini del deserto, quando dinanzi ad un uomo che muore il capo o il compagno assomma in sé tutti gli uffici e si trova naturalmente investito di tutte le potestà, egli proferì, calcando la mano sulla spalla della vittima: "Raccogliti in te stesso, fa' il tuo esame di coscienza, pentiti dei tuoi peccati, prometti che seguirai la retta via se scamperai, e il tuo tenente che è qui con te, esposto alla morte come te, ti dice che sei assolto." Quel semplice comprese; compresero tutti i suoi compagni che le parole del loro comandante erano giuste, e che il prete non avrebbe potuto dire di più.

Ed ecco il nucleo centrale del racconto di De Roberto, l'interrogativo che lo scrittore, in altre forme, pone ai suoi lettori in più racconti: Occorre sempre obbedire ai comandi? Anche quando questi contravvengono ogni istinto di sopravvivenza? Anche quando equivalgono di fatto alla fucilazione per mano del plotone di esecuzione? Qual è il vero confine tra paura e coraggio?

A pugni stretti, fremente, Alfani fissava la piazzola. Mai, in due anni di guerra, nelle mischie terribili, sotto il grandinare della mitraglia, fra le messi sanguinose degli uomini falciati a manipoli, a schiere, egli aveva provato il raccapriccio che ora lo invadeva dinanzi a quella lenta, metodica e inutile strage. Nelle circostanze più gravi, nelle situazioni più imbarazzanti, per temperamento e per ragionamento egli era stato sempre certo di non sbagliare attenendosi strettamente alla consegna; ora no, ora esitava, ora sentiva che quella consegna costava già troppe vite. Infrangerla? Assumersi la responsabilità delle conseguenze?... Il Consiglio di guerra, allora; il plotone di esecuzione... Ah, no! Una pistoletta nella tempia, prima!... O andare sulla piazzola, piuttosto: accorrere presso i caduti, piantarsi egli stesso al posto dei suoi soldati!

Come osserva G. Pedullà nel saggio introduttivo alla raccolta, una delle caratteristiche del libro è la centralità della trama: ben sette novelle su nove presentano un finale a sorpresa. In effetti, si tratta di una conseguenza dello scrivere "da lontano": mentre per gli scrittori che hanno preso parte direttamente al conflitto, la guerra con le sue laceranti novità, con l'angoscia e gli shock mai sperimentati nei conflitti precedenti ha costituito anche uno stimolo a sperimentare forme di scrittura nuove, dal frammentismo all'espressionismo, De Roberto, che ha vissuto tutto ciò "di riflesso", si mantiene fedele ai canoni della scrittura

ottocentesca. Nel gusto del narrare, nel primato della struttura narrativa, nell'abilità per la costruzione di un finale a sorpresa, l'autore rivela tutta la sua esperienza di solido scrittore dell'800, seguace dei più grandi maestri della narrativa realistica da Flaubert e Maupassant a Verga.

“A chi l'è che tocca?” “Numero uno d'a siconna squadra!”.

Tutti gli uomini del secondo turno della prima giacevano a terra.

“Morana!” chiamò il capoposto. Nessuno dei soldati ripeté il nome, mentre il nuovo chiamato si avanzava, pallido ma con passo fermo. Era un prode, un veterano d'Africa: aveva il petto fregiato del nastrino azzurro per una medaglia di bronzo guadagnatasi in Libia con una motivazione degna di quella d'argento. Bel giovane, alto, forte, animoso: Alfani lo aveva sperimentato in molte occasioni, e sempre se n'era lodato, predicendogli che quel nastrino ne avrebbe presto figliato altri. Poiché l'atroce ingranaggio ricominciava a funzionare, poiché il destino inesorabile doveva compiersi meccanicamente, egli disse, studiandosi di dare fermezza alla voce: “Be', Morana: questa è la volta di far vedere come si compie il proprio dovere.” Senza lasciare con gli occhi gli occhi del superiore, il soldato rispose: “Signor tenente, io non ci vado.” Alla prima, Alfani credette d'aver frainteso. “Cos'hai detto?”. Livido, Morana rispose, più forte: “Signor tenente, io non ci vado.” Invaso da un immenso stupore, l'ufficiale volse lo sguardo agli astanti. Taciti, immobili, agghiacciati, evitavano tutti di guardare il loro comandante, evitavano di guardarsi tra loro. L'orrore di ciò che avevano visto era superato dal terrore di ciò che udivano, da quel rifiuto d'obbedienza freddo, risoluto, premeditato. E dinanzi all'inaudito rifiuto il sentimento della disciplina insorse nella coscienza dell'ufficiale. “Avete sentito, voialtri?”. Nessuno rispose. Egli rise d'un falso riso. “Oh, oh!... Questa davvero che è nuova!”. Poi non volendo e quasi non potendo credere: “Andiamo, Morana: guarda che non è tempo di scherzi. Piglia il tuo fucile, e svelto!”. Parve un momento che lo sguardo del soldato si smarrisse. Poi diede un lampo, e la voce strozzata ripeté la terza volta: “Signor tenente, io non ci vado”. Alfani avvampò. Appuntandogli un dito contro il viso terreo e avanzandosi d'un passo, esclamò: “Tu?... Sei tu che ti neghi?... Un valoroso come te?... O non sei più il Morana del Passo dell'Antenna e del Casello di Breno? O non sei più quello che ha visto a faccia a faccia i diavoli di Libia e li ha fatti scappare?”. Improvvisamente, il soldato fu preso da un tremore che dalle mani e dalle braccia si diffuse a tutta la persona. Ed anche Alfani rabbrivì, mentre per l'aria agghiacciata stillavano le prime gocce di neve strutta.

“Ma cos'è?... Hai paura?... Anche tu?”. Gli occhi smarriti, le labbra paonazze dicevano di sì, che egli aveva paura, tanta paura, una paura folle, ora che non si doveva combattere in campo aperto, ora che l'orrida morte era accovacciata lassù. E la pietà, una pietà impotente, tornò ad invadere il cuore dell'ufficiale dinanzi a quell'uomo che la legge della guerra gli dava il diritto di uccidere. “Ma tu non sai che cosa significano le tue parole? Lo sai, è vero, che cosa importa rifiutare un ordine, qui?”. Gli occhi, i soli occhi assentirono. “O dunque, va'!”. Non rispose, ricominciò a tremare, arretrandosi come per istinto: e Alfani raccolse tutta la sua forza per riprendere ad esortarlo: “Or via, non me lo far ripetere!... Vedrai che l'austriaco non tirerà... Aspettiamo un poco: crederanno che abbiamo rinunciato a staccar la vedetta... Farò riprendere il fuoco dell'artiglieria, finché non lo ridurremo a star zitto!”. Ma l'altro si traeva ancora indietro, quasi sotto la minaccia del colpo mortale; e non tanto il rifiuto quanto l'irragionevolezza dalla quale gli pareva dettato arrovellò l'ufficiale. “Ma come?... Preferisci sei pallottole nella schiena ad una che può anche lasciarti vivo?”. La morte, infatti, stava dinanzi al soldato; ma più certa e inesorabile e ignominiosa lo guatava

anche alle spalle. Né lo sciagurato traeva più indietro il capo: lo abbassava, anzi protendendo tutto il corpo, come sul punto d'essere abbattuto dalla molteplice e infallibile scarica. Con più duro sforzo, con voce velata dalla commozione, Alfani riprese: "E forse che non siamo qui tutti per dare la nostra pellaccia?... Non ci siamo preparati tutti a crepare, dal giorno che partimmo?... Vuoi proprio mettere con le spalle al muro il tuo tenente che ti vuol bene, che vi vuol bene tutti, che darebbe la sua vita per quella dei suoi ragazzi?... Gli ordini, li sai?... Lo sai, che io debbo eseguirli?". Vedendo che gli sguardi del tremebondo si volgevano ora ansiosi e supplici ai compagni, egli incalzò: "O vorresti che andasse ancora un altro?... Ma lo sai anche da te che il turno è sacrosanto, se non ci sono volontari." Poiché lo sciagurato non si muoveva e si guardava ancora intorno, Alfani gridò sdegnosamente rivolto ai suoi uomini muti ed esterrefatti: "Soldati! Qui c'è un vigliacco che vorrebbe esser saltato!". Alla sferzata Morana sussultò, alzò il capo, e le guance livide, investite dalla pioggia, furono rigate da grosse gocce che parevano lagrime. "Chi di voi vuol prendere il posto del vigliacco?". Risposero il silenzio delle altitudini, i rantoli dei caduti e il gracchiar dei rapaci roteanti di nuovo sulla piazzola.

E il tenente Alfani, tra la pietà per gli uomini che gli sono stati affidati e che ha imparato a conoscere uno a uno, la rabbia verso i Comandi, lontani e indifferenti, l'esasperazione di chi ha tentato invano varie soluzioni, si avvia verso il nemico, prendendo il posto di Morana.

"Allora, se non va nessuno...". E invaso dal disgusto, dal corrucchio, dal ribrezzo, in una violenta reazione di tutto l'intimo essere suo, scotendo da sé la viltà dalla quale si sentiva guadagnare anch'egli, rompendo il ferreo cerchio dal quale si sentiva serrare, Alfani afferrò il moschetto del sergente rimasto appoggiato contro la scarpata interna, e si slanciò verso il pericolo in mezzo alle prime folate di nebbia che giungevano sulla trincea. Ma si sentì tosto inseguito, afferrato e trattenuto. Rispettoso ma concitato, il sottufficiale lo richiamava in sé, disarmandolo. "Scior tenent!... Cossa el fa!... Lu el po minga!" "Lasciami andare, perdio!" "Lu no!... Lu el dev no lassà el so post!". Poi, tornando indietro, deposta l'arma dentro un cunicolo, investì violentemente il soldato: "Insomma, Morana: te vet, sì o no?" "E gli danno anche le medaglie!"

gridò Alfani riavvicinandosi, in preda a un'eccitazione terribile dinanzi alla persistente immobilità e al cieco diniego di quell'uomo. "E portano il segno del valore!". Parve che si desse un pugno in petto; ma col gesto violento si strappò i nastri e li buttò a terra. "Via, questi stracci, se han da portarli i vili!". Il tremore del soldato crebbe, spaventosamente; le stesse labbra scomparvero dalla faccia cadaverica. Nel silenzio attonito, più greve, ovattato dai vapori, una voce annunciò: "L'ispeccion!... El scior maggior!...". Afferrato allora il riluttante con le due mani per le spalle, Borga lo scosse forte, e gli gettò in faccia: "Di', vôi, come l'è che femm?". Improvvisamente gli occhi di Morana lampeggiarono, mentre il corpo si torceva per sottrarsi alla stretta: "Ecco... così...". E prima che nessuno avesse tempo di comprendere che cosa volesse dire, che cosa stesse per fare, corse lungo il fosso, fino al cunicolo, si chinò ad afferrare il moschetto, ne appoggiò al ciglio di fuoco il calcio, se ne appuntò la bocca sotto il mento, e trasse il colpo che fece schizzare il cervello contro i sacchi del parapetto.

La professione di conservatore, nazionalista e, allo scoppio del Primo conflitto mondiale, di interventista, non impedì a De Roberto di denunciare l'orrore della guerra, tanto che alcune novelle della raccolta (in particolare La paura e Il rifugio), sembrano mostrare elementi di un deciso antimilitarismo. In realtà, secondo gli studi più recenti, De Roberto ritenne sempre la guerra necessaria per "il bene superiore"; questo non gli impedì di denunciarne l'orrore spaventoso. Da seguace sensibile del naturalismo studiò e guardò al conflitto mondiale con "oggettività", sapendone quindi rilevare anche i tratti di assurdità, riscontrandone quegli aspetti di spersonalizzazione, di meccanicità industriale che resero la Prima una guerra assolutamente e drammaticamente nuova. Si tratta, come sottolinea G. Pedullà nel saggio posto a inizio raccolta, di complessità e non di contraddizione. E anche Lussu, raccontando un episodio simile a quello descritto nella Paura avvenuto tra i suoi soldati appena prima dell'assalto, più che commentare pone una domanda: "La 10ª [compagnia] stava di fronte, lungo la trincea, e ne distinguevo tutti i soldati. Due soldati si mossero ed io li vidi, uno a fianco dell'altro, aggiustarsi il fucile sotto il mento. Uno si curvò, fece partire il colpo e s'accovacciò su se stesso. L'altro l'imitò e stramazza accanto al primo. Era codardia, coraggio, pazzia? Il primo era un veterano del Carso." (E. Lussu, Un anno sull'Altipiano, Einaudi, 1945).

Di fatto, però, il finale della Paura ci mostra un Morana che contravviene alle leggi della guerra e alla pretesa che chi combatte si senta prima soldato che uomo. E il suicidio di questo eroe diventa affermazione di umanità.

Altri racconti di guerra

Le restanti novelle sono perlopiù incentrate sulla vita di retrovia ed analizzano i temi del contrasto tra il mondo dei soldati, in genere contadini, e quello degli ufficiali, quello del rapporto tra i soldati al fronte e le famiglie e poi l'amore, il tradimento, le meschinerie e l'eroismo dell'animo umano, argomenti che De Roberto sviluppa nelle sue opere maggiori. La guerra funge quasi da "lente di ingrandimento", amplificando i tratti più vari del carattere umano. I toni e i registri variano dal tragico al comico, con il prevalere (eccezion fatta per La paura e Il rifugio) di un'ironia che a volte risulta deformante fino al grottesco. Come nel caso della Retata, il cui protagonista, il sergente maggiore Frascalani (a tutti noto come "quello della retata"), riesce a sfuggire alla prigionia e a catturare 49 austriaci non attraverso un'eroica azione bellica, ma grazie al pantagruelico sfoggio di un falso menù militare italiano.

Al tenente Brucati e al capitano Tessi illustra la propria "prodezza" in un romanesco che rende ancora più intenso ed efficace il racconto.

Doppo un pezzo che s'andava avanti a quella maniera,⁴⁰ senza arconosce la strada e senza più vede' cristiani, ecco che due de' quelli che me staveno a le coste se métteno a ciancià fra de loro e uno de li dua cava fora da la bisaccia 'na fetta de pagnotta, ma che dico de' pagnotta? Un pezzo de creta scura e tosta, 'na specie de straccaganasse, de quelli che ce se ròmpeno li denti. E 'ntanto quell'antri [...] se métteno a fruga' ne le sacche e ne le tasche,

⁴⁰Frascalani, addetto al Vettovagliamento, è stato catturato da un plotone di Austriaci e, prigioniero, li sta ora seguendo.

pe' tira' fora quach'antro tozzo de legno nero e infracicato. Io, dico la verità, a vedelli sbatte la scucchia, me rammento che so' digiuno io puro; [...] apro er tascapane e tiro fora la mia pagnotta de la sera avanti, che m'era avanzata sana sana, perché avevemo magnato un gran bon minestrone, de quelli che passa la voglia der pane... [...] "Scusi", je fo pulitamente ar collega che se credeva de parlà italiano, "lei non ci avrebbe mica difficoltà a imprestarmi ir cortello pe' mezzo minuto?"[...] Ma quell'accidentaccio nun me fa da' er cortello, nun me risponne a tono, ma smiccia la mia bella pagnotta co' 'na faccia da torsate, e me fa: "Cuesta, cuandi ciorni?". "Come, quanti giorni? Ammalappena di jeri a sera! E se la vo' senti", lei vedrà che pare uscita mommò dar forno!"



Il momento del rancio

E Frascalani, intravedendo la possibilità di un'insperata salvezza, prosegue la sua versione del menù del soldato italiano.

"Lei vò senti' per filo e per segno il nostro menù di tutti i giorni? Ecco qua: la mattina, abbonora, un bon sgommarello de'caffè...". [...]

"Gafè!... Gafè!... Niente gafè, Italianere!... Sodomarrini avvondare fapori talienere, fapori franzosene, fapori inglàderi, dutti fapori!... Fetère fapore, là: sodomarrino avvondare: psci! Bum! Crah!...". Allora, sor capitano, me vie' a me, er solletico, ner vède quer burattino fa' la mimica der marinaio che guarda còr cannocchiale, der siluro che sguizza via e sbotta su la panza der bastimento, e poi rifa' l'atto dell'affondamento aripiendosi su li ginocchi e accucciandosi guasi pe' fa' li bisognacci sui!

"Niente gafè!... I besci manciare gafè, in vonto alla mare!"

"Ah sì?... Lei lo sa proprio di sicuro?... Ma chi je l'aricontra a lei, scusi, tutte ste frescacce?... I suoi fogli je l'hanno aricontate?... Ne va a picco, dei bastimenti, nun se nega; ma avanti che finisci tutt'er caffè immagazzinato da l'Italia, da l'Inghirterra e da l'Olanda, ne vonno passa' diece, de le guerre!... E noi ne abbiamo tre volte al giorno, del caffè, non una!...".

Non era mica vero in quel momento, signor capitano; lassù ce lo davano una volta sola, d'ordinario, e di raro due; ma in altri tempi e in altri punti del fronte era verissimo; e del resto, mica avevo da da' tanti conti a quer ciufeco!... "E la mattina ce ne tocca 'na tazza così piena, e inzuccherato per bene, che ce famo la nostra bona zuppetta e ce sfogamo la prima fame, ner mentre che s'aspetta il rancio de le diece: un tocco così di carne allessa, còr suo brodo, e poi antro caffè; oppuramente, più tardi, se fa fresco, 'na tazza de vino brulé, e ne le

mattinate de neve, un bicchierino de grappa, de quella ch'arisùscita li morti! Alle quattro, poi, ce tocca la minestra che j'ho detto..."

"Cuanda minesdra?" ricomincia lui, sorridendo come un minchione. "Un vorchetto ti minesdra?"

"Una gavetta colma, con due dita di colletto, se le piace! E caffè la terza volta!"

Intanto, a poco a poco, tutti quegli altri ce s'èreno stretti addosso. Capire, nun poteveno capi'; ma che se parlava de roba da magnà ciarrivàveno; [...] Io m'arivolto ar branco e je fo co' le deta er segno de li nummeri: "Settecento grammi de pagnotta come questa: sette volte cento!... Due decilitri de caffè, e venti grammi de zucchero, che hai voglia d'insaccarci er pane!... Mezzo litro de minestra, che forma 'na gavetta così! Quattrocento grammi de scannello o de culaccio: co sai, er culaccio? E tra le risa di Brucati e i sorrisi di Tessi, Frascalani alzò la gamba e si diede con la palma della mano un colpo sulla natica. "Le facce, bisognava vedere, signor capitano! Io non le avevo ancora viste come in quel momento che stavano a sentirmi e a guardarmi, le facce di quelli circinati! Facce de meloni mosini, verd'e mézze, che pareveno er ritratto der malanno; facce de gente tenuta a la stecchetta chi sa da quanto tempo; facce d'allancati che je sbatteva er trentadue e che avrebbero magnato la suola de le scarpe e le cinghie de li fucili!...[...]

"Li sottomarini?... Ma se aspettate d'affamarci co' li sottomarini ve garantisco io che annamo a le calenne greche! Io so' de Vettovagliamento, e so' stato a la Sussistenza, e ve so di' che ne li magazzini e ne li depositi c'è tanta de quella grazzia de Dio, che si butta via, si butta!... Ir pane li nostri soldati te lo tirano fora de li reticolati, quanno che je vie' a stufo: antro che 'na pagnotta 'gni tre giorni! E ce sta tanta de quella farina, in Sussistenza, che ce famo le lasagne fresche fresche, e li tagliolini, e le cavatelle, e li strozzapreti, e li gnocchi; e poi anche le frappe e le pizze e le stiacciate, co' lo strutto o còr butirro ch'er caporale de cucina gentilmente te favorisce, imbottite co' la carne de majale, che basta apri' le scatolette americane; e poi anche paste dolci, ce famo, co' la crema dentro, oppuramente le marmellate, e co' lo zucchero sopra, odorose e calde calde, appena uscite dar forno Weiss! E ce 'nfornamo puro la cacciagione, drento li forni Weiss, le lepri e le pernici che pijamo co' la tagliola, oppuramente le galline che accoppamo a bastonate còr suo bravo contorno de patate! [...]



Cuochi durante la Grande Guerra (Alta Badia)

Quelli morti de fame, a un certo punto, nun me diedero più retta, né tampoco al suo sergente, che je stava a spiega' li miei discorsi; ma 'nvece 'ncominciarno a parla' fra de loro, ma non più a bassa voce, come aveveno fatto infino a quer momento, ma forte, e tutt'assieme. Se vedeva chiaro che ce l'aveveno con quarcuno, ma no còr graduato presente e stipulante, ma co' quelli der suo paese, co' li giornalisti, li deputati, li ministri, co' tutti quelli che ce l'avevano data a 'ntenne su l'Italia strafinita, sui soldati italiani che nun ne poteveno più dai patimenti. Ed ecco che a un certo punto, doppo un bubbù bubbù còr graduato, questo si risente e abbaia un ordine corto corto; quelli pochi ch'erano arimasti a séde per tera se rizzeno 'n piede, se sgrullano, e poi tutti quanti s'ariunischeno con armi e bagaglio intorno ar commandante; lui me vie' 'ncontro, alza 'na mano, appunta un dito da le nostre parte, e me fa: "Alora, tiedre-fronde! Antare dutti Italia!".

Per capire

Più che la condanna della guerra in sé, come detto sopra, nei testi di De Roberto è ravvisabile la condanna della retorica populista, dell'agiografia, dei miti propagandistici come quello del "sacrificio di sé" e dell' "eroismo" a tutti costi. In questo caso il protagonista è un antieroe, o meglio un "eroe per caso", un furbo, che sa cogliere l'occasione, riuscendo a salvare la pelle.

Ma al di là dello sguardo ironico e grottesco che De Roberto riserva al suo personaggio e alla sua "avventura di guerra", è presente nella novella una verità di fondo che caratterizzò l'esperienza dei soldati e cioè quella della fame in trincea. In una guerra di logoramento, come fu il Primo conflitto mondiale, la disponibilità di materie prime, anche alimentari, diventa essenziale e determinante. E il fatto che i 49 austriaci appaiano a Frascalani "er ritratto der malanno", con "facce de gente tenuta a la stecchetta chi sa da quanto tempo; facce d'allancati che je sbatteva er trentadue e che avrebbero magnato la suola de le scarpe e le cinghie de li fucili" non stupisce, se si pensa ai volti ritratti nelle foto scattate ad interi reparti tedeschi consegnatisi al nemico o se si riflette su alcuni dati di fatto come per esempio il venir meno della carne dalla razione del soldato austriaco già dal 1916 (mentre questa fu invece sempre inclusa nel rancio degli italiani, con un "rinforzo" dopo Caporetto).

Un altro elemento significativo di questa e di molte delle altre novelle del libro è la presenza diffusa dei dialetti; questo non solo rispecchia la realtà (solo gli ufficiali si esprimevano in italiano), ma rende i racconti più intensi. La nostalgia di casa dei soldati-contadini perderebbe d'intensità espressa in italiano. La terra natia con le sue tradizioni, i legami di affetto irrompe nella trincea proprio grazie al dialetto.

Inoltre, il fatto che i dialoghi serrati dei soldati diventino una Babele di dialetti (e anche per questo aspetto La paura è esemplare) mostra come la trincea divenne luogo di incontro-scontro di realtà culturali e linguistiche tanto differenti e momento fondamentale nel processo di unificazione linguistica dell'Italia.

La “Coccotte” (1919): infermiere e prostitute erano le uniche donne ad avere accesso alle retrovie. La moglie del capitano Parisi, dopo mesi di insopportabile lontananza dal marito, per poter rivedere il marito ricorre ad un rimedio estremo...

All’ora della mensa (1919): All’ora di pranzo il tenente Galvagni non consuma il pasto insieme agli altri ufficiali, ma resta nel suo ufficio. Anzi, vi si chiude a chiave...

Due morti (1920): In un ospedale militare muoiono due soldati: il primo è un eroe di guerra, il secondo un imboscato, un codardo. Due storie diverse, una stessa sorte.

La posta (1919): Per il soldato Valastro, al fronte da mesi, l’unico legame con la terra natia e con la famiglia è la corrispondenza postale; non sa, però, né leggere né scrivere. Storia di un’amicizia tra un ufficiale e un soldato semplice.

Il rifugio (1920): In una notte di tempesta un ufficiale, a cui è stato affidato il compito di consegnare una missiva urgente, trova rifugio presso una famiglia di contadini. Lì lo attende un’amara sorpresa...

Il trofeo (1922): Le corna del cervo catturato da un soldato in maniera rocambolesca possono fungere da talismano contro la morte in guerra, ma rappresentano anche un simbolo molto esplicito...

L’ultimo voto (1923): L’ultimo pensiero del capitano Colombo prima della morte eroica durante un assalto alla trincea nemica va all’amatissima moglie. Ma alla notizia della scomparsa del marito, di fronte ai due ufficiali che gliela comunicano, la donna reagisce in modo piuttosto “strano”...

✕ Libro

Paolo Monelli, *Le scarpe al sole. Cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino*, 1921. Il libro è un diario delle battaglie combattute dall'autore in Trentino. Nel gergo degli alpini "mettere le scarpe al sole" significa "morire in combattimento". Aspetti che giustificano l'accostamento all'opera di De Roberto: l'abbondanza degli aneddoti di retrovia, la nostalgia delle terre di casa, il ricordo della donna, che consente di estraniarsi almeno momentaneamente dall'incubo della vita in trincea, il tono ironico di molte pagine.

✕ Luogo

Per quanto tratteggiati assai realisticamente, i luoghi della raccolta sono immaginari. Per ritrovare oggetti e immagini presenti nelle novelle di De Roberto si consiglia la visita al Museo della Guerra di Rovereto (www.museodellaguerra.it), ricchissimo di reperti che testimoniano sia la vita di trincea che quella delle retrovie. La visita può essere abbinata ad una delle escursioni nelle trincee ricostruite in zona dagli Alpini. Per gli Istituti scolastici sono previsti laboratori specifici, agevolazioni e convenzioni con le strutture ricettive locali.

✕ Film

Torneranno i prati di Ermanno Olmi (2014). Il film, che ha ottenuto diversi riconoscimenti, tra cui il David di Donatello, è ambientato in una trincea dell'Altopiano di Asiago. La parte iniziale è chiaramente ispirata a *La paura* (novella citata dallo stesso Olmi nei titoli di coda). Dominano su tutto l'insensatezza della guerra e l'angoscia della vita all'interno dello spazio claustrofobico della trincea.

TIPOLOGIA A - ANALISI DEL TESTO

F. De Roberto, "La posta"(1919) in *La paura e altri racconti di guerra*, Garzanti 2015

"Bravi!... Bravi, ragazzi!..." esclamò [il tenente] Malvini, stringendo la mano al sergente e battendola poi sulla spalla di Valastro. "Ma narrate un po' com'è andata!"
"Sor tenente", rispose Ghezzi [*il Toscano*], "il primo merito gli è stato di Terra Bruciata." Era il nomignolo che i compagni davano al Siciliano. [...] "Scender giù gli è stato facile come bere un ovo", cominciò il Toscano, ancora ansante per la gran fatica della montata, "benché quel po' po' di sassonia che ci rotolava sotto a' piedi facesse un buggerio d'inferno. [...] I guai son cominciati alla salita. [...] Ma Valastro gli era davanti a tutti, e dava la mano a quelli che un ce la potevano. Gli è fatto di ferro, 'otesto giovanotto! [...] Adesso 'ontinui un po' lui, 'he gli è stato lavoro suo partiholare".

Valastro rimaneva ancora a udire, attentissimo, come si trattasse d'un altro. Malvini dovette interrogarlo: "Ebbene?"

"Nienti, signor tenenti", rispose allora, stringendosi un poco nelle spalle. "Tutto il forti fùdi di rampicarsi supra di la macchia, ca la sentinella si aveva addormisciuto a terra, col fucili in mezzo ai gambi. Ci salto supra, ci afferro le cannarini e ci dico: 'Arrosvégliati, carogna!...'. Lui spalanca l'occhi, e si metti a trimari: 'Cammarata!... Cammarata!'. 'Io mi chiamo Valastro Cirino e non Cammarata', ci arrispondo, mentri mi levo il cinto dei pantaluni e

l'attacco com'un Ecceomo. Poi ci prendo il fucili, mi volto e faccio finta di comandari: 'Ploton 'avante!...' Intra di la macchia si senti allura un muvimento. ' Faccia a terra!' ci dico, 'o vi spacco le cocuzze a uno a uno!...' Quelli coniglia accodardati hanno scappato a precepizio comi tanti lebbri, e hanno lasciato su la metragliatrici" [...]

Ridevano gli occhi a Malvini, dalla soddisfazione.

"Ma non sai", disse al Siciliano, "che questa è azione da medaglia d'argento? [...] Pare che non ti faccia neanche piacere", osservò vedendolo ritornare a capo chino, con lo sguardo fisso.

"Anzi, ci sono obbligatissimo a lei, signor tenenti, e a tutti li supiriora."

"O dunque, perché quella mutria?"

"Perchì penso a la mia casa, signor tenenti; ca qui semo fora di lo mondo, e la posta non vieni più... [...] S'io fora comandatore, la prima cosa ca comandassi fôra ca la posta passassi simpri avanti, signor tenenti... avanti di lo stisso rancio!..."

Egli viveva realmente due vite: una materiale, nel fosso della trincea, con le armi in pugno, il viso alle feritoie, gli occhi alla linea nemica; l'altra tutta morale, fra le persone e le cose che avevano formato prima della guerra, che avrebbero tornato a formare dopo tutto il suo mondo. La posta era il filo collegante la casa di sassi e di fango, aperta all'acqua e al fuoco, con la casa sicura sotto il solido tetto; era la voce dei cari, l'aria del paese natale, la memoria del passato, la promessa dell'avvenire e, non ricevendo lettere, egli si rifaceva dettandone molte.

Comprensione

Riassumi il contenuto informativo del testo (8-10 righe)

Analisi

Prova a tracciare un ritratto del soldato Valastro.

Valastro afferma che in trincea si è fuori dal mondo, mentre per la retorica bellicista e per molti ufficiali essere in guerra significava essere al centro del mondo. Come puoi spiegare questo capovolgimento del punto di vista?

Nella Prefazione ai Processi verbali De Roberto afferma: "L'impersonalità assoluta non può conseguirsi che nel puro dialogo e l'ideale della rappresentazione obiettiva consiste nella scena come si scrive per il teatro". Trovi che il brano rispecchi questo canone narrativo? Con quali effetti?

Approfondimenti

Nel brano, come nella maggior parte delle novelle della raccolta, l'uso dei dialetti di provenienza dei soldati rappresenta una caratteristica fondamentale. Prova a spiegare quali effetti ne derivano e quali motivazioni possono avere spinto De Roberto a tale scelta.

De Roberto fu uno tra i più importanti scrittori veristi, sebbene la critica gli abbia riconosciuto tale merito solo dopo la sua morte. È possibile individuare nel testo la presenza di qualche elemento proprio della scrittura verista?

MARIO RIGONI **STERN**

Storia di Tönle **(Einaudi, Torino, 1978)**

Il libro (premio Campiello 1979), composto di sei capitoli, racconta la storia di Tönle Bintarn, contrabbandiere, pastore, contadino, e della sua casa con un ciliegio sul tetto. Dopo una condanna per il ferimento di una guardia di frontiera italiana, Tönle vive la maggior parte del tempo nei territori asburgici, tornando a casa solo d'inverno. Dopo un'amnistia, egli torna definitivamente in Italia: quando poi scoppia la Prima guerra mondiale, Tönle si dimostra estraneo alle vicende del conflitto, che egli subisce così come tocca alla natura dell'Altopiano di Asiago: quando il territorio viene fatto evacuare per l'arrivo degli Austriaci, egli rimane nella sua casa e viene arrestato come spia, venendo deportato in un campo di prigionia. In seguito ad uno scambio di prigionieri, Tönle ritorna nella sua terra, trovandola devastata: lì muore nel giorno di Natale del 1917.



Forte Corbin (Asiago)

Il romanzo comincia con una pagina di dedica all'amico Gigi Ghirotti (Vicenza 1920-1974), giornalista vicentino all'epoca gravemente ammalato (e che difatti, nella pagina epilogo, verrà ricoverato moribondo: "Dalle montagne scendevano le prime ombre, mi sedetti davanti alla porta a guardare la vacca sul Moor come se lui fosse ancora lì con me"): qui Rigoni Stern suggerisce da subito, con l'immagine della vacca immobile come il tempo, che la ciclicità della natura ha ripreso il sopravvento (ma senza con questo cancellare lo strazio della morte - e delle morti), sugli sconvolgimenti della guerra, di cui l'Altopiano di Asiago, "piccola patria" dello scrittore, era stato teatro storico. Ma non è una favola: è il racconto popolare di chi, nato dopo la Grande guerra, ha ascoltato a sua volta le narrazioni orali di chi c'era.

Ogni sera sulle rive del Moor una vacca restava immobile a guardare. Si ergeva contro il cielo chiaro sopra la linea dell'orizzonte e le faceva da basamento il riparo di terra scavato dalla montagna nella primavera del 1916 per fare posto e riparo a una batteria di cannoni.

Malinconico e assorto, rannicchiato nella poltrona di vimini e con una coperta che lo avvolgeva a ripararsi dall'aria fredda, Gigi Ghirotti guardava anche lui in silenzio.

Poi disse sottovoce:

- Cosa guarderà quella vacca? O cosa penserà? La vedo sempre lì tutte le sere. Forse, -aggiunse al mio silenzio, - vorrà riempirsi dentro di queste ore, con le immagini e i rumori, per quando la neve e il freddo la terrà rinchiusa per mesi nella stalla. O per quando sarà morta.
- Forse, -risposi allora, - aspetta di vedere sorgere il sole. Non vedi come guarda sempre verso mattina?

Intanto giù dai boschi e dalla montagna scendeva la notte; ma anche nel buio, contro il cielo stellato, la vacca restava immobile a guardare. Era come il tempo.

Incominciai allora a raccontare a Gigi la storia di Tönle Bintarn. (p.3)

Come indica lo steso scrittore-narratore "nel nostro antico linguaggio 'bintarn' equivale a 'invernatore'": cioè il protagonista gira per l'Europa asburgica (e questo gli consente di allargare il suo sguardo e di aprire la sua mente) ma d'inverno torna a casa, sull'Altopiano. Poi scoppia la guerra: ora contano le nazionalità, anche per chi ha solo la 'piccola patria' di Asiago, dove la Storia irrompe non attraverso proclami politici o militari ma attraverso le parole di un carbonaio e le chiacchiere all'osteria.

Il 28 giugno 1914 vi furono le pistolettate di Serajevo⁴¹, la notizia a Tönle la portò un carbonaio più di un mese dopo il fatto. Era con le pecore per lo Zingarellenbeck e il carbonaio andava a tagliare i mughì verso la Grotta della Capra; si erano fermati al fontanello per bere l'acqua fresca che usciva tra gli strati della roccia.

Ho sentito giù in paese, all'Osteria della Faiona- disse il carbonaio,- che in Serbia hanno ammazzato il figlio di Francesco Giuseppe: dovrebbe anche essere scoppiata la guerra con la Russia e con la Francia.

Il figlio di Franz Josef? - chiese Tönle.- Ma quello è morto a Mayerling nell'ottantanove, allora andavo a lavorare da quelle parti, ricordo; e si chiamava Rodolfo⁴². Forse hanno ucciso l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono.

⁴¹E' l'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, compiuto il 28 giugno 1914 ad opera del nazionalista serbo-bosniaco Gavrilo Princip.

⁴²Rodolfo d'Asburgo-Lorena, figlio dell'Imperatore Francesco Giuseppe ed erede al trono austriaco, si suicidò nel 1889 nel casino di caccia di Mayerling assieme all'amante, la baronessa Maria Vetseva.

-Sì, quello, - confermò il carbonaio; - con la moglie⁴³, dicono in osteria.

Tönle, anche se non era andato a scuola, aveva imparato a leggere e a far di conto quanto bastava, si faceva capire in tre o quattro lingue e poi aveva sempre avuto passione per la storia, almeno per quella dei paesi dove ogni anno lo portavano le necessità della vita, e nelle sere a veglia in Ungheria o in Austria o in Boemia o in Baviera o in Slesia o in Galizia, ascoltando aveva imparato tante cose. Spiegò al carbonaio:

Sarà l'Austria-Ungheria che avrà dichiarato guerra alla Serbia e così la Russia per la questione balcanica avrà dichiarato guerra all'Austria-Ungheria; allora la Germania farà guerra alla Russia e la Francia alla Germania. Ma noi siamo nella Triplice Intesa con l'Austria e la Germania...-

Parlavano così mentre le pecore pascolavano l'erba nuova, l'acqua usciva tra le fessure della roccia e i merli dal collare svolazzavano tra i mughi.

Quando il carbonaio si fu allontanato su per il sentiero dello Snealoch, si sedette sopra un sasso al sole e accese la pipa. Ma se gli occhi guardavano le pecore il pensiero era altrove. Ricordava come tanti anni prima nella caserma di Budejovice⁴⁴ marciava in rango sotto lo sguardo del maggiore von Fabini e poi ancora, quando si cambiò governo, a Verona, nella caserma dei Paloni, a marciare ancora in rango sotto lo sguardo del colonnello Heusch cavaliere Nicola.

Ma che strano, pensò, sotto l'Austria avevo un comandante con il nome italiano e sotto l'Italia un comandante con il nome austriaco. Ma poi fumando la pipa e ancora pensando concluse che non era strano affatto; i signori, sia in Italia sia in Austria, sono sempre signori e per la povera gente, sia l'uno o sia l'altro a comandare, non cambia niente. A lavorare toccava sempre a loro, a fare i soldati anche e a morire in guerra anche (pp.40-41).

L'ingresso in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, viene introdotto da una lunga carrellata sulla splendida primavera di quell'anno: la tecnica compositiva di Rigoni Stern contrappone la ciclicità della natura, conosciuta e preziosa per le attività umane e nel contempo incontrollabile nella sua potenza imprevedibile, alla guerra, irrazionale distruzione operata dall'uomo contro l'uomo e la natura stessa. Questa interpretazione della guerra potrebbe apparire contraddittoria per il protagonista (e l'autore) di "Il sergente nella neve", tragica rievocazione autobiografica della ritirata degli alpini italiani durante la campagna di Russia nel 1943: ma non lo è perché, se la guerra è comunque un male, rimane salda (eredità dei valori della propria comunità montanara) la responsabilità umana (più che il senso del dovere) verso gli altri e verso la natura e che si concretizza, per il sergente Rigoni Stern, nella volontà di salvare i soldati – gli uomini- affidati al piccolo graduato nella tempesta della Grande Storia.

Quella del 1915 fu dalle nostre parti una primavera molto bella, la neve, con le piogge di marzo, si era sciolta molto in fretta, e pareva proprio che più di ogni altro anno passato la chiamata della primavera con i suoni dei campani e i falò sullo Spilleche e sul Moor avesse svegliato in anticipo la vegetazione: appena la neve se ne fu andata per i mille ruscelli tutti i prati si vestirono di bianchi crochi subito visitati dalle api, e a metà aprile i larici avevano fiorito con il canto dell'urogallo; ai primi di maggio misero la veste anche i faggi: un bel verde lucente che spiccava sul nero degli abeti; il ciliegio sul tetto era come un vezzo sui capelli di una fanciulla, o una nuvola fiorita; i petali si staccavano dai rami ancora nudi

43Sophie Chotek von Chotkowa.

44Oggi città della Repubblica Ceca.

come leggere farfalle e si posavano dondolando sulla paglia che pur essa sembrava rinverdire. Intanto il cuculo, che come sempre aveva fatto sentire il suo arrivo il giorno di san Marco, volava da bosco in bosco ripetendo il suo verso: a volte sembrava così vicino alle case degli uomini come volesse chiamare qualcuno. A causa della pioggia prima ed ora di un caldo insolito l'erba dei prati cresceva rigogliosa e in fretta.

La mattina di buon'ora del giorno ventiquattro⁴⁵ Tönle aveva guidato le pecore verso i soliti pascoli; poi si sedette ad accendere la pipa e a godersi il giorno. Sentì dapprima come un brontolio per il cielo, poi uno scoppio lontano. Si alzò in piedi e guardò attorno; non vide niente ma ancora sentì quel brontolio e lo scoppio ripetersi, e susseguirsi altri più numerosi. Allora capì: era incominciata la guerra e i forti del Campolongo e del Verena sparavano a quelli di Luserna e di Vezzena.

Già nella notte gli sembrava di aver udito qualcosa di simile, ma forse la linea dei monti e le correnti avevano portato per altra via il grosso dei rumori sicché a lui era arrivato sì, ma così remoto da non crederlo di cannonate, ma forse scoppio di mine, lontano, dove stanno lavorando sulle strade in alto, verso il Portule, dove volevano portare su in postazione i grossi obici da 280⁴⁶. E si era addormentato.

Ma in paese quella notte non avevano dormito; il comandante del presidio e quello dell'artiglieria avevano ricevuto l'ordine di allarme ancora la mattina del 23 e, prima del tramonto, si seppe della dichiarazione di guerra che l'ambasciatore di Vittorio Emanuele aveva presentato a Francesco Giuseppe⁴⁷.

Il tenente generale Pasquale Oro⁴⁸, che comandava il settore, inviò un proclama "a tutti gli abitanti" delle nostre montagne. Con parole risonanti diceva della fede nella vittoria, e della liberazione dei fratelli al di là della frontiera; poi più prosaicamente chiedeva la collaborazione spontanea dei nostri compaesani con l'esercito e che, se richiesta, questa collaborazione doveva essere totale e pronta. In caso contrario l'avrebbe imposta. (pp.52-53).

Per capire

Riporto, a titolo esemplificativo, alcuni passi tratti da Il sergente nella neve per chiarire il "senso di responsabilità" del sergente Rigoni Stern:

"Lo leggevo anche negli occhi degli alpini e vedevo la loro incertezza e il dubbio di essere abbandonati nella steppa [...] «Sergentmagiù ghe riverem a baita?». Quelle parole erano dentro di me, facevano parte della mia responsabilità e cercavo di rincorarmi parlando di ragazze e di sbornia";

"Sentivo tutta la responsabilità che mi gravava addosso. Se un rumore o una cosa qualsiasi avesse fatto notare che noi stavamo per abbandonare il caposaldo, chi sarebbe tornato a baita? Gli alpini mi guardavano con gli occhi stanchi e pieni di sonno aspettando una mia parola. Cercavo di star sereno e pensavo a quello che avrei dovuto fare nel caso che fosse andata male".

L'arresto di Tönle da parte degli austriaci come spia assume i caratteri del grottesco: un

45E' naturalmente il 24 maggio 1915, data dell'ingresso in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa.

46Pezzo d'artiglieria progettato dalla ditta inglese Armstrong Withmorth e adottato dal Regno d'Italia.

47E' l'ambasciatore italiano Giuseppe Avarna.

48Pasquale Oro (1849-1924), generale di divisione degli Alpini.

anziano montanaro allontanato dalla sua casa e dal suo paese perché sospettato, non avendo abbandonato la sua terra secondo gli ordini delle autorità militari austriache. La scena difatti contrappone i militari austriaci e l'“esercito” di Tönle, rappresentato dal suo gregge e dai suoi animali: è lui il re della natura, opposto all'imperatore austriaco, uomo di potere della Storia.

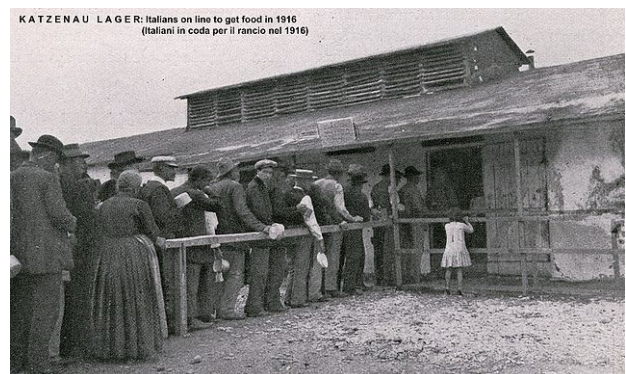
A Pergine vennero i gendarmi a prenderlo in consegna. A malincuore i due soldati di scorta rifecero la strada verso il fronte dopo averlo salutato con effusione. I gendarmi richiusero le pecore e il cane in una stalla abbandonata e lo fecero salire sul treno per Trento.

Ogni suo ribellarsi era stato inutile, e inutile il latrare del cane e il belare delle pecore. Sempre sotto scorta arrivò così al comando della gendarmeria dove ancora lo interrogarono dopo due giorni.

Fu durante l'interrogatorio che lui rispondendo a voce alta e con collera fu udito dal suo cane e dalle pecore che condotte dai soldati stavano passando per la via sotto le finestre, come in transumanza. Anche lui udì le pecore berciare e il cane abbaiare e affacciandosi di slancio alla finestra, e sorprendendo così l'ufficiale che lo stava interrogando e i gendarmi, si mise a gridare al suo modo di pastore sicché tutto il gregge si fermò bloccando la strada e il transito a un reparto di artiglieria.

Non ci fu verso di smuovere le pecore e il cane, così alla fine dovettero farlo uscire in strada e permettergli di mettersi in testa al branco, e come un re, e con la scorta, attraversò la città tra lo stupore dei pochi civili e dei troppi militari.

Andarono così fino a Gardolo ma qui definitivamente lo separarono dai suoi animali rilasciandogli una ricevuta con timbro; e lo fecero salire su una tradotta diretta al Brennero, e lo portarono in un campo di concentramento, a Katzenau⁴⁹, dove già c'erano altri civili. (pp.83-84).



Campo di concentramento di Katzenau

Tönle, liberato per uno scambio di prigionieri, riesce a tornare sull'Altopiano e, naturalmente, cerca subito di ritrovare la sua casa: purtroppo la zona è teatro di fortissimi scambi di artiglieria e dunque pericolosissima.

Tönle dunque riesce, ma solo col binocolo, a poter guardare la casa da lontano, come lontana ormai è la sua vita di prima, un po' per i lutti che l'hanno sconvolta, molto per la guerra che ha cancellato la sua casa ed il ciliegio sulla cima, quel ciliegio che diventa il

⁴⁹ Cittadina austriaca vicino a Linz.

simbolo della pace perduta in contrapposizione ai sassi bianchi come le ossa.

Ora, per il bosco, poteva camminare più sicuro e prese il sentiero alto lungo il confine tra due comuni, che conduce verso il Monte Sprunch. Ma a un certo punto non gli fu possibile passare: girava e rigirava e sempre andava a imbattersi o in una batteria nascosta tra gli abeti, o in una trincea di seconda linea, o in un groviglio di reticolati. Allora abbandonò ogni precauzione e infilò la Barental. Venne fermato da un sottotenente dell'artiglieria da montagna, portato al comando di batteria, perquisito e interrogato.

Il capitano non riuscì a fargli capire ragione; e nemmeno il vecchio al capitano.

7) Senti, - disse infine il capitano al sottotenente, - qui perdiamo tempo e da un momento all'altro potrebbero chiedere il nostro intervento; ascolta come sparano verso il Valbella. Porta 'sto vecchio testardo all'osservatorio, con il periscopio fagli vedere la sua casa e poi mandalo al diavolo!

Andarono loro due all'osservatorio del Nisce; il sottotenente si fece spiegare bene qual era la sua casa e gli puntò sopra il periscopio invitandolo a guardare attraverso gli oculari.

Subito Tönle vide che non c'era un ciliegio sul tetto, e nemmeno un tetto, e i muri sbrecciati e anneriti, e l'orto sul davanti sconvolto da profonde buche che in superficie al posto della terra nera e grassa avevano riportato i sassi bianchi come ossa: "Questa non è la mia casa", pensò. Ma poi continuando a guardare in silenzio e vedendo il Moor dietro e i ruderi delle altre case della contrada, e i campetti a terrazzo, capì che tutto quello era stato. Da dietro il Grabo vide improvvisate quattro nuvolette di fumo e poi molti soldati austriaci che correvano curvi.

Ma anche il sottotenente che osservava con il binocolo vide le quattro nuvolette e i soldati e con un braccio scostò il vecchio, si chinò al telefono, chiamò il comando di batteria, diede i dati di tiro. Subito dopo lì vicino quattro cannoni spararono a tiro celere e le bombe andarono a scoppiare attorno alla casa e sul prato dietro. (pp.103-104)

Sono le pagine conclusive del libro: il corpo senza vita di Tönle Bintarn viene ritrovato da un tenente italiano che sta andando a rendere omaggio a Campese (vicino a Bassano del Grappa) alla tomba di Teofilo Folengo (1491-1544), significativamente l'autore del "Baldus", opera in latino maccheronico, capace di mescolare latino, italiano e dialetto mantovano con una contaminazione che vuole essere una parodia del mondo cavalleresco medievale, cioè in fondo dei valori della guerra e del mondo signorile.

La morte di Tönle avviene proprio nel giorno di Natale del 1917 (l'ultimo anno di guerra, il 1918, Rigoni Stern lo racconterà in "L'anno della vittoria", Torino, Einaudi, 1985): nascita (di Cristo) e morte (del povero "cristo" Tönle) si toccano e convivono, come nel ciclo continuo della natura.

Infine un'osservazione sullo stile di Rigoni Stern: il linguaggio, anche in questo episodio così emotivamente intenso, resta lontano da ogni letterarietà, rimane piuttosto vicino ad un italiano piano e raccontativo, attento alla narrazione più che ai virtuosismi formali, ma comunque legato ad una pulizia linguistica, senza dialettalismi forzati (tranne i toponimi dell'Altipiano) o costruzioni sintattiche del parlato.

Senza volerlo era giunto in quel luogo singolare ai piedi delle nostre montagne e prima dell'inizio della grande pianura, dove maturano fichi dolcissimi, l'uva zibibbo e crescono gli ulivi.

Si sentiva bene ora, non c'erano più rumori di battaglia ma solamente un vento leggero tra i rami degli ulivi. Scendeva la sera e anche la pianura verso il mare si rasserenava: il cielo

prendeva il colore dell'acqua marina. Si sedette sotto un ulivo, ricaricò l'orologio senza sapere che le ore trascorse di quel giorno erano quelle di Natale; accese la pipa, si appoggiò al tronco dicendo a voce alta: "Sembra una sera di primavera" e si ricordò di quella di tanti anni prima quando dal margine del bosco aspettava che l'ombra della notte facesse svanire il ciliegio sul tetto per rientrare a casa.

Il mattino dopo il combattimento si era esaurito come quando un temporale non trova più nubi e saette. I soldati si riposavano esausti sulle posizioni sconvolte e i feriti venivano avviati verso le retrovie. Il tenente Filippo Sacchi doveva recarsi al comando del IX Gruppo alpini del colonnello Scandolara⁵⁰, per rilevare e riferire dati al comando della 52ª Divisione; pensava anche, nel tragitto, dato che la giornata era calma e bella, d'entrare nell'abbazia di Campese, che era sulla sua strada, per rendere omaggio alla tomba di Teofilo Folengo.

Andava così soprappensiero quando nei pressi di San Michele, dove i benedettini secoli addietro avevano piantato quegli ulivi, vide un vecchio appoggiato al tronco, tranquillo e con la pipa in mano:

8) Buon giorno! - gli disse.

I fili degli affetti e dei sentimenti, la ridoperta di luoghi e ritmi di vita perduti. quando gli fu vicino si accorse che era morto. Si guardò attorno, poi sentì un passo sulla strada che girava sopra e chiamò. Venne un soldato piuttosto scalcagnato, con elmetto in testa e mantellina a tracolla.

-Scendi giù- gli disse il tenente, - dobbiamo fare qualcosa. C'è un vecchio morto. (pp.107).

Per capire

L'anno della vittoria è la prosecuzione cronologica di Storia di Tonle e, come spiega il risvolto di copertina del libro, il periodo raccontato va dal novembre 1918 all'inverno successivo, narrando la storia di una famiglia e di un paese che devono risollevarsi dall'immane naufragio della guerra: il lento ritorno alla vita, la fatica di riannodare i fili degli affetti e dei sentimenti, la riscoperta di luoghi e ritmi di vita perduti. Proprio all'inizio del libro, a rimarcare esplicitamente la continuità col precedente romanzo, il protagonista, Matteo, dopo che la sera si era sparsa la notizia che la guerra era finita, la notte non riesce a dormire e gli tornano alla memoria le immagini di quando avevano lasciato il paese e, tra queste, "ricordava anche il vecchio Tönle e il cane Nero che spingevano via le pecore verso il bosco, in alto".

Proposte per approfondire

✕ Libro

Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, Edizioni de "La Voce", Roma 1920 (edizioni moderne: Vallecchi, Firenze, 1972; Mursia, Milano, 2014)): come scrive Jahier stesso (Genova 1884-Firenze 1966), "il manoscritto di *Con me e con gli alpini* fu spedito dall'autore durante la

⁵⁰Tra gli ufficiali che Tönle incrocia lo scrittore inserisce anche il capitano Emilio Lussu ("alto e asciutto, dallo sguardo vivido") che, allontanandosi con i suoi soldati, fa un cenno di saluto al vecchio montanaro: è significativamente l'autore di *Un anno sull'altipiano*, edizione originale Parigi, Le lettere italiane, 1938.

rotta di Caporetto, con l'ultimo treno partito da Belluno, invasa dai tedeschi, prima di passare con la sua compagnia a copertura della IV Armata sulle Prealpi bellunesi". Figlio di un pastore valdese e studente di teologia, Jahier, tenente istruttore di un reparto di alpini, scrisse questo diario di guerra tra il marzo 1916 e il luglio 1917 mescolando poesia e prosa, raccontando incontri e complicità fra reclute, gesti di fratellanza fra quegli alpini (come il soldato Somacal) in cui si rispecchiano la vita degli umili, la ricerca di purezza e verità umane, l'amore per la montagna.

✕ Luoghi

L'Altopiano di Asiago: è dove Rigoni Stern è nato, vissuto e morto, raccontandolo continuamente nelle sue opere ma anche tragico scenario (e protagonista suo malgrado) della Prima guerra mondiale.

Per informazioni sui luoghi di Rigoni Stern si controlli il sito:

www.iluoghidirigonistern.it/

Il cuore della applicazione sono 25 itinerari individuati e geolocalizzati partendo dai brani dei suoi libri, tra luoghi familiari, ma anche angoli nascosti e spettacolari dell'Altopiano, dal Sacrario al Monte Zebio, dalla cima del Portule ai sentieri nascosti sul versante nord del monte Ortigara; alla sua terra e alla sua esperienza appartengono però anche altri 50 luoghi descritti e localizzati, dalle caverne della preistoria alle cupole degli Osservatori astronomici, dalle torbiere di Marcesina ai dipinti di Jacopo da Ponte che Rigoni Stern tanto ammirava.

✕ Film

Film-Intervista Ritratto di Mario Rigoni Stern con Marco Paolini, regia di Carlo Mazzacurati, 1999.

TIPOLOGIA A- ANALISI DEL TESTO

Mario Rigoni Stern, *Storia di Tonle*, Einaudi, Torino, 1993, pp.71-72

Nella terza decade di maggio i giorni divennero caldi di sole, in maniera insolita per questa stagione, sicché i prati erano fioriti d'erba che cresceva a vista d'occhio di giorno in giorno; e sui terrazzi dove erano stati seminati, orzo e segale, patate e lino, avena e lenticchie crescevano rigogliosi più che ogni altro anno passato come se tutto ciò fosse la rivincita della natura sulla guerra degli uomini. Tönle, nella notte, avrebbe potuto far pascolare il suo piccolo gregge in quell'abbondanza abbandonata, ma l'ipotesi nemmeno gli passò per la testa. E non voleva nemmeno abbandonare il suo luogo e andarsene con le pecore e il cane verso la pianura dove già parenti e compaesani erano scesi da giorni; si sentiva come il custode dei beni che tutti avevano lasciato e la sua presenza era come un segno, un simbolo, di vita pacifica contro la violenza della guerra. Gli veniva anche di pensare al suo vecchio amico avvocato che dieci giorni prima aveva salutato per l'ultima volta, e a sua moglie che era stata portata giù a spalla dal campo delle patate il giorno di San Matteo e che ora riposava nel cimitero dietro la chiesa. Ma la chiesa era quasi distrutta, il campanile demolito a cannonate e le campane frantumate, e le tombe del cimitero sconvolte dalle bombe.

Dai suoi rifugi nel bosco osservava passare i soldati che a battaglioni e reggimenti andavano

verso il combattimento. Un giorno il cannoneggiamento divenne violentissimo, poi cessò. Il silenzio era più impressionante del boato della battaglia e le cornacchie e i corvi, fattisi arditi, quel giorno presero possesso dei cortili, degli orti, delle nostre case abbandonate. Tönle vide gruppi di soldati in disordine, senza comandanti, in parte disarmati e anche feriti che scendevano dal Dhor verso i Prudeghar; altri ancora, inquadrati, risalivano per i boschi, e in silenzio prendevano i sentieri per le montagne più alte.

Comprensione del testo

Riassumi brevemente il contenuto del testo.

Analisi del testo

- a. *Quali passi del brano sottolineano la presenza della natura che sembra rispondere alla distruzione della guerra?*
- b. *In che punto del brano sembra quasi che la guerra coinvolga, oltre i vivi, anche i morti?*
- c. *Le immagini disordinate dei soldati a quale momento della guerra italiana ti fanno pensare?*
- d. *Quale concezione della guerra emerge da queste pagine?*
- e. *Analizza sinteticamente il linguaggio del brano: ti sembra fortemente letterario? Ti sembra enfatico nel tono?*

Il romanzo di Rigoni Stern è stato scritto da chi aveva partecipato direttamente alla seconda guerra mondiale (come sergente degli alpini durante la ritirata di Russia e non solo) ma che sceglie di raccontare la prima guerra mondiale probabilmente in base alle narrazioni dei reduci del “suo” Altopiano di Asiago, teatro tragico di quel conflitto. Quale è il senso, a tuo giudizio, della scelta di Rigoni Stern, della sua narrazione a posteriori?

GUIDO MORSELLI

CONTRO PASSATO PROSSIMO **Un'ipotesi retrospettiva**



Il romanzo prospetta un esito capovolto della Prima guerra mondiale, con la vittoria degli Imperi Centrali sulle potenze dell'Intesa, nel 1916, e la successiva creazione della UNOD, una specie di Comunità Europea Democratica sotto la guida della Germania. Scritto nel 1969-1970, fu pubblicato postumo dalla casa editrice Adelphi nel 1975, dopo il suicidio dello scrittore, avvenuto nel 1973.

Il contro-passato prossimo immaginato da Guido Morselli si avvia con la descrizione di una chiesetta sperduta tra i ghiacciai del Tirolo. Il maggiore Walter von Allmen, il protagonista, notando il curioso contrasto tra “ l’intemperante decorazione” barocca dell’interno, e la scabra semplicità dell’esterno di pietra, coglie un emblematico nesso tra la piccola chiesa e la propria patria:

La definizione che inseguiva da anni, l’aveva davanti a sé, implicita (...). Questa poteva essere l’Austria delle sue esperienze. La chiesa di Roschenen, Wintshgan, Tirolo Occidentale: dilatata per centinaia di chilometri, con il cremoso barocco all’interno, e fuori la ruvida roccia di quel castello di monti, dalle Torri di Lavaredo al Glossglockner, dal Cevedale allo Shneberg (p. 11).

Proprio in quei luoghi, per merito dello stesso von Allmen, si gioca il destino dell’Europa alle soglie della Prima guerra mondiale, se ne decide l’esito così diverso da quello reale. Nella stessa Roschenen, infatti, il lunedì di Pasqua del 1910 il maggiore austriaco ha modo di ascoltare il racconto di un vecchio che in gioventù aveva partecipato ai lavori di scavo di un traforo, poi interrotto, per collegare l’Austria alla Valtellina italiana. Così, quasi per caso, nasce l’idea semplicissima e geniale che permetterà agli imperi centrali di vincere la guerra: una galleria, scavata in gran segreto, che dia facoltà alle truppe austriache di

penetrare nel cuore della pianura padana e di sorprendere così alle spalle il nemico trincerato sull'Altipiano di Asiago e sulla linea dell'Isonzo.

Sarà ancora il caso che, con sagace regia, disperderà una prima volta il progetto di von Allmen, una volta arrivato all'ispettorato della guerra, tra le pratiche evase, per poi farlo ricomparire, al momento opportuno, sul tavolo del Ka-è-ha, l'erede al trono e comandante dello Stato Maggiore dell'Impero asburgico:

“Senonché il responsabile della segreteria soffriva di feroci emicranie di origine epatica (ribelli alle cure del cugino professore), e quando lo coglievano perdeva il lume degli occhi, non figuratamente: stentava a leggere, con due paia di occhiali, quasi non vedeva più. Nello spartire la corrispondenza in arrivo, quella mattina, sbagliò cartella; la partizione era tra Urgenza, Evidenza, Evase, come in tutti gli uffici di questo mondo. Il promemoria di von Allmen benché ancora sigillato nella sua busta, s'infilò tra le Evase, da girare all'Archivio, e con ciò la fatalità cieca, metafora non sprecata, per una volta, aveva avviato su un differente binario un avventuroso tratto del destino d'Europa.

Ma qualche cosa avrebbe rimanovrato lo scambio, in senso inverso. C'erano i cosiddetti Storicisti, a quei tempi, e insegnavano ('bianchi' o 'rossi' che fossero) che non esiste fatalità, non esiste caso ma solo la Storia, sempre sacra, quand'anche sia dialettica; e provvidenziale. E ha i suoi Decreti solenni, ma anche le sue 'Astuzie', cioè si fa furba, restando sempre sacra, ricorre a trucchi e gherminelle⁵¹ per rimediare alle proprie sviste e malefatte. In questa occasione, venne buono uno svarione burocratico uguale e contrario al precedente.(...) Quando il Ka-è-ha, da Pola, fece telegrafare che gli mandassero la corrispondenza di rilievo arrivata nel frattempo, un messo partì entro un'ora, portando il corriere urgente. O ciò che a Schwanthaler N.3⁵² era parso tale perché, nella fretta, aveva preso la cartella delle Evase invece di quella appropriata e, cosa più grave, ne aveva versato semplicemente il contenuto nel plico destinato a sua Altezza. Senza nemmeno darci un'occhiata.

Poi si capacitò dell'errore, troppo tardi.”Addio promozione,” si disse “sono fregato”. Ma s'ingannava, fu felice colpa, la sua carriera non ebbe a soffrirne. La Storia, com'è giusto, non fa pagare le sue Astuzie a chi ne è stato il docile strumento. (pp.23-24)

Sempre al caso si deve, alla fine di un' infruttuosa esplorazione, il ritrovamento dell'imbocco della galleria, in Italia, indicato a von Allmen da un ignaro albergatore che vi conserva il vino.

Tra le vie affollate di una Vienna “meridionalizzata” dal Foenh, le montagne silenziose del Tirolo e le strade del Veneto, il progetto di questo geniale piano, che viene denominato “Edelweiss Expedition”, passa dalla mente di von Allmen alle azioni di uomini più importanti di lui, coinvolgendo personaggi storici e fittizi: dal freddo, geniale capitano Rommel al soave Ludovico Schwanthaler, colonnello e poi benedettino, dal misterioso “Ka-è-ha”, arciduca ereditario, ai coraggiosi generali Conrad, Visentin, Ambrosius.

Così alla fine del 1913, dopo tre anni di scavi segreti, il traforo viene terminato:

In ultimo, soltanto un diaframma di un metro separava le squadre avanzate nella valle di

⁵¹Gherminella: raggio, inganno, marachella

⁵²L'autore ha citato precedentemente altri due personaggi con lo stesso nome, appartenenti a una famiglia di antica vocazione militare.

Silveria. Si pensò allora di usare solventi chimici, da spruzzare a pressione sulla roccia. L'idea risultò buona, per quanto dispendiosa. Ci misero un mese per scavare (o sciogliere piuttosto) quaranta centimetri di parete. Ormai fra loro e la Valtellina non c'era che un foglio di pietra, e quello rimase. Lo penetrarono sottili spie d'acciaio, che uno dei tecnici s'incaricò di andare a controllare, in incognito, dalla parte italiana, e che poi furono ritirate.(p.50)

La prima parte del romanzo descrive con divertita meticolosità e precisione la straordinaria “ Edelweiss Expedition”: i segreti preparativi, l'abbattimento dell'ultimo foglio di roccia in una piovosa notte di maggio, nel 1916, la velocissima , fantomatica teoria di camion, del tutto simili a quelli italiani, che invadono la buia pianura vuota di soldati, sotto gli occhi attoniti dei civili inermi.

Pagine brillanti illustrano le gesta fulminee degli “Arlecchini “ austriaci (i fanti, così chiamati per le loro tute mimetiche), la fantastica irruzione studiata in tutti i particolari, la spassosa incredulità dei generali italiani, che con italico vizio gridano al tradimento e accusano di vigliaccheria le proprie truppe, e la sorpresa di tutta l'Italia, conquistata in poche ore da poche migliaia di nemici:

L'irruzione in canonica⁵³, col generale che si esagitava, apoplettico, infilandosi sulla vasta pancia la camicia nei calzoni, chiamando a gran voce i suoi fidi e inveendo contro di essi, il brigadiere e i colonnelli, la comparsa di costoro discinti e gementi, l'ordinanza che portava il caffè e le bretelle del superiore, il prete sopraggiunto col sagrista a chiedere se doveva suonare le campane a stormo; nonostante le apparenze da *stretta* di opera-buffa, fu un momento più disperato che comico. “La tecnica del colpo di mano” avrebbe poi scritto Ambrosius ad un amico viennese “ è guerra più umana in quanto astuzia e aggirio sono fatti umani, escludono la violenza inumana dell'acciaio e dell'esplosivo o dei gas, ma è sempre guerra, più crudele in quel suo avventarsi e sorprendere fraudolento, che è violenza a sua volta, e grave non solo per chi la subisce”. Moralismo un po' incongruo da parte del capo della “E.E.”, oltre che opinabile, ma frattanto sincero: e Ambrosius preferì passare l'incarico a Glinka e andarsene.

Il quale Glinka non ebbe scrupoli a far immobilizzare il divisionario⁵⁴, e lo minacciò di una buona dose di cloralio⁵⁵. Alla fine l'uomo si calmò, era tra l'altro un ufficiale di valore, promosso sul campo, in Libia; ma non tanto da non seguire la requisitoria sul tradimento di cui era vittima, a opera del generale brigadiere e dei colonnelli (che aveva convocati lui, la sera, a rapporto): “Non è stato sparato un colpo di fucile, mi sarei ben svegliato!, e se questa gente è arrivata sin qui, è che non c'è stata resistenza. Nemmeno un tentativo. Vi metto sotto processo per resa al nemico!”.

Un coscienzioso, dopotutto: quando dovette pur capacitarsi che gli austriaci erano in arrivo da sud, dalla valle, che venivano addirittura da Brescia, non si ralleggrò dello scampo di responsabilità per i suoi subalterni (e per sé): si calmò definitivamente. Si abbandonò sulla scranna impagliata che l'attendente gli stava avvicinando.

“Voi venite da Brescia” fece eco. Girò gli occhi sui poveracci che aveva appena finito di accusare. “Ma allora?...” disse. (pp.78-80)

La fortuna che accompagna le audaci imprese degli Arlecchini austriaci propizia il

53Nella canonica del paese di Idro risiede il comandante italiano responsabile del Settore Chiese-Giudicarie.

54Generale che comanda una divisione

55Liquido dall'odore soffocante usato in medicina come anestetico

causale raduno di tutto lo Stato Maggiore italiano in una stessa villa, evenienza che facilita non poco l'esito dell'invasione:

“La villa dei Conti Grandesin, monumento nazionale, capolavoro di uno Scamozzi allievo del Palladio, ospitava il seguito del Generalissimo giunto il giorno avanti in visita ispettiva. Il generalissimo, per sua buona sorte, trascorreva invece la notte a Padova (a un'ora d'auto dalla villa o palazzo Grandesin), dove il mattino si sarebbe incontrato con una personalità del governo.

A servire quell'accolta di 'greche' e di grossi galloni, e a vegliare sul loro sonno, oltre alle ordinanze, ai telefonisti, agli autisti, solo una decina di carabinieri. Il colpo, perché di un 'colpo' si trattò e fu poi definito proditorio e brigantesco, non costò ai duecento della “E.E.” che il dispiacere di privare delle armi quella scorta, dopo circondato il giardino della nobile villa e, al solito, accuratamente reciso i fili telefonici. Carabinieri, ufficiali subalterni e altro personale militare (di borghese non ce n'era), furono distribuiti fra i trenta autocarri; generali e colonnelli vennero pregati di salire sulle loro stesse Lancia grigioverdi, che aspettavano in cortile. Su ognuna di queste un uomo della “E.E.” nella sua uniforme chiazzata, all'arlecchino, la Maschinenpistole fra le ginocchia, s'intratteneva rispettosamente con gli ospiti, mentre, prese in mezzo agli autocarri, le limousines iniziavano l'inatteso viaggio verso Verona-Brescia.

Nel bell'edificio dello Scamozzi non rimasero che le divinità di marmo, fra cui un giustamente corrucciato Marte, che ne abitavano la loggia e lo scalone. (pp. 83-84)

Acutamente ironiche appaiono le pagine che descrivono la reazione italiana alla sconfitta, dal cicaleccio dei giornali alle peripezie di Giolitti, privo di doti oratorie, per far tollerare ai suoi ciceroniani colleghi una situazione sgradevole ma accettabile, se ben esposta, con tutti i lenocini della nostra inveterata tradizione retorica.

Bisognava tacitare i guerrafondai, che (a chiacchiere) erano pronti a resistere, a riprendere subito la lotta e lo avrebbero accusato, o meglio: avrebbero ricominciato ad accusarlo, di viltà, rinuncia, tradimento, ecc. Una minoranza anche fra i deputati, ma aggressiva e testarda, ben fornita di tutte le munizioni del patetismo patriottico e dell'invettiva sciovinistica.

Come d'abitudine, non lesse, improvvisò, su vaghi appunti.

“Si prevede che il conflitto europeo possa durare due anni ancora. Sinora noi abbiamo avuto centoventimila morti. Duecentomila invalidi e feriti. Fra due anni queste cifre potrebbero essere: trecentocinquantomila morti. Mezzo milione d'invalidi e feriti”⁵⁶. Un silenzio carico di minaccia accolse il suo esordio. A un capo di governo che sollecitava la loro fiducia, i deputati potevano perdonare ogni cosa, non questa piatta mancanza di oratoria. Mica per niente loro sedevano a Roma, patria e fòro di Cicerone.

L'oratore se ne accorse a tempo, cambiò subito registro. “No! Onorevoli colleghi. Non è per apologizzare una sconfitta, sia pure in vista dei lutti che può risparmiarci, che noi siamo qui a parlarvi. Bensì per dirvi, e con serena coscienza: sconfitta non vi è stata. Capitolazione non vi sarà. Vi sarà un ritorno. Dico di proposito un ritorno: allo stato di neutralità, a quello che non esito a chiamare lo 'stato civile' di una Nazione come la nostra. La cui storia, la cui

⁵⁶Il conteggio dei caduti è molto difficile. Uno studio del 1925 ha calcolato in 651000 i soldati italiani morti durante il conflitto o, in seguito, per le ferite riportate.

vocazione, onorevoli colleghi, il cui destino, è la pace, la pace nel diritto. E il cui compito è di porsi arbitra, arbitra e mediatrice aggiungo, fra i popoli in lotta, nel loro bene, per additare loro le vie della pacifica, dell'operosa convivenza!"

La Camera, in ogni settore, respirò: questo era un modo non disdicevole di apostrofarla; la decenza formale per lo meno era salva. (pp. 108-109)

Nei primi capitoli prevale la descrizione asciutta e puntigliosa dei dettagli dell'avventura che muove il contro-passato: con minuziosa verosimiglianza Morselli indica le coordinate geografiche e le caratteristiche tecniche degli scavi, l'organizzazione logistica e strategica, l'addestramento snervante delle truppe d'assalto austriache. Ne risulta una sorta di cronaca scarna e specialistica, redatta con uno stile "burocratico" (è definizione dell'autore) , ma brillante, vivificata com'è dall'intelligenza dei protagonisti. Proprio la particolareggiata attenzione ai dettagli contrassegna il romanzo, perché, come afferma Morselli nell'Intermezzo, "analitica, una sommatoria di dettagli, è la nostra esperienza, anche collettiva (...) non esiste la storia, o la società, non esistono che singole vicende, non esistono che gruppi di individui, o meglio, singoli individui".

Ma gli individui che popolano questa contro-storia non sono solo " i Capi e i Signori della guerra, in rendigote o in tunica" (le " mouches cochères" di Tolstoi), considerati dallo scrittore "alte impersonalità", "appariscenti appendici" degli avvenimenti, e che " furono allora, non meno che 25 anni dopo, nella Catastrofe numero due, stolidi o folli, o semplicemente opachi e ottusi, inerti" (p.121).

I veri artefici della strategia vincente sono uomini concreti, non professionisti: Von Allmen, l'artista, Rathenau il finanziere, il ragazzo Brokenleg:

Non sovrumani alla Nietzsche, e non eroici alla Carlyle: soltanto, attori delle loro azioni. Umanizzano la guerra, l'abbreviano o ne alleviano il costo, manifestando la loro individualità.

Questa ipotesi retrospettiva, infatti, secondo quanto afferma l'autore stesso, " rintraccia uomini che sono vissuti o che attendibilmente potevano vivere e, su quelle premesse, con quelle sollecitazioni, agire. Uomini. Non manichini ideologici, non robot tecnologici": individui che avrebbero potuto, con una " modesta immissione di fantasia, o intelligenza, e di buona volontà, nell'enorme ingranaggio macinante e grondante" , " dar volta ai destini dell'Europa" fornendo a milioni di persone un destino meno terribile di quello che la storia decretò per loro.

Queste riflessioni si trovano nell'Intermezzo critico, conversazioni dell'editore con l'autore posto al centro del romanzo: un capitolo essenziale che costituisce la chiave interpretativa di un libro così particolare, una analisi metapoetica che tenta di definire i termini e la valenza di un'operazione di contro-storia:

L'Editore.- Il suo libro non è fanta-politica o fanta-storia? Ne è sicuro?

L'autore.- Lo sono, su basi logiche. Il famigerato prefisso, 'fanta-', allude a escogitazioni rivolte all'avvenire. Qui si tratta di *res gestae*, per mostrare che erano *gerendae* diversamente: si polemizza sui fatti e persone della realtà. Siamo con i piedi sul concreto. (...)

L'Editore.- C'è un'obiezione abbastanza ovvia, al riscrivere la Storia: la irreversibilità. Un fatto a cui non si sottraggono neppure gli dei. "Non si evade dall'ieri", scrive, forse

banalmente, il grande Samuel Beckett.

L'autore.- L'irreversibilità non esclude la critica, dovrebbe anzi imporla. Non esclude quella specie di critica che il racconto vuol essere, incursione contro l'Accaduto, non 'sovrano' non intangibile, a dispetto delle filosofie che lo venerano come tale, "tutta la storia essendo Storia Sacra" (pp. 117-118)

Sulla scorta di questa fiducia nella rivisitazione critica della storia, la seconda parte del romanzo narra l'unificazione dell'Europa intorno alla Germania, attraverso cui passava la "via" del continente, "non per decreto della Storia-Provvidenza, né per merito di un privilegiato Volkgeist, morbosità concettuali, (...) ma per un insieme di fattori rigorosi, in larga misura materiali" (p. 122).

Artefice dell'unione non la violenza esaltata di un dittatore, ma il buon senso di Walter Rathenau, finanziere e tecnocrate con interessi artistici, nemico del capitale e propugnatore dell'UNOS, o SWE, l'Unione delle Nazioni Occidentali Socialiste. Questa seconda parte si apre con la fase finale della cosiddetta 'guerra dei tunnel', che porterà gli Austro-Tedeschi a penetrare, attraverso la Savoia, in territorio francese, e prosegue con il tentativo di reazione dei governi dell'Intesa. Appare ancora, in un brevissimo accenno, la figura di Von Allmen, già scomparso dopo i primi capitoli e ora esile elemento di raccordo attraverso la registrazione di questi episodi in uno dei suoi numerosi diari. Ma subito egli scompare di nuovo dalla ribalta degli avvenimenti, per ricomparirvi solo alla fine, chiudendo così, con perfetta circolarità, questa fantomatica "incursione nella contro-realtà".

A interrompere temporaneamente la supremazia psicologica e le imprese esaltanti della Triplice Alleanza interviene il sequestro, casuale e improvvisato, del Kaiser Guglielmo II, rapito da un unico, mediocre aviatore inglese atterrato per un'azione dimostrativa sul prato della residenza sovrana. Il "soffio di gelida, se incredula, costernazione" che percorre la Germania alla notizia di tale avvenimento svanisce ben presto grazie all'atteggiamento dell'illustre sequestrato. I ripetuti messaggi del Kaiser "ai suoi buoni tedeschi", in cui egli arriva a proporre la consegna di tutti i prigionieri nemici in cambio del suo rilascio, inducono i suoi sudditi a liberarsi di un personaggio tanto inutile e chiassoso, sostituendolo, dopo un tentativo di colpo di stato militare, con l'innocuo nipote, un bimbo di dieci anni. Mentre il kaiser viene tenuto segregato in splendide ville inglesi e lancia isterici appelli, l'Italia, grazie all'abilità di Giolitti, si rassegna alla sconfitta e cerca di approfittare delle clementi proposte austriache per diventare membro autorevole della nuova Europa Unita.

In questo intrecciarsi continuo di realtà e finzione, che si infittisce nella seconda parte del romanzo, troviamo per lo più personaggi realmente vissuti: Rathenau, Lenin, Wilson, Briand, intenti a dare all'Europa e al mondo un assetto immaginario più libero e umano di quello che crearono in realtà.

Nel caleidoscopico gioco del rifacimento gli episodi inventati dall'autore, lungi dal ridursi a mero esercizio di acrobatica invenzione, offrono spunti di riflessione di rilevante attualità.

In uno di questi il conte von Zeppelin, irato per il fallimento di un attacco bellico dei suoi dirigibili, accusa di incompetenza lo scienziato cui aveva chiesto aiuto per i calcoli di lancio, uno strano Albert Einstein, che ha trasportato tout-court la rivoluzionaria teoria della relatività in ogni aspetto della vita, tanto da sorridere pacificamente, tra l'altro, delle furie dell'interlocutore.

Durante la campagna denigratoria scatenata per vendetta da Zeppelin contro “quell’ebreaccio senza-patria e demistificatore scientifico”, un giovanissimo e spericolato von Richthofen, il Barone Rosso, tenta di difendere lo scienziato dalle accuse ingiuste secondo le quali la legge di gravità è, per lui, un mistero; si sente tuttavia rispondere proprio da Einstein che in fondo, in quell’accusa “c’è del vero”:

-Mi scusi. Come profano, ho l’impressione che lei, inventore della relatività, si sia abituato a relativizzare tutto quanto, persino le sue stesse idee.

-In senso storico, in senso umano, non sono un agnostico, ho delle convinzioni molto ferme. Così, per me, l’intolleranza è un male. E il peggiore. E proprio quello che ha deciso dei destini dell’umanità. La fine di Socrate e di Gesù, le lotte di religione e di razza. La Diaspora. Le guerre, il nazionalismo.

-Il mondo umano è assurdo, lei trova?

-E’ radicalmente irragionevole, se non altro. E lo è sempre stato.

-Cambierà?

Il grande Alberto tornò a schiarirsi.

-Beh, sì...Forse. Dopo l’Armageddon.

Rifletté un poco.

-Però, guardi, devo subito correggermi. Attenuare. Non c’è solo il disastroso e il lacrimevole, l’intolleranza può anche essere comica. Come il paradosso, di cui intellettualmente è un sottoprodotto. Le furie di von Zeppelin. Mi ci sono divertito, ci ho riso su, di cuore. A volte l’intolleranza può metterci di buon umore. Per fortuna. (p.199)

Nel clima storico immaginato dall’autore, dopo l’improvvisa invasione della Francia da parte della Germania si moltiplicano gli sforzi di Rathenau per costruire un’Europa pacifica e unita, mentre Lenin, prima di intervenire in patria, approda in America, a suo parere più adatta della Russia a farvi esplodere la rivoluzione marxista.

Una volta avviata la rivoluzione anche nel vecchio continente a Rathenau si pone una scelta: tra il ridurre l’Europa ad un “monolito marx-leninista”, adeguandosi alla Russia sovietica, e lo spaccare il continente in due, opponendosi alla Russia stessa, lo statista tedesco propone coraggiosamente una terza soluzione: una sorta di socialismo “europeo”, parallelo e diverso da quello di Mosca. Contro i “dogmatici del Socialismo Rivelato”, che pensano non vi sia altro socialismo al di fuori del loro, Rathenau invita i popoli alla tolleranza, affinché una pacifica convivenza assicuri un sereno avvenire. Nell’ultimo suo discorso, prima di ritirarsi, egli tuttavia mette in guardia anche contro le tesi opposte che mistificano la potenza sovietica a “vantaggio della reazione”; in Inghilterra si sta studiando già un’operazione profilattica” contro i Russi, secondo un piano del Ministro della Guerra, Winston Churchill:

Se le vedute di un Churchill prevarranno, i nostri figli seguiranno a pagarne le conseguenze lontane (p. 251)

Sono le ultime parole, nel romanzo, di Rathenau e proiettano improvvisamente il lettore in quel futuro lontano e terribile paventato dal Cancelliere, e che è, invece, realtà storica. Ancor più cupo è il finale, occupato dalle nostalgie e dalle angosce di Von Allmen, chiamato a cucire con la propria personalità schiva e poco appariscente il ciclo del contro-passato, inaugurato proprio dalla sua intuizione.

“L’Ulisse di quel surrogato di cavallo di Troia” che fu la Edelweis-Expedition, ha

abbandonato, subito dopo la guerra, la carriera militare e si dedica alla pittura, sua antica passione, scrivendo critiche d'arte per una rivista.

In uno dei suoi Cahier des choses à revoir, emblematicamente intitolato Tagebuch de Fine Austriae, l'ormai colonnello von Allmen annota:

Quando qualcuno mi informò (ero a Berlino, nel settembre del '16) che un incendio aveva distrutto la bella chiesa barocca di Roschenen, lassù nelle Alpi tirolesi, ci vidi un presagio per l'Austria. Quel giorno cominciai questo diario (p. 255)

L'episodio gli torna alla memoria ascoltando le parole di un giovane pittore, Adolf Hitler, che sogna l'Anschluss dell'Austria con la madre Germania, in nome della superiorità della razza tedesca, e si propone di attuarla con i pennelli e i colori, almeno per ora. Il pensiero di quel suo paese, ormai ridotto ad una piccola repubblica di pochi chilometri quadrati, e ora sovrastato da una tale minaccia di estinzione, provoca in von Allmen un senso di "angustia fisica, come un colletto stretto".

Questo accenno al feroce dittatore ci riporta in pieno Novecento, nella storia, strappandoci a questa "ottimale, preferenziale" contro-storia. Così, la costruzione immaginata in questo romanzo appare ingenua, utopica, se raffrontata all'esito vero delle vicende del nostro secolo; e il contro-passato si confonde con il passato quando l'irrazionale tangibile, storico, prevale sulla logicità dell'invenzione:

Troppo spesso ciò che ci colpisce, del non-accaduto, è la sua ovvietà, l'urgenza con cui la data situazione lo reclamava. Il paradosso sta dalla parte dell'accaduto: dall'altra parte se ne sta, sconfitta, quella che chiamiamo (quantunque con ottimismo) 'logica delle cose'. La cucitura del 'contro-passato' sul passato, nel racconto, diventa visibile proprio nel punto dove il congruo e il sensato si sostituiscono all'incongruo e all'insensato.(p.121)

Questo afferma Morselli nel già citato Intermezzo, a giustificazione del suo vistoso Apocrifo della storia contemporanea, nel quale dichiara di "non fare utopia a ritroso, ma di delineare dei preferibili, non degli optima."

In questo mondo radicalmente irragionevole, secondo la definizione di Einstein, sembra tuttavia non esserci spazio neppure per una modesta porzione di ragionevolezza e di buona volontà. Sullo scatto della fantasia prevale, nelle ultime pagine, la prospettiva di una realtà ineluttabilmente negativa, e lo scrittore chiude il suo romanzo con una tragica sospensione.

Proposte per approfondire

✕ Luogo

Strasburgo, la sede del parlamento europeo

✕ Libro

Italo Calvino, Il castello dei destini incrociati (J.L. Borges, Il giardino dei sentieri che si biforcano, in Finzioni, 1941)

✕ film

Sliding doors; (o Mr. Nobody)

SUGGERIMENTO PER L'ARGOMENTO PLURIDISCIPLINARE

Al romanzo di Morselli si potrebbero collegare alcuni dei seguenti argomenti:

La storia della strategia difensiva italiana sul Carso e sull'Altopiano – STORIA

La semantica dei “mondi possibili” di Saul Kripke –FILOSOFIA

La storia delle associazioni mondiali per la pace : dalla Società delle Nazioni all'ONU (in relazione all'UNOD o SWE immaginate da Morselli)-STORIA
-DISCIPLINE GIURIDICHE

Il filone utopico e distopico nelle letterature europee (1984 di Orwell, per esempio)-
LINGUE STRANIERE

BREVI NOTE BIOGRAFICHE

Carlo Emilio Gadda

Carlo Emilio Gadda nasce a Milano nel 1893 da una famiglia borghese benestante. Gli investimenti imprudenti del padre e la sua morte nel 1909 riducono la famiglia a una situazione economica difficile. Nel 1915, mentre sta frequentando ingegneria presso il politecnico di Milano, Gadda si arruola volontario e va al fronte, ma viene fatto prigioniero dopo la disfatta di Caporetto. Tornato dalla prigionia conclude gli studi. Lavora come ingegnere in Argentina, in Italia e in Germania. Si iscrive alla facoltà di filosofia ma non si laurea. Esordisce con i primi volumi di novelle: *La Madonna dei filosofi* (1931), *Il Castello di Udine* (1934).

Nel 1936 muore la madre Adele e per Gadda è un trauma terribile. Nel 1937 inizia il romanzo *La cognizione del dolore* (edito in rivista tra il 28 e il 41 e in volume nel 1963). Durante la guerra Gadda conduce vita ritirata, pur essendo contro il fascismo. Tra il 1940 e il 1950 vive a Firenze. Di questo periodo sono la raccolta di racconti *L'Adalgisa* (1944) il romanzo *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* (in rivista 1946, in volume 1957), la parodia del fascismo *Eros e Priapo* (pubblicata nel 1967). Dal 1950 si stabilisce a Roma e lavora alla Rai come redattore letterario. Con l'uscita del *Pasticciaccio* Gadda raggiunge la notorietà che però vive da timido: in modo schivo e infastidito. Anziano, malato fisicamente e psichicamente, conduce una vita ritiratissima, coltivando pochissime amicizie. Muore a Roma nel 1973.

Clemente Rebora

Clemente Rebora nasce a Milano il 6 gennaio 1885, in una famiglia laica di ideali mazziniani e progressisti. Dopo il liceo e un anno di medicina a Pavia, passa a Lettere ritrovando stimoli e fervore creativo. Si laurea nel 1910, con tesi su Romagnosi, e attraversando le strette burocratiche dei concorsi intraprende l'attività d'insegnante.

Nel 1913 "La Voce" pubblica i *Frammenti lirici*. Nello stesso anno il poeta conosce la pianista russa Lydia Natus; è una passione fuori dalle convenzioni, che dura per sei anni, ma è tormentata dalla innata inquietudine esistenziale di Clemente, dalla partenza per la guerra nel marzo del '15 e dalla perdita in grembo di un figlio. Dal fronte R. rientra a Natale del '15, ferito ma soprattutto angosciato dal massacro demente della guerra e preda di crisi nervose ricorsive. Il secondo libro poetico, *Canti anonimi*, esce nel 1922.

Riprende l'attività pedagogica e l'educazione morale (cicli di lezioni, conferenze, libretti formativi), cui si dedica contemporaneamente alla formazione filosofica e religiosa personale e poi negli anni di sacerdozio: la sua ricerca spirituale culmina infatti con l'ordinazione nel 1936 presso il collegio rosminiano di Domodossola. Continua a vivere in modo austero, fra entusiasmi mistici e smarrimenti umani, attivo e caritatevole con i poveri spesso suoi ospiti, i malati, le donne in difficoltà, pur sentendosi sempre inadeguato. La poesia tace, se non è per occasioni di formazione religiosa. Solo nel 1955 esce *Curriculum Vitae*, quasi un'autobiografia in versi che culmina nel racconto della scoperta del Cristo

crocefisso; e tra il 1956 e 1957 i *Canti dell'infermità*, che accompagnano la lunga malattia del poeta, vissuta con fede e offerta come espiazione. Muore a Stresa il 1° novembre 1957.

Giovanni Comisso

Giovanni Comisso nasce a Treviso nel 1895 da una famiglia benestante. Vive gli anni dell'adolescenza nell'atmosfera un po' sonnolenta della città natale e nella protezione dell'ambiente familiare; ma non tarda a provare un'ansia di evasione, che, già nel 1914, lo spinge ad anticipare volontariamente il servizio militare. Allo scoppio della guerra, nel '15 per l'Italia, viene assegnato, dapprima come soldato, poi come sottotenente, ad un reparto del Genio telegrafisti, con il compito di assicurare gli allacciamenti telefonici alle linee avanzate: le impressioni e i ricordi di quella che per lui fu vissuta quasi esclusivamente come un'avventura personale rivivranno in *Giorni di guerra*, pubblicato nel 1930, che si distingue per la sua assenza di retorica. Come altri giovani ufficiali, nell'immediato dopoguerra (1919-1920) partecipa, al seguito di D'Annunzio, all'Impresa di Fiume: esperienza al centro del suo primo romanzo *Porto d'amore*, del '24. Nel frattempo si laurea in legge a Siena, e allaccia rapporti intensi con alcuni artisti di punta, soprattutto col pittore De Pisis e con lo scultore suo concittadino Arturo Martini. Nel 1928 pubblica *Gente di mare*, esperienze di viaggio su di un veliero, fatto in compagnia di amici pescatori di Chioggia, lungo le coste della Dalmazia, allora Jugoslavia. A seguito dei numerosi viaggi in Europa e Nord-Africa in veste di giornalista, pubblica alcuni libri improntati su immediate, veloci, personalissime osservazioni paesaggistiche, di costume e di 'colore locale'. Il successo riportato gli fa ottenere, nel '30, l'incarico prestigioso di inviato del 'Corriere della sera' (in seguito al quale fu in Cina, Giappone, Russia). Ma fondamentale fu l'isolamento in una casa di campagna acquistata a Zero Branco, in provincia di Treviso, da lui amorevolmente ristrutturata. Qui continuò la sua attività di scrittore, alternando gli ozi nella sua 'oasi' campestre ai viaggi come inviato speciale, i cui servizi giornalistici si traducevano, una volta raccolti in volume, in altrettanti libri di successo (*Amori d'Oriente*). Negli anni immediatamente precedenti la Seconda Guerra mondiale si avverte, nel suo stile come nei temi da lui trattati, un ripiegamento su forme più crepuscolari e introspettive. La seconda guerra mondiale (1939-1945) lo segna profondamente con la distruzione della sua amatissima casa materna e con la tragica morte d'un giovane cui era sentimentalmente legato.

Nel secondo dopoguerra (dal 1945 a tutti gli anni Cinquanta), Comisso si trovò ad essere un isolato, perché estraneo all'impegno socio-politico della nuova narrativa neo-realista; solo in seguito le sue opere tornarono a circolare, e le nuove generazioni scoprirono in lui uno scrittore libero da schemi ideologici, più moderno e autentico di altri. Onorato con i più importanti premi letterari italiani, Comisso muore nel gennaio 1969.

Federico de Roberto

Siciliano d'origine, Federico De Roberto (Napoli 1861 - Catania 1927) abbandonò a vent'anni gli studi universitari di matematica e fisica per dedicarsi all'attività letteraria e giornalistica. Visse per alcuni anni a Milano, dove esercitò la critica letteraria sul *Corriere della sera*; poi tornò in Sicilia, dove, eccezion fatta per alcuni soggiorni a Roma, rimase fino alla morte. Fu discepolo e amico di G. Verga e di L. Capuana ed è considerato uno dei maggiori esponenti del Verismo. Nel 1894 pubblicò il suo capolavoro, *I Vicerè*, vasto quadro sociale centrato sulla decadenza di una famiglia siciliana, gli Uzeda, di cui analizzò con freddo rigore naturalistico le tare ereditarie, l'avidità e la sete di potere. Sottovalutato dalla critica dell'epoca, morì isolato e dimenticato.

Altre opere: *La sorte*, 1887, che raccoglie sette racconti (primo esperimento narrativo di De Roberto); *Documenti umani*, 1888; *Ermanno Raeli*, 1889; *Processi verbali*, 1890; *L'albero della scienza*, 1890; *L'illusione*, 1891; *Spasimo*, 1897; *Gli amori*, 1898; *La messa di nozze*, 1911; *Rosario*, 1911, atto unico desunto da un racconto; *L'imperio* (postumo) 1928, e vari studi di psicologia (*La morte dell'amore*, 1892; *Una pagina della storia dell'amore*, 1898), e di critica (*Leopardi*, 1898). Gli studi su Verga, apparsi su riviste e giornali, sono raccolti nel volume *Casa Verga*, 1964.

Mario Rigoni Stern (Asiago 1921-2008)

Nato ad Asiago nel 1921, Rigoni Stern lavorò presso la bottega di famiglia, che commerciava con la pianura prodotti delle malghe alpine. Nel 1938 si arruolò volontario presso la Scuola centrale militare di alpinismo di Aosta: combatté poi come alpino nella divisione Tridentina in Albania, Grecia e Russia. Fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, fu deportato in un campo di concentramento ad Hoensthein (Prussia Orientale), ove rimase prigioniero rifiutando l'arruolamento nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Dopo la liberazione dal campo, rientrò in Italia a piedi nel maggio del 1945: da quel momento è sempre rimasto sull'Altipiano di Asiago, dove ha lavorato presso l'Ufficio del catasto. Esordisce come scrittore nel 1953 con *Il sergente nella neve*, libro autobiografico in cui racconta la ritirata italiana dalla Russia durante la Seconda guerra mondiale. Ha ricevuto le Lauree *honoris causa* dall'Università di Padova in Scienze Forestali e dall'Università di Genova in Scienze Politiche. Associazioni ambientaliste e della montagna lo candidarono nel 2003 a Senatore a vita, ma Rigoni Stern declinò la proposta affermando: "Non abbandonerò mai il mio paese, le mie montagne per uno scranno in Parlamento, non è il mio posto". Morì ad Asiago il 16 giugno 2008 e, per sua stessa volontà, la notizia della morte fu data solo a funerali celebrati.

Le sue opere più importanti sono: *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*. Torino, Einaudi, 1953; *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1962; *Arboreto selvatico*, Torino, Einaudi, 1991; *Le stagioni di Giacomo*, Torino, Einaudi, 1995. Oltre a *Storia di Tönle*,

Rigoni Stern ha scritto diversi altri racconti sulla Prima guerra mondiale, la gran parte apparsi sul quotidiano "La Stampa" negli anni Ottanta e Novanta.

Guido Morselli (Bologna, 1912- Varese, 1973)

“Sono uno scrittore con l’h.” Così Guido Morselli commentava, con un amaro sorriso, il suo destino di romanziere le cui opere, lui vivo, non trovarono mai un editore.

Secondo dei quattro figli di un chimico, dirigente della Carlo Erba, trasferitosi a Milano per lavoro, Guido perde la madre a dodici anni. Dopo la laurea in legge e un breve periodo di lavoro impiegatizio si dedica totalmente allo studio e alla scrittura, riuscendo però a pubblicare soltanto due testi di saggistica e qualche articolo. Durante la guerra è destinato in Calabria, dove rimane quasi tre anni senza riuscire né a inviare né a ricevere notizie dai suoi. Solo nel '45 riesce a tornare a Varese, dove si è nel frattempo stabilita la famiglia, e riprende l’incessante attività letteraria: scrive, a partire dal '48, sette romanzi, un saggio sulla fede, numerosi racconti, tutti sistematicamente respinti dalle case editrici cui li indirizzò. Il 31 luglio del 1973, dopo l’ennesimo rifiuto del suo ultimo romanzo, *Dissipatio H.G.*, si uccise con un colpo di pistola.

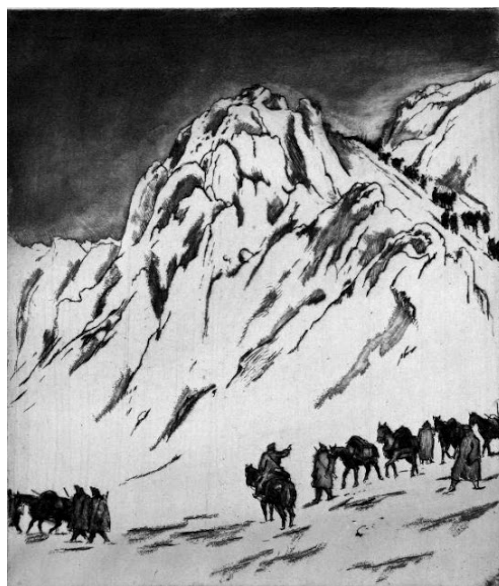
L’anno dopo la casa editrice Adelphi cominciò a pubblicare i suoi romanzi, dando vita al “caso Morselli: *Roma senza papa*, 1974 (scritto nel 1967), *Contro-passato prossimo*, 1975 (scritto nel '70), *Divertimento 1889*, 1975 (scritto nel '70-71), *Il comunista*, 1976 (scritto nel 1964), *Dissipatio H.G.*, 1977 (scritto nel 1973) e *Un dramma borghese*, 1978 (scritto nel '61-'62). Nel '77 fu pubblicato il saggio *Fede e critica* e nel 1988 il *Diario*

PROPOSTA TIPOLOGIA B

INTERPRETAZIONI DELLA GUERRA



Otto Dix, La guerra, Pannello centrale



Orlik, Munizioni austriache al confine serbo

Celle lager. Block C. Baracca 15. Camerata B.- 14 maggio 1918. Ore 20.00

[...] Qualche sogno di migliore, di più alta vita personale e comune; qualche improvvisazione fantastica sul solito tema: io comandante di un reparto di bravi alpini, circondato di bravi ufficiali: ci prepariamo con amore, con diligenza, con intelligenza, come tedeschi e meglio: e poi partiamo per il fronte. Il battaglione sognato Battaglione Retico. Allora percorro a gran passi i viali sabbiosi, consumando malamente le mie rotte scarpe o le mie deboli pantofole. La violenza frenetica dell'immaginare mi porta all'eccitazione fisica della marcia forzata. I compagni mi fermano, mi annoiano: “dove vai?”, “a che pensi?”, o mi dileggiano: “uno, due; uno, due”. “Penso al Sacramento”, è la risposta.

Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Garzanti, Milano 2015 (pag. 352)

PERDONO?

Stralunò il giorno.

Allora, scrollandomi in piedi, mi volsi al giacile, ov'ero ammainato a dormire. Fungaia di morto saponava la terra, a divano. Forse tre settimane. Schizzava il corpo, in soffietto, dai brandelli vestiti; ma ingrommata la testa, dal riccio dei peli spaccava alla bocca, donde lustravano denti scalfiti in castagna rigonfia di lingua. E palude d'occhi verminava bianchiccia, per ghirigori lunari.

Feci come per tergerlo al cuore – ma viscido anche il mio cuore. Perdono?

Diedi come a lasciarlo di sguardi – ma senza benda i miei sguardi. Perdono?

Mamma – era un cosino che faceva pipì, una stella, da bimbo. Perdono?

Era per sé irriproducibilmente creato; viveva: e forse gliela volevi tu, sorte, una

donna. Perdono?

Indicibile uno, strappato al segreto suo vivo, per sempre finito; se per la gente a venire, in grandezza caduto – l’immemore tempo è nessuno, e non cade. Perdono?

C. Rebora “Staccatelo, e seppellitelo qui. Via svelti!”

Imboccammo una stradetta e presto arrivammo ai piedi del Montello presso la *strada quindici*, dove avrei trovato il capitano. Poco distante, nascosti in mezzo ai campi, vi erano cannoni che sparavano. Da sotto a un albero sentivo dare ordini per telefono e subito dopo i colpi partivano. Feci scendere i soldati, erano sbalorditi e mi diedi a risvegliarli con parole animose e allegre, ne scelsi cinque e con questi proseguì a piedi verso una casa dove era il comando.

Ero felice. Una felicità tutta generata da sensazioni suscitate in coincidenze incredibili: estate, domenica, sul Montello. Di estate, di domenica, quando ero ragazzo, coi miei compagni di scuola e col professore di storia naturale si andava sul Montello per fare una gita istruttiva. Si partiva da Treviso col primo treno e si arrivava in quel luogo a quella stessa ora. Con quello stesso passo, a gruppi, si saliva su per le stradette di terra rossastra tra il folto delle acacie, avidi di campagna dopo tanti mesi di scuola e di città, pronti a correre su per le rive affannando il respiro, mentre il professore ci richiamava per osservare le doline o per parlarci della vipera del Montello. Mi sentivo come allora e i miei soldati mi parevano i miei compagni di scuola. Correvo inebriato e i soldati che non ne comprendevano la ragione si facevano ombrosi sospettando volessi impegnarli in lavori pazzeschi.

(G. Comisso, *Giorni di guerra*, Longanesi, 2015, p. 201-202)

Chi era il morto che andavano a prendere? Un capitano, aveva detto Ricca. Il capitano Colombo, forse, così oscuramente scomparso, tanto ansiosamente cercato dalla vedova? Sullo strato di neve sempre più sottile, qua e là interrotto dagli orli neri e scabri del canalone, non giacevano tutti i morti della 5^a compagnia? E dov'erano gli spiriti di quei caduti, di tutti gli altri suoi compagni perduti negli altri campi di battaglia, fulminati dalle pallottole, squarciati dalle bombe, asfissati dai gas, arsi dai lanciafiamme, maciullati dalle granate? Bisognava proprio credere che vivessero soltanto nella sua memoria, nella memoria dei superstiti, anch'essi morituri? E che cosa era mancato perché non fosse anch'egli rimasto contro i reticolati nemici, al Passo di Zevo, alla Vojonizza, in Val Crodevole? Un numero invece d'un altro, in un ordine telegrafico, ed egli sarebbe morto al posto del morto che andava a prendere... Chi avrebbe allora compiuto il misericordioso ufficio di sollevare il corpo suo, di riconoscerlo fra gli altri, di ricomporlo per la sepoltura?

F. De Roberto, “L’ultimo voto” (1923) in *La paura e altri racconti di guerra* (1919-1923)

IL SENSO DELLA GUERRA

Nella piana della contrada Schbanz avevano costruito dei grandi capannoni che avrebbero potuto contenere più di cento pecore, ma ci avevano invece messo dentro degli areoplani

arrivati dal cielo.[...] Tönle crollava la testa e tirava forte nella pipa: aveva visto quei grossi uccelli volare con rumore sopra l'Ass, era la prima volta, e allo stupore si accompagnava il dispetto: erano pur sempre marchingegni diabolici per fare la guerra e chissà quante lire costavano e quanta farina per polenta si sarebbe potuto comperare per sfamare la gente, o quante pecore. E se per loro c'erano i confini a che cosa servivano se con gli areoplani potevano passarci sopra? E se non c'erano confini in aria perché dovevano esserci sulla terra? E in questo "per loro" intendeva tutti quelli che i confini ritenevano cosa concreta e sacra; ma per lui e per quelli come lui, e non erano poi tanto pochi come potrebbe sembrare ma la maggioranza degli uomini, i confini non erano mai esistiti se non come guardie da pagare o gendarmi da evitare. Insomma, se l'aria era libera e l'acqua era libera doveva essere libera anche la terra.

Mario Rigoni Stern, *Storia di Tönle*, Einaudi, Torino, 1978.

All'infuori dei Polacchi, non c'è nell'intera Europa gente che abbia, in fatto di invasioni nemiche, la tremenda esperienza degli italiani del Nord. Questa volta, la cosa fu diversa. L'invasione, per la loro atavica paura, è un dramma rapinoso e lugubre, sono masse truculente, fameliche, di armati, scatenate dietro un esercito in rotta, sono incendi e stupri, bestiame squartato e botti sfondate, campi calpestati, saccheggi soprattutto e peggio di tutto. L'incursione della Edelweis Expedition, con la sua notturna rapidità, impressionò gli scarsi spettatori: con la sua esiguità numerica, con la sua nettezza incruenta, si trasferì nella maggior parte degli altri nel tecnicismo bellico, distante e anonima. Quella dei motosiluranti, dei velivoli da ricognizione, dei sottomarini. Le conseguenze strategiche (la virtuale evizione delle difese del Paese) sfuggivano, per ora, e anche i non molti italiani che ne avevano idea si sentirono sorpresi e soggiogati, nel senso psicologico del termine, piuttosto che minacciati o umiliati.

Guido Morselli, *Contro-passato prossimo*, Adelphi, 1975, pp. 95-96

